This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

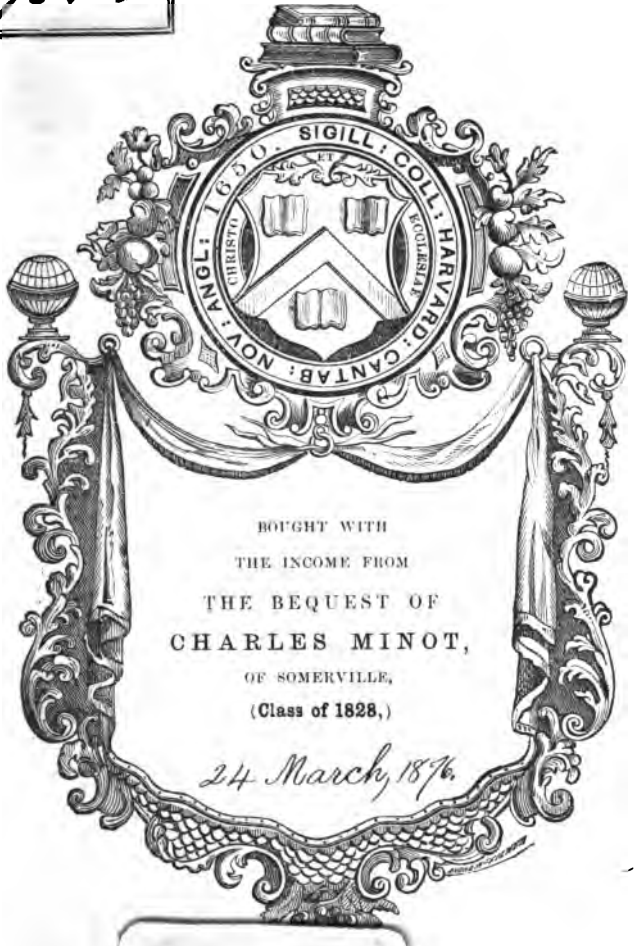
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN PXBL 1

~~97.102~~ Ital 6321.27



BOUGHT WITH

THE INCOME FROM

THE BEQUEST OF

CHARLES MINOT,

OF SOMERVILLE,

(Class of 1828.)

24 March, 1876.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXVII

LA BUCCHEREIDE

1876, March 24.
Minot Fund.

LA

BUCCHEREIDE

DI

LORENZO BELLINI

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

Ital 6321.27

AVVERTENZA DELL'EDITORE

« Non vi è forse al mondo chi abbia avuto qualche curiosità d'istoria filosofica e non conosca il nome ed il merito di Lorenzo Bellini Fiorentino principale autore di quella medicina, che traendo le sue ragioni dalla fabbrica, dalla forza e dal moto degli organi e de' liquidi del corpo umano vivente chiamasi medicina meccanica. Il metodo della quale investigando la necessità degli effetti dalla natural dependenza delle cagioni per mezzo della cognizione della quantità, ed astenendosi dai ragionamenti comuni tratti dalle similitudini e poetiche imaginazioni, ognun vede che deve essere il più sicuro, anzi il solo, per ben condurre l'intelletto, nella spiegazione ed intelligenza de' fenomeni, e quel che più importa nella scelta e nella esclusione de' rimedj e dell'operazioni che hanno influenza sulla vita e sulla sanità dell'uomo. Onde può con ragione godere la nostra età, poichè non essendo forse mai stata per lo avanti questa medicina meccanica tra gli uomini o essendosi perduta, toccò felicemente ai

padri o agli avi nostri il vederla stabilita nel mondo, per mezzo de' laboriosi studj anatomici, e d'alcune poche felici scoperte feconde d'innumerabili importantissime conseguenze, ma molto più per l'ingegnosa applicazione che de' ragionamenti geometrici fu fatta alla medicina.

« E siccome per una tale applicazione poco avanti erasi liberata la fisica dalla cecità e dalla barbarica servitù per tanti secoli sofferta, coll'aiuto primieramente del Galileo, così non pare che alla Toscana patria di quel sapiente si possa togliere la gloria d'avere in sequela de' suoi insegnamenti medesimi dato anco origine alla medicina scientifica. Poichè non vi sarà alcuno che neghi doversi attribuire così magnifico pensiero a Giovanni Alfonso Borelli, il quale essendo dalla Sicilia venuto in Toscana, e tra noi essendosi formato un uomo grande, col metodo principalmente di filosofare poco avanti comunicato a noi familiarmente dal nostro immortal cittadino e coi lumi delle verità fisiche dal medesimo scoperte, e quel che deve altresì moltissimo valutarsi, nutrito e mantenuto e nelle sue dispendiose ricerche amplamente assistito col denaro della Toscana, concepì e tentò forse il primo tra gli uomini la nobile impresa di ridurre alla dimostrazione esatta i teoremi della fisiologia, sulla quale è fondata la medicina. E tal concetto egli sparse tra' suoi discepoli nello studio di Pisa ov'egli era professore di matematiche ed alla corte del Granduca Ferdinando II ov'egli incontrava graziosa e lieta accoglienza, essendo quel sovrano con rarissimo e maraviglioso esempio intelligente della naturale filosofia, e facendo di essa il suo lusso e le sue delizie.

« A Pisa apprese dal Borelli un tal pensiero Marcello Malpighi Bolognese che vi fu professore per

tre anni, essendosi, com' egli ingenuamente confessa, disgombrato in quella scuola la caligine, nella quale era stato fino allora involto, della verbale filosofia e della volgar medicina. E benchè il Malpighi abbia moltissimo contribuito alla solida scienza medica colla verace chiarissima ed ampla descrizione della struttura intrinseca degli organi nostri, che avanti a lui era stata negletta, e coll'avere nell'anatomia introdotto l'ottimo metodo istorico, escludendo le cause finali e riducendo gli effetti materiali alla fisica necessità, non si può però negare che la lode d'avere il primo formato un sistema di medicina meccanica, atto principalmente a spiegare i fenomeni delle malattie e a ben dirigere il medico nella scelta delle sue operazioni, sia stata felicemente occupata dal nostro BELLINI.

« Nato egli con i corporei organi della mente ben formati e pieni di natural vigore in Firenze l'anno 1643 e nella prima età appreso avendo facilmente l'uso della lingua latina, e una certa facoltà di copiosa eloquenza, fu destinato agli studj della medicina, e perciò fu mandato all'università di Pisa, ov'egli ebbe la sorte d'essere introdotto alla familiarità del Borelli, che quivi lavorando intorno alla sua grand'opera del moto degli animali faceva spesso sezioni anatomiche, servendosi dell'opera e dell'aiuto de'suoi scolari ed amici. Tra questi dopo la partenza del Malpighi tenne il primo luogo per altezza d'ingegno il BELLINI, il quale non ancor trapassando il ventesimo anno dell'età sua nel 1662 comparve sul teatro del mondo con un breve ma importante libro di puro anatomico argomento sopra la struttura ed uso de' reni. Egli comunicò agli uomini con esso una sua bella e fortunata scoperta ed il sagace ragio-

namento ch' ei ne dedusse, cioè che i reni non d' altro sieno composti che di ramificazioni d' arterie e di vene, e di condotti o canali propri minutissimi, che direttamente portandosi dentro la cavità del ricettacolo che chiamano pelvi separano dal sangue l' orina. Onde questi canali, ne' quali or non si dubita che come in minutissime propaggini o radici sottilissime degli ureteri comunicanti co' vasi sanguigni entri da' medesimi il liquore urinoso, sono oggigiorno comunemente dagli anatomici chiamati condotti o tubuli o canali urinari del Bellini.

« Vero è che cento anni appunto avanti a lui nel 1563 aveva il dottissimo medico e perspicacissimo anatomico Bartolomeo Eustachio benchè alquanto oscuramente e con dubbiose parole proposta una tal fabbrica e un tale artifizio de' reni, ma il non avere il Bellini veduto allora il libro dell'Eustachio, e l' averne egli più chiaramente e più sicuramente esposta qual egli la scoperse col taglio la vera struttura, gli ha mantenuta la gloria dell' invenzione, secondo la sentenza dell' ottimo giudice Malpighi.

« Fatto poi pubblico lettore di medicina teorica nella medesima università di Pisa acquistò col quotidiano esercizio del parlare in latino dalla cattedra la facoltà di allungare con ornamento e con copia il suo discorso, onde compose e pubblicò nel 1665 un trattato sopra l' organo del gusto, nel quale dopo aver molto disputato confutando le altrui opinioni, espose finalmente la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de' nervi, e per mezzo delle quali s' accorse che si fa in noi il senso del gusto. La

qual fabbrica benchè osservata fosse da lui colle sue proprie sezioni alla presenza del Borelli, e benchè ne avesse indagato l'uso col suo proprio ragionamento assicurato dall'approvazione di maestro sì grande, con laudevole esempio d'ingenuità e di candore in più luoghi dell'istesso trattato confessò averne preso il primo indizio dalle private lettere del Malpighi al Borelli, e che simile osservazione fosse stata fatta con egual felicità dal comune amico loro Carlo Fracassati bolognese professore in Pisa d'anatomia, anzi vi aggiunse una sua bellissima e cortese lettera al medesimo Malpighi ove di tale invenzione gli cede tutta la lode.

« Fin qui il Bellini si contentò con decente giovenile modestia di comunicare al mondo i frutti de' suoi privati studj, tacendo i più alti disegni che egli aveva nell'animo intorno alla meccanica spiegazione delle operazioni dell'animale, ma nel 1670 ventisettesimo dell'età sua, essendo già stato poco avanti elevato alla cattedra d'anatomia nello studio di Pisa con suo estremo contento, pubblicò nella dedicatoria di una sua elegantissima orazione latina in ringraziamento a' principi di Toscana alcune magnifiche promesse intorno alla dottrina della respirazione secondo le leggi meccaniche e con principj geometrici, ed intorno al moto ed uso della bile, ed alla formazione di certi corpi spirali conchiliformi nella vescica orinaria com' egli dice e nella superficie della terra, quali ei li aveva osservati in alcuni morti, avvertendo però egli medesimo prudentemente che nessuno aspettasse l'esecuzione di tali promesse avanti a quattro o cinque anni ne' quali ei disse di dover essere in altre cose occupato.

« Finalmente comparve alla pubblica luce la grand'opera del Bellini: *De urinis et pulsibus. De*

missione sanguinis. De febribus. De morbis, capitis et pectoris, stampata in Bologna il 1683 quarantesimo dell'età sua, per la quale egli si è collocato nel primo luogo tra gli autori della medicina filosofica o ragionevole che dir si voglia.

« Gli argomenti presi da lui a trattare in quell'opera sono i più importanti dell'arte, traendo i medici gl'indizj più manifesti e più sicuri dall'orine e da' polsi per indagare la natura e le cause de' mali, ed essendo la diminuzione artificiale del sangue il più potente ed il più pronto di tutti i rimedj, siccome sono le febbri le più comuni e frequenti, e bene spesso le più pericolose infermità, alle quali il genere umano è sottoposto, e i particolari mali del capo e del petto costituendo per la varietà e gravità de' loro accidenti la maggiore e la più difficil parte della medicina. Alla quale opera egli aggiunse dodici anni dopo alcuni opuscoli stampati in Pistoia nel 1695 collegati insieme in cinquantadue continue proposizioni o brevi discorsi a guisa de' geometrici, ne' quali ei tratta del moto del cuore, del moto della bile e della struttura vasculare delle glandule, de' fermenti escludendone la fallace supposizione, della missione del sangue, e della contrazione naturale delle minutissime fibre onde son composti i corpi degli animali. E questi opuscoli pubblicò egli mosso principalmente dalle istanti preghiere del celebre Archibaldo Pitcarnio Scozzese professore di Leida, gran seguace e promotore del suo nuovo metodo di filosofare in medicina e a lui gli dedicò.

« Nè altro fu da lui medesimo publicato nel corso della sua vita che finì nel sessantunesimo anno che i sopra descritti libri tutti Latini, ne' quali oltre l'eleganza della dicitura, ed una certa maestà

che dimostra quanto egli di suo proprio giudizio e sul serio anteponeva nell'eloquenza il sublime all'infimo ed affettatamente plebeo, l'intelligente lettore riconosce con ammirazione nel medesimo uomo il carattere d'un fisico vasto e profondo diretto dalla geometria, d'un anatomista diligentissimo e minuto, ed insieme d'un erudito ed ingenuo critico informato di tuttociò che dagli altri fu detto sopra il medesimo argomento.

« Il metodo poi del quale si servì il Bellini giunse allora affatto nuovo al mondo, siccome al presente è il solo che si adopri da coloro che si sono finalmente accorti che anco nella medicina van seguitate le influenze di quella forza eterna senza la quale nulla fu fatto mai, e che esercita il suo costante impero sopra le arti tutte, e sopra le operazioni medesime della natura, e che si chiama ragione.

« Non può esprimersi il piacere che il filosofo perito dell'arte medica incontra ne' ragionamenti di questo grand'uomo, quando egli osserva l'astinenza dalle fantastiche ipotesi, e vede ridotte le spiegazioni degli eventi più minuti che si osservano nel corpo dell'animale e sano ed infermo con una esatta graduazione a certe cause semplici e sovrane, come la fabbrica e figura delle parti, la forza vitale movente il cuore e l'arterie, la contrazione ed elasticità delle minime fibre, una certa forza di coesione e d'inclinazione al contatto nelle minime parti della materia, onde la resistenza al discioglimento, ed altrove una forza contraria che scioglie e separa, e l'inerzia medesima, e pochissime altre di simil natura ignote sì nelle loro prime cagioni o da lui lasciate intatte nell'oscurità della loro origine, ma ne' loro più remoti e più minuti effetti chiaramente e continuatamente dedotte. E se

si consideri che non ancora erano palesi agli uomini i dogmi della sapienza Britannica quando il BELLINI così ragionava filosofando nella medicina, si averà anco maggiore opinione della virtù del suo intelletto

« Nè deve parere maraviglioso che avanti a lui nessuno avesse fatto uso nella medicina di un raziocinio così collegato ed esatto, com'è il suo, poichè siccome non poteva ciò farsi senza la vera fisica e la perfetta anatomia è manifesto che non vi essendo stata mai nel mondo questa felice unione avanti al secol nostro, vano sarebbe l'immaginarsi che questi medesimi pensieri sieno in altri tempi passati per le menti de' medici. Si sa bene che alcuni degli antichissimi sapienti della Grecia avanti ad Ippocrate erano sommi fisici, e che insieme non isdegnavano la medicina, e si sa che allora molti erano i libri dei medici che or son perduti come ne fa testimonianza anco Socrate appresso Senofonte (1) e come si raccoglie dagli scritti d'Ippocrate. Ma o furono le sincere opinioni di quei primi soppresse o furono poco dopo mescolate colle immaginazioni de' minori filosofi, sicchè possono considerarsi come perdute. Benchè per dire il vero alcuni lumi s'incontrano in quegli scritti medesimi di dottrina totalmente sana, e le osservazioni e descrizioni de' fenomeni de' mali vi si trovano maravigliose e corrispondenti alle nostre.

« Dopo Ippocrate non s'incontrano nell'istoria medica tempi più felici di quelli d'Erofilo e di Erasistrato distanti da lui intorno a cento anni, essendosi allora nel nuovo regno de' Tolemei in

(1) Πολλὰ γὰρ καὶ ἰατρῶν ἐςι συγγράμματα. Xen. memorab. Lib. IV. cap. 2.

Egitto aperta e stabilita la scuola d'Alessandria, che ha tenuto poi il primato della medicina nel mondo tutto per lo spazio d'intorno a novecento anni, cioè fin che non fu quella nobilissima città saccheggiata e distrutta da' Saracini. Ed al molto giudizio e virtù di quel primo Tolomeo ed all'industria e dottrina di quei due valorosi par che si debba attribuire l'origine dell'anatomia umana, anzi tutto ciò che di meglio in essa sepper gli antichi, non essendovi riscontro che molti altri fuori di loro si sieno serviti per quello studio di cadaveri umani.

« Ma poichè anco di quei tempi son perduti gli scritti, e poco dopo si vede diminuita nel mondo la scienza naturale e subentrata la folle credulità senza ragione, non si può dire qual fosse la filosofia medica nel lungo intervallo di ben cinquecento anni che vi corsero tra Ippocrate e Galeno, massime essendosi astenuti di parlarne o anco di supporla i più giudiziosi medici che in quello fiorirono, de' quali solamente pochi frammenti ci restano in autori molto posteriori, e l'unica opera non affatto intera d'Areteo. I ragionamenti poi di Galeno, benchè per altro egli fosse peritissimo di anatomia, ed anco diligente e sagace dissettore di animali, riescono per lo più vani e fallaci, e di questi e della barbarie Gotica ed Arabesca che han tenuto oppressa la scienza medica fin quasi a' tempi nostri ognun vede ancora i dolorosi vestigi negli scritti e ne' pensieri del volgo vivente. Dopo il ristabilimento delle lettere e delle scienze in Europa vi sono gli scrittori anatomici, tra i quali alcuni che han toccato qualche particolare attenenza della fisiologia, come per esempio il moto circolare del sangue accennato dal Serveto dal Colombo e dal Cesalpino, ed amplamente di-

mostrato e spiegato poi dall' Harveo, ma questa e olte altre solenni scoperte, benchè servano di fondamento e d' aiuto al ragionar medico non costituiscono però l' intera dottrina.

« Nè si deve dissimulare che avanti al Bellini molto si dilettò di pensare alla spiegazione dell' economia animale per mezzo della meccanica il Cartesio, come si vede e dal suo libro dell' uomo, e da molti ingegnosi tratti di questo gusto per entro alle sue lettere, ed il medesimo fatto ha forse alcuno de' suoi seguaci. Ma senza entrare nella differenza del metodo e del ragionamento, ognun vede quanto è ciò diverso dal ritrovar le cagioni di tutto ciò che precede o accompagna o segue le varie infermità del corpo umano con rigoroso discorso simile al geometrico, e con diligente perizia di tutte le minute circostanze che i medici osservano, formare un intero sistema di verità onde nascono le regole d' arte, come ha fatto felicemente e prima d' ogni altro il Bellini, poichè nè meno a tal disegno corrisponde il famoso libro del Borelli stampato subito dopo la sua morte nel 1680.

« Tali essendo l'opere mediche del Bellini, cioè così nuove e di tanta importanza, non è maraviglia che con universale approvazione elle fossero ricevute dai dotti, e avidamente lette e studiate da tutti coloro che avevano ingegno, e conoscevano la medicina esser di tutte l' arti la più difficile e la più bisognosa di vasto ed esatto sapere, contro la comune opinione del popolo stupido ed infelice. Tosto si videro elle ristampate in Germania due volte ornate delle giuste lodi del dotto editore e finalmente in Olanda con quella magnifica prefazione del celebre Boerhaave nella quale quel dottissimo medico, non ebbe diffi-

ficoltà d'asserire che in tutta la classe degli autori di medicina non ve n'è neppur uno che si possa anteporre al BELLINI e che appena uno o due forse se gli possono paragonare (1).

« Le ragioni del quale splendido encomio sono ivi spiegate particolarmente da lui che poteva giudicarne meglio d'ogni altro, e conformi al suo giudizio sopra il sommo merito del BELLINI si trovano essere i sentimenti di tutti i dotti, non solo delle scuole d'Italia, ma d'Inghilterra ancora, di Francia e di Germania, e ultimamente di quella insigne medica società stabilita in Edimburgo, capitale della Scozia, dalla quale già sono state pubblicate molte elegantissime dissertazioni sopra i più vaghi ed importanti soggetti della medicina, con solidi ed ingegnosi ragionamenti dedotti la maggior parte dalle dottrine del BELLINI ».

Con queste belle e pesate parole Antonio Cocchi caratterizza l'ingegno e gli studj del BELLINI. Noi aggiungeremo che il nostro Lorenzo nacque, il 3 settembre del detto anno, 1643, di Girolamo e Maddalena Angiola Minuti, cittadini fiorentini, e che, dopo scritto a vent'anni la sua dissertazione *sui reni* ebbe la laurea nel 1663, e prima ancor di ottenerla fu creato professore di logica; poi lesse filosofia, poi medicina, e da ultimo anatomia.

Da una lettera del Redi al BELLINI in data 15 dicembre, 1682, pare che questi avesse in animo *di pretendere la cattedra di notomista* vacante all'Università di Padova. Il Redi per bel modo ne lo sconsiglia, dicendo, tra l'altre cose, apparente l'aumento di stipendio che pareva por-

(1) In tota disciplina medica reperiri neminem, quem iure huic præferas, vix unum forte vel alterum haberi quem comparare illi liceat. Boerh. Præf ad Oper. Bell. ed. Leid. 1717.

tasse, spendendosi molto ne' viaggi e poi « i Let-
« tori di Padova devono tenere gran posto di
« uomini neri e di palafrenieri a livrea, e si
« debbono fare di maestose toghe giornalmente
« rinnovate: altrimenti chi non tiene questo bo-
« rioso posto, quand'anche fosse il più dotto ed il
« più saputo cristiano del mondo, non è stimato
« a Padova nè poco nè punto. » Veramente in Toscana la scienza ebbe sempre una semplicità d'andamento pari alla solidità di sostanza; nè v' è paese ove le gale siano più a sospetto. Lo spirito democratico, massime de fiorentini, durò nella vita civile e letteraria toscana.

Nel 1691 il Bellini da Pisa passò a Firenze, e fu medico del Granduca.

Gl'invidiosi e i nemici ch' egli sempre ebbe, dice il Tiraboschi, prevalendosi di qualche cura che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell'animo di Cosimo III, piissimo sovrano, sospetto contro al Bellini, come uomo di ree massime e irreligioso, ne alienarono l'animo, ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa.

Avendo egli nel 1696, a istanza degli amici, presa in moglie Leonora Mannozzi, la prima sera ch'egli ebbela in casa, continua il Tiraboschi, sdegnato per un fanciullesco scherzo ch'ella gli volle fare, la congedò e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non piccola somma di denaro.

Il Bellini morì in Firenze agli 8 di gennajo del 1704 e fu sepolto nella chiesa di S. Felice.

Ci parve utile ricordare la gravità della vita e degli studj del Bellini innanzi al poema faceto che ristampiamo, perchè con esempio sì luminoso vedano gli imperiti che le cicalate e gli scherzi dei nostri vecchi erano un passatempo,

non un'occupazione; se non che i passatempi dei veri dotti hanno un valore, che manca ai faticosi aborti scientifici degli scioli. E la stessa Crusca si pascea di cibi più sostanzievoli, come dimostra altresì l'esempio del nostro BELLINI che rallegrò lo stravizzo del 13 settembre 1699 con la cicalata dei Buccheri, e intorno all'anno 1696 aveva principiato a recitare in quell'Accademia i suoi *discorsi di anatomia*, ne' quali intese principalmente, secondo il Cocchi « ad arricchire la lingua toscana ed a rendere intelligibili anco a coloro che non leggono mai alcun libro d'arte o scienza certe generali notizie intorno al corpo umano non disamene, e non prive di qualche utilità senz'entrare nella esatta descrizione delle parti » o com'egli stesso diceva, *a spiegar tutto senza valersi d'alcuna dottrina.*

I *discorsi* sono l'anello di congiunzione tra l'opere puramente scientifiche, e le prettamente letterarie del BELLINI; tra le quali la principale è la *Bucchereide*, che noi ristampiamo sopra l'edizione di Tartini e Franchi (Firenze, 1729).

Il conte Lòrenzo Magalotti, detto nell'Accademia della Crusca il Sollevato, (1) riepiloga così la sua dottrina dei Buccheri, non male esposta nella prefazione alla Bucchereide dagli editori fiorentini, la quale noi ristampiamo, (Lettere su le terre odorose d'Europa e d'America, dette volgarmente Buccheri, scritte alla marchesa Strozzi, *Silvestri*, Milano 1825).

(1) Il Salvini in una lettera del 16 febbrajo, 1704, al suo amico Antonio Montauti dice: « che l'impresa fatta dal signor conte (Magalotti) a sè medesimo nella Accademia della Crusca (era) una bella tazza con cantuccio ritto dentro a inzupparsi, e il liquore, che sale sopra il suo livello e inzuppa la parte del cantuccio, che è sopra il liquore, col motto del Petrarca:

Ove alzato per sè non fora mai

e sotto il nome suo accademico il SOLLEVATO.

« Il Signor Iddio ha creato in questo mondo alcune vene di terre odorose: alcune in Europa nel regno di Portogallo, e alcune altre in America, cioè una nel regno di Cile, e due in terra di Messico. In quelle di Portogallo, in qual più e in qual meno, in tutte però l'odore è più tenue, più semplice; e benchè assai grazioso ed amabile, pure si allontana meno da quello che esala ogni terreno divampato dal sole al cadere della prima pioggia. In quelle dell'Indie, sul fondo di quest'istesso odore spicca un aromatico, dove più e dove meno alterato, ma un aromatico pastoso, e che conforta senza intasare. La singolarità di questo odore ha invitato gli uomini, tanto di qua, quanto di là, a fare di queste terre vasi da beverci l'acqua, per godere nell'istesso tempo dell'utile e del dilettevole. A poco a poco, tra la curiosità, il lusso, e l'immaginazione, è talmente cresciuta, particolarmente nelle dame, la vaghezza, la passione, e la frenesia di questi vasi, che, moltiplicatene dal grande spaccio le fabbriche, e raffinata con la grand'aura la maestria di lavorarli, si vedono in oggi ridotti a far figura in tutte quasi le corti d'Europa, di rarità ne' musei, d'arredo galante ne' gabinetti, e di suppellettile deliziosa nelle profumerie, nelle credenze e nelle bottiglierie, per servire alla curiosità, al lusso e al regalo ».

I Buccheri han dato il nome e il pretesto al p ema, ch'è una vera *fata morgana* della fantasia, presentando oggetti, che non si raggiungono mai, e che pure illudendo divertono.

La *Bucchereide*, quanto allo stile è l'orgia del toscanesimo. Coloro che, tanto a ragione, ammirano il frizzo del Giusti, frizzo sì misurato, e pur sì calzante, stupiranno a questa baraonda, a que-

sto *bailamme*, come lo stesso Giusti direbbe, ma che non esce punto dall' osservanza dell' ottimo dire toscano. Fu notato che gli uomini regolati, assegnati, casti, i positivi e geometrici son quelli che abbandonandosi, danno più furiosamente nelle scartate. Figuratevi che facesse il Bellini, il quale a detto del Cocchi, segue anche nel discorrere d'anatomia lo stile ditirambico. Egli folleggiò veramente, ma è una follia dotta, lieta, divertente, e il savio Tiraboschi l'ammirò e disse che da questo saggio traluceano i miracoli che il Bellini avrebbe operato in poesia, se vi si fosse dato da vero.

Questa poesia è ella passata di moda, come i Buccheri che imprese a cantare, e il suo profumo è egli dubbio e fuggitivo come quello dell'arida terra bagnata ch' è dalla pioggia? È ella una cicalata in versi, intollerabile, come tutte le vecchie cicalate, alla nostra età, seccata tanto dalle nuove? Noi non crediamo. Certo è svanito in gran parte il brio che davano al poema tutte le associazioni di gusti, d'idee, tutte le allusioni a cose e persone di quel tempo; ma rimane ancora la meraviglia che viene dallo spettacolo d'un ingegno che ti crea vaghissime iridi da bolle di sapone; il diletto di una fantasia vagabonda, che come nel castello incantato d'Atlante ci aggira tra suoni e danze, e c' illude con voci amate senza che vediamo un fine od un'uscita; il fecondo esempio di uno stile burlevole, copioso, franco e leggiero come quello di Alfredo di Musset; e soprattutto l'impronta incancellabile di un genio che si picca di maneggiar la lingua con quella maestria e finezza che fa la natura dei tessuti umani, studiandone ed emulandone gli squisiti procedimenti.

CARLO TÉOLI.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI FIORENTINI

Tartini e Franceschi

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI FIORENTINI

DEL 1729

Quantunque la natura benefica dispensatrice delle sue ricchezze con larga mano abbia somministrato all' uomo per ogni dove di che pascere il lusso, e la soverchia delicatezza sua, non pertanto spesse volte addiviene, che esso non contento di quelle delizie, che da sè stesse spontaneamente s' appalesano, se di qualche nuovo scoprimento d' alcuna cosa la notizia acquista, di quella tosto si compiaccia, quella ardentemente desideri, quella e sopra tutte le altre precedentemente trovate, e conosciute gradisca, e tenga cara. Imperciocchè tale è, e così fatta, ed a cotale instabilità soggetta la infelice condizione della umana natura, che le cose per qualche tempo gustate sazietà le generano, ed increscimento, e sempre nuovo desiderio ella nutrisce di quelle, che o varietà, o novità, o sivvero alcuna rarità in sè stesse contengono. Quindi avviene, che sebbene il nostro clima abbonda a cagion d' esempio di frutti, e di piante di squisito sapore, e di perfetta qualità, pur nondimeno a quelle già di lunga mano assuefatti

in maggior pregio abbiamo, e più avidamente ricerchiamo le straniere, come sono il Caccao, la Vainiglia, il Tè, il Caffè, e molte altre, che più difficilmente per la rarità loro, e perchè si vanno a ricercare

Oltre a' confini ancor del mondo nostro,

a maggior costo ci procacciamo. Così parimente nel vestire spesso lasciate le antiche, abbracciamo le nuove fogge, e senza mirare se più o men comode ci riescano, soltanto perchè nuove sono, le seguitiamo, imponendoci in ciò da noi medesimi una severa legge, a cui quasi ci facciamo coscienza di contravvenire, o per lo meno a vergogna ci rechiamo il non seguitare ciecamente la nuova usanza, che Moda comunemente si appella. In somigliante guisa è addivenuto del cangiamento, che si è fatto nel gusto degli ornamenti dell'Architettura (per tacere di moltissime altre cose) imperocchè dove prima si tenea in sommo pregio l'imitare quelli de' Greci e de' Romani, ne' nostri tempi l'uso ha introdotto, quasichè quelli, che per tanto tempo si son veduti fosser venuti a fastidio, il servirsi di nuovi stravaganti ornati, e alludenti a cose di rado, o non mai vedute, cioè di bizzarri, e capricciosi rabeschi, di ideali fantastiche vedute, di stranieri, ed affatto incogniti animali, e di mille altre cose, il pregio delle quali in niuna altra cosa più che nella novità sembra per avventura consistere. Una somigliante cosa è accaduta degli odori; quantunque in grandissima copia si trovino erbe, piante, frutti, fiori, legni, e droghe di soavissime, e delicatissime fragranze inzuppate, non pertanto, posciachè dopo lo scoprimento, e dopo la conquista dell' Indie si è avuta la cognizione

delle terre Americane, e de' vasi di esse fabbricati, i quali col nome di Buccheri generalmente s' appellano, il loro odore, qualunque siasi, è stato nel passato secolo in grandissimo pregio in Europa tenuto, ed i Buccheri avidamente ricercati, ed a carissimo prezzo fin dall'Indie procacciati, e tra le più preziose suppellettili, tra i più sontuosi arredi, tra le più care gioie indistintamente da ognuno collocati. Della qual cosa non si potrebbe per avventura assegnare altra cagione, se non se l' incostanza dell' umane voglie di novità sempremai avida desideratrice, che fa sì (per usare il volgare antico dettato de' nostri cittadini) che il mondo corre per andazzi, onde è che talora niun conto facciamo di cosa, che un tempo fa cara reputavamo, e poco dopo variandosi sentimento pur quella medesima, che prima ci nauseava, torna ad aversi in pregio: Difficile enim dictu est, *dice Crasso appresso Cicerone* (1) *nei libri dell' Oratore*, quænam caussa sit, cur ea, quæ maxime sensus nostros impelluntur voluptate, et specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam, et satietate abalienamur. *In fatti non è cosa nuova, che gli uomini tra gli altri odori si sieno dilettati di quello della terra. Non pare, che si possa dubitare, che conoscessero tale odore, e l'avessero in pregio anche gli antichi. Plinio* (2) *nella sua Storia rapporta un luogo di Cicerone, in cui egli afferma, che le conce degli unguenti nelle quali prevale l' odor della terra, sono più soavi di quelle, nelle quali prevale quello dello zafferano:* Reddatur hoc in loco luxuriæ quoque sententia et aliqua in propositum. Certe Cicero lux doctrinarum al-

(1) Cicerone nel lib. 3.° *de Oratore.*
(2) Plinio lib. 17. cap. 5.

tera, meliora, inquit, unguenta sunt, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt. *Il luogo di Cicerone addotto da Plinio contuttochè stimi il celebre Padre Arduino, che sia in alcune delle opere perdute, non pertanto sembra verisimilmente potersi credere, che sia nel libro terzo dell'Oratore, laddove si legge*: Licet hoc videre in reliquis sensibus, unguentis minus diu nos delectari summa, et acerrima suavitate conditis, quam his moderatis, et magis laudari, quod terram, quam quod crocum olere videatur. *E quantunque alcuni comentatori di Cicerone, e principalmente Vittorio* (1) *Brodeau ne' suoi Miscellanei, ed il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane affermino sull'autorità d'alcuni antichi Codici, che quivi debba leggersi* ceram, *e non* terram, *al che pare, che s'aggiunga peso dal vedersi, che uno de' principali componenti dell'unguento è la cera, nondimeno, se ben si mira, non è da far verun conto di cotale emendazione, non tanto perchè il Lambino, ed il Gotofredo uomini dottissimi, e nella critica esercitatissimi la lezione del Plinio conservata anteposero all'altra, quanto ancora perchè è verisimile, che più antico, e in conseguenza migliore di quelli che videro essi, fosse il Codice, da cui Plinio trascrisse questo luogo di Cicerone; oltredichè si dee riflettere, che sebbene nella composizione degli unguenti, che usano i medici, si mescola la cera, non per questo era forse il somigliante di quelli unguenti odorosi, che per lusso, e per delicatezza adoperavano gli antichi, i quali unguenti erano senza fallo diversi da quelli della moderna medicina; e finalmente che tutto il discorso di Plinio sarebbe fuor di proposito, se* ceram *si dovesse leggere in*

(1) Vittor Brod. Miscell. lib. 4. cap. 5.

Cicerone anzichè terram, *imperocchè se l'uso comune fosse stato di comporre gli unguenti colla cera, ciò, che quivi egli conta, nulla avrebbe avuto di straordinario, e quel lusso non sarebbe stato così stravagante, come egli intende in quel luogo di mostrarlo. Nè quivi solamente, ma altrove ancora cita Plinio* (1) *l'accennato luogo di Cicerone, dove parlando espressamente degli unguenti, e del lusso, che in essi a suo tempo si poneva, scrive*: In Marci Ciceronis fragmentis invenitur unguenta gratiora esse, quæ terram. quam quæ crocum sapiunt; *dal qual detto di Cicerone Plinio ricava, che il lusso era arrivato a tale stravoltura, che gli unguenti erano tanto più apprezzati, quanto più avevano d'austerità nell'odore*: Quando etiam corruptissimo in genere magis tamen juvat quædam ipsius vitii severitas; *la quale austerità quanto conviene all'odor della terra, altrettanto sembra disconvenevole l'attribuirla all'odor della cera. Ebbero adunque in pregio gli antichi l'odor della terra; ma di più conobbero quello ancora esalante de' vasi pur di terra fabbricati. Celebra Ateneo* (2) *nel libro undecimo delle Cene de' Savj, siccome odorosissimi, alcuni vasi Egiziani di Cotto, nella fabbrica de' quali s'impastavano aromi, ed altri ingredienti attissimi, ad ingagliardire il loro odore*: Εγὼ δὲ ἐν ὅιδα ὅτι ἥδιςα πολλάκις ἐςί τὰ κεράμεα ἐκπώματα, ὡς καὶ τὰ παρ ἡμῖν ἐκ τῆς Κόπθου καταγόμηνα μετὰ γὰρ ἀρωμάτων συμφυραθείσης τῆς γῆς ὄπθᾶται. *Ed i vasi di terra cotta mentovati dall'Autore della storia della Dea di Siria (che da molti è attribuita a Luciano) ne' quali posati sopra l'acqua viva doveano colle-*

(1) Plinio lib. 13, cap. 3.
(2) Ateneo lib. 11, pag. 464, ediz. di Lione.

carsi gli uccelli destinati a' sacrifizj, e' ne par credibile, che non per altro, che per cagione del loro naturale gratissimo odore fossero stati in sì fatta occorrenza adoperati. E questo stesso vi è chi crede potersi dire dei vasi di terra dagli Ateniesi inventati, e dagli antichi in sommo pregio tenuti, onde nella maggior parte delle antiche monete di quel popolo si vedono scolpiti. Ma quantunque sembri, che gli antichi abbiano avuta non solo cognizione, ma stima ancora dell'odore della terra, e de' vasi di essa fabbricati, non è per questo che possa dirsi, che questi vasi fossero la medesima cosa, che i Buccheri, imperocchè altre terre odorose sono state loro note, delle quali non si sa, che si facessero vasi. Tale era a cagione d'esempio quella terra odorosa, che essere stata in uso per lavarsi le mani si ricava da que' versi dell'antico Poeta Epigene, o Antigene da Ateneo (6) *nel nono libro delle Cene de' Savj riferiti,*

Καὶ τότε περιπατήσεις κχπονίψει κατά τρόπον
Τὰς χεῖρας, ευώδη λαβὼν τὴν γῆν.

cioè: Passeggerai a l'intorno, e ti laverai onestamente le mani prendendo terra odorosa; (*quantunque delle antecedenti parole di questo luogo si possa anche dedurre, che sotto nome di terra qui si debba intender l'unguento con odore di terra, lo che maggiormente comproverebbe ciò, che poco fa si diceva intorno al mentovato passo di Cicerone da Plinio riferito*). *Altri vasellamenti di terra odorosa sono anche oggidì noti, che pure sotto nome di Buccheri non si possono compren-*

(1) Ateneo lib. 9, pag. 409, ediz. di Lione.

dere, quali sono quelli detti Damasceni, i quali in un villaggio Naithà appellato, e situato presso a Damasco si lavorano, e quelli della Mecca stimatissimi, ed usatissimi nel Cairo esternamente coloriti di turchino, e conservanti l'acqua freschissima nella stessa guisa, che dicono farsi da' Buccheri; a' quali si possono aggiungere ancora le terre conosciute sotto nome d'Egiziane, la fabbrica delle quali cominciò ne' tempi de' Re Circassi, ed anche que' vasi di Sicilia fatti di una creta di color non molto diverso da quello del gesso per lo più a foggia d'urnette, de' quali parimente si ha opinione, che conservino l'acqua freschissima anche nel maggior calore della state. Tutte queste terre sotto nome di Buccheri secondo la comune intelligenza non si comprendono, imperocchè per Buccheri regolarmente s'intendono solo quelle terre, e que' vasellamenti, la di cui anima, per così dire, ed interna sostanza è la stessa, che l'esterna, o sia la superficie, nè di fuori sono di alcuna vetrina, o d'altra simil cosa incrostati a guisa delle nostre Maioliche, e di tutte l'altre terre di Francia, e di Defte, e di molti altri luoghi, delle quali comunissimamente ci serviamo. Prime a chiamarsi Buccheri sembra, che fossero le terre di Portogallo, e primi certamente a darne notizia, e a portare in Europa i Buccheri furono i Portoghesi; i quali scoprirono la loro fabbrica in America, e ne introdussero poscia e la fabbrica, e l'uso in Portogallo, ove ritrovarono terre di somiglianti qualitadi, benchè all'Americane non poco inferiori nell'odore, onde è, che gli Spagnuoli, presso de' quali poscia vennero in grandissimo uso i Buccheri da loro chiamati Barri, *quando vogliono intendere il Buccherо di Portogallo di-*

cono Barro *semplicemente, e quando vogliono significare il Bucchero d'India dicono* Barro richo. *Quindi avviene che in due sorte si dividono generalmente i Buccheri, Europei cioè, ed Americani. Europei s'appellano regolarmente quelli, che si fabbricano in Portogallo, i quali parimente sono di più specie. Alcuni si chiamano Buccheri di Lisbona, o più comunemente della Maya dal nome dell'artefice, non iscopritore di questa sorta di terra, ma miglioratore della fabbrica de' vasi fatti di essa, i quali sono per lo più per uso di bere acqua di figura tonda con alquanto corpo, di colore similissimo a quello della terra sigillata meno accesa, ornati talora d'alcuna riga all'intorno, o di alcuna regolare ammaccatura. Altri son detti Buccheri di Montemor Castello assai grosso della Provincia dell'Alentejo, i quali in niuna altra cosa differiscono da quelli della Maya, se non in quanto la terra, di cui sono fabbricati, è mescolata, e impastata d'alcune piccolissime pietruzze bianche, che nell'interno, e nella superficie ancora di essi vasi si ravvisano. Altri si chiamano d'Olivenza, e di Sardoal, che sono somigliantissimi a quelli di Montemor con questo solo divario, che la terra, di cui sono lavorati, è più materiale, onde sono più odoriferi, perchè non combaciando perfettamente la terra della detta qualità colla superficie irregolare delle dette pietruzze, l'acqua meglio vi s'insinua, e in conseguenza ne cava fuori maggiore odore. Altri sono detti d'Aveyro, e del Pombar stimati più che per altro pel colore, che è vermiglio naturale assai simile a quello del belletto. Altri sono appellati di Viseo città della Provincia di Beyra, che anche si fabbricano in un altro luogo di quel territorio tra Vouga, ed il Mondego; e*

questi stimatissimi sono, e di color nero assai morato, onde per poco si scambierebbero dagli Americani di Natan, se la scarsità del loro odore non gli scoprisse. Alcuni anche de' bianchi se ne fabbricano in Portogallo, ma questi in poco, o niun pregio son tenuti, perchè sono meno odorosi di tutti gli altri. Si fanno alcuni altri Buccheri in Portogallo, i quali sono comunemente detti d' Olandiglia, o di Cambray, non per altra cagione, che del loro lavoro, essendo per altro della qualità stessa d'alcuna delle terre sopraddette, conciossiachè da coloro, che hanno la maestria di fabbricargli, sono tirati ad una estrema sottigliezza, e non dissimile da quella, a cui arriva il vetro; onde è, che per esprimerla, i Portoghesi, e gli Spagnuoli hanno data loro la denominazione dalle tele d'Olanda, e di Cambray, che Cambraie da noi comunemente s'appellano, perciocchè queste sono le più fini tele di lino, che si fabbricano, e si costumano in Europa. Alcuni altri, che pur sono della stessa qualità di terra, sono detti Buccheri d' Erbe, o di Paglia, perchè da coloro, che gli lavorano, vengono strisciati, ripassati talora dentro, e talora fuori, e talora da ambe le parti con istecchi così capricciosamente, che sembrano aver la superficie muscosa, od erbosa, ed essere in essi come dire una nappa, o matassetta di sottilissimi filamenti poco dissimili in sottigliezza da quelli dell' erba, o della paglia. Altri finalmente sono detti Buccheri d' Estremos. Questi sono i primi, che sieno stati conosciuti, e portati in Italia. Il color naturale della loro terra è bianco, ma gli artefici, che gli lavarono, gli tingono di rosso col tenergli in infusione, prima che sieno rasciutti, in una specie di bagno di terra rossa finchè ne imbevano

la tinta, nel restante le fogge, e gli ornati loro sono gli stessi di quelli della Maya. De' Buccheri Americani ne conosciamo di quattro sorte, cioè Buccheri di Quito, di Cile, di Guadalaxara, e di Natan. I Buccheri di Quito sono a noi noti solo per relazione, e per fama, imperciocchè fabbricandosi nella Provincia di Quito, la quale non solo è la più settentrionale del Regno del Perù, ma ancora situata di là da quella gran corona di montagne, che serve di frontiera a quel Regno dalla parte di terra, è difficilissimo, e quasi assolutamente impraticabile il loro trasporto. I viaggiatori, che colà gli hanno veduti, han riferito, che i migliori di essi, ed in maggior quantità si fabbricano in San Giovanni Evangelista, in Pugille, in Papaian luoghi distanti il primo mezza lega, il secondo dodici, ed il terzo cento dalla Città di Quito capitale di quella Provincia; che il color loro o è bianco, o di rosa; che l'odore, e l'altre qualità non sono inferiori a quelle de' Buccheri di Cile, e di Guadalaxara. I Buccheri di Cile si fabbricano in Sant' Jago, Città capitale di quella parte del Regno del Cile, o Chyli, che si considera tra le antiche conquiste della Corona di Castiglia. Il loro odore è in molto minor pregio di quello de' Buccheri di Guadalaxara, e molto più di quelli di Natan, ma in molto maggiore altresì lo è la loro fattura, imperciocchè sono lavorati dalle monache de' quattro Monasterj di quella Città, le quali, giusta le relazioni de' Religiosi di colà tornati, hanno il solo assegnamento della manifattura di questi Buccheri per loro sussistenza, e vi usano (il che è naturale alle monache) una straordinaria diligenza, e fatica, non tanto perchè non con alcuna forma, ma solo colle mani gli lavorano,

quanto ancora perchè più volte con una pazientissima diligenza gli bruniscono, e lustrano a segno che gli riducono ad una non ordinaria bellezza. Il color della terra, con cui gli fabbricano, naturalmente è rosso, ma quelle monache gli tingono di vari altri colori per mezzo delle ceneri di vari materiali artificialmente in modo particolare preparate, ed alcuni, cui vogliono maggiormente nobilitare, e rabbellire, toccano, ed ornano con oro, e con argento, il quale ornato, conciossiachè è dato loro dopo la cottura, col tempo, e con continuo uso si dissipa, e si perde. La loro sottigliezza non aggiugne a quella de' Buccheri della Maya, ma supera bensì quella di tutti gli altri Buccheri Americani. I Buccheri Guadalaxara sono quelli, che si fabbricano in Guadalaxara Città, che dà il nome a quella Provincia situata in quella parte del Messico, che si chiama Nuova Galizia, e questi non ricevono altra stima se non dall' odore, imperocchè in quello superano i Buccheri del Cile, ma sono notabilmente inferiori nel colore, e nella forma. Il colore è bianco, non candido, ma argentino, ed assai opaco con alcuni rozzissimi rabeschi rossi, e neri segnati intorno al corpo de' vasi, e di questa sorta havvene anche de' tinti di rosino rabescati alla stessa foggia di bianco. La foggia, ed il disegno loro è più dozzinale, e la loro sottigliezza minore di quella di tutti gli altri generi di Buccheri. I Buccheri di Natan, o Natà sono quelli, che si fabbricano in Natà Città del Regno di Terraferma venti leghe distante verso Mezzogiorno dal Porto di Panama. Questi sono tenuti in maggior pregio di tutti gli altri Buccheri Americani sì per l'odore, di cui sono molto più ricchi, e molto più carichi degli altri, e sì per la

rarità, conciossiachè di questi molto minor copia, che degli altri, se ne veda in Europa. Il loro colore è nero, e più, o meno lustro giusta la maggiore, o minor brunitura, che viene loro data, ma non è ben certo appresso gl'indagatori di queste cose, se cotal negrezza sia naturale di quella creta, o pur se ella sia la pura creta bianca impastata col semplice nero di fumo, onde il color morato riceve. La forma a quella de' Buccheri di Guadalaxara è somigliantissima, benchè per avventura alquanto men rozza, e dozzinale. Il lavoro di questi vasi è l'unico negozio, e l'unica occupazione degl'Indiani abitatori di Natà, spacciandone essi moltissimi in Cartagena, in Portoricho nella Giammaica, e nelle Canarie, onde poscia gli comprano gli Spagnuoli, e da' loro argentieri, ed orefici gli fanno legare in filigrane d'oro, e d'argento adornandogli con esse di manichi, e di piedi per rendergli parte più vaghi, e parte più comodi all'uso. E questa manifattura usano maggiormente ne' Buccheri di Natan, che in quelli di Cile, o di Guadalaxara, non tanto perchè per la maggior ricchezza d'odore più gli apprezzano, quanto perchè a cagione del nerissimo colore di questi vasellamenti, maggiore spicco, che negli altri, vi fa cotale ornato. Queste sono tutte le differenti sorte de' Buccheri tanto Americani, quanto Europei, delle quali abbiamo notizia. La stima, in cui negli anni passati principalmente sono stati in Europa, deriva più che da altro dal loro naturale odore, e dalle loro varie foggie, e forme adattate a' molti usi, che se ne fanno da' dilettanti; l'odore a niun'altra cosa meglio si puote assomigliare, che a quello, che tramanda la terra riarsa dagli estivi calori al principio della pioggia, che quanto fosse reputato soave il

testifica Plinio in queste parole (1): Quod si admonendi sumus, qualis sit terræ odor ille, qui quæritur, contingit sæpe etiam quiescente (*altri leggono* humescente) ea sub occasu Solis, in quo loco arcus cælestis dejecerit capita sua, et cum a siccitate continua immaduerit imbre, tunc dimittit illum suum halitum divinum ex Sole conceptum, cui comparari suavitas nulla possit. *E Marziale* (2) *annoverando otto de' più squisiti odori, a' quali paragona il solo odore dell'alito, che tramandava nel respirare Diadumeno, non tacque l'odore della terra bagnata dalla pioggia estiva:*

Quod spirat tenera malum mordente puella;
Quod de Corycio quæ venit aura croco;
Vinea quod primis floret cum cana racemis;
Gramina, quod redolent, quæ modo carpsit evis;
Quod mirtus, quod messor Arabs, quod succina trita;
Pallidus Eoo thure quod ignis olet.
Gleba quod æstivo leviter cum spargitur imbre;
Quod madidis narde sparsa corona comis,
Hoc tua, sæve puer Diadumene, basia fragrant;
Quid si tota dures illa sine invidia?

E il dottissimo Sant'Agostino ne' libri (3) *de' costumi de' Manichei conferma quanto ne dice Plinio con queste parole:* Perfusa imbri terra siccior nares miro odore permulcet, meliusque olet tale lutum, quam si exciperetur pluvia purior. *E Tzezze* (4) *più al proposito nostro dà lode di odorosa alla terra dell'India in particolare in questi versi.*

Πρόδοθος, Διόδωρος, Κτησίας πάνθες ἄλλοι
Λέγουςι τὴν εὐδαίμονα τυγχάνειν Ἀραβίαν,
Ὅςπερ κὶ γῆν την Ἰνδικὴν, εὐωδεστάτην ἄγαν
Ἀρώμασιν ἐκπνεουσαν, ὡς κὶ τὴν γῆν ἐκείνης.

(1) Plinio lib 12, cap. 3.
(2) Marzial. lib. 3. epigr. 65.
(3) S. Agostino lib. 11, cap. 16, de' costumi de' Manichei.
(4) Tzezze Chiliad 8 v. 990.

E questo odore d'all'onde peravventura non dipende, che dallo sciogliere, che fa la pioggia, mischiandosi colla terra, quelli aliti odorosi, di cui la terra stessa, che in sè ritiene i semi, e la virtù generativa di innumerabili cose, è imbevuta, o dal sollevare una certa caligine, che renda per così dire più comodi ad odorarsi quelli aliti, che da cotale aria inumidita esalano. Vero è però, che l'odore de' Buccheri, quantunque somigliantissimo a quello della terra bagnata, viene nondimeno comunemente giudicato più gagliardo, e più ricco, e nel medesimo tempo d'una maggior delicatezza, gentilezza, e soavità dotato; il che non si puote per avventura esprimere meglio di quel, che facesse in un suo Sonetto sopra i Buccheri Neri il dottissimo Abate Anton Maria Salvini in questi versi.

Un nuovo odor su quella terra infonde,
Che di gentile austerritade avvampa.

Infatti benchè l'odore sia per lo più risvegliato ne' Buccheri, e cavato fuori dalla bagnatura, che si fa loro, non pertanto havvene di quelli, che tramandano il loro naturale odore anche asciutti, anzi nell'odore degli Americani vi conoscono gl'intendenti un non so che di aromatica morbidezza, non però propria solamente di queste terre, ma comune a tutte l'erbe, a tutte le droghe, a tutte le gomme, a tutti i legni, e a tutte le cose odorose, che sotto il clima de' ricchi vastissimi paesi Americani si producono. All'odore si dee anche aggiungere il lustro, del quale disputano i conoscitori di queste cose, se venga loro dato col brunirgli, o pur con applicarvi sopra alcuna particolar vernice; comunque ciò segua, credono comunemente, che ciò non tanto per abbellirgli si faccia, quanto per difesa del

loro odore, affinchè meno esali, e dalla detta terra partendosi si disperda, e si dissipi. Gli Spagnuoli, appresso de' quali sono stati, e sono ancora in maggior uso i Buccheri, credono, che la navigazione indebolisca, e confonda il suo naturale odore, onde arrivati che sono in Ispagna, gli ristorano con diligentissimo artifizio prima tenendogli in molle in acque odorifere, e poscia in varie guise profumandogli per levar loro l'odore del mare, lo che essi dicono aderezar. *Rispetto poi alle fogge de' Buccheri, sono queste si può dire innumerabili sì per la varietà degli usi, che se ne fanno, e sì per la diversità de' luoghi, dove e' si fabbricano. I principali, e più comuni sono i bicchieri, o sieno vasi da bervi l'acqua, perocchè questo è il più comune uso, che si faccia de' Buccheri, ed in cui sembri trovarsi maggior delizia non tanto per odore, e pel sapore di terra, di cui l'acqua in essi infusa s'imbeve, quanto per quel gentile appiccarsi alle labbra, che fa naturalmente questa terra. allorchè è inumidita; e cotale uso è derivato da' Portoghesi, che primi di tutti lo introdussero, essendo naturalmente gli uomini di quella nazione fino ab antico molto inclinati a ber acqua, onde da Strabone* (1) *sono chiamati* ὑδροπόται, *cioè*, bevitori d'acqua. *Per riguardo agli altri usi la varietà de' Buccheri è indicibile, vedendosene di una infinita diversità di grandezze, e di fogge, e di una indescrivibile stravaganza di figure, come per cagion d'esempio tazze, ciotole, chicchere, bacili, piatti, fruttiere, tondi, urnette, guastade, e mille altre ragioni di vasi a tal segno che si può dir francamente, che tante sono per-*

(1) Strab. lib. 3.

avventura le specie de' Buccheri, quanti gl' individui. Se ne vedono per sino di quelli d'una grandezza smisurata a foggia d' orci, e due di questi gran vasi di Bucchero di Guadalaxara capaci ciascuno d'essi di sei o sette barili furono già donati al Serenissimo Granduca COSIMO TERZO di gloriosa memoria, e da esso nella stanza delle Porcellane della famosa Real Galleria fatti riportare, dove ancor di presente si conservano. Alcuni ve ne sono di questi vasi di Bucchero, che reggono al fuoco, e di sì fatta natura in ispecie sono i Buccheri della Maya, onde è stato in uso il tenergli ne' bracieri per bollirvi entro acque odorose con varj ingredienti, a'quali odori accoppiato quello del Bucchero sembra raggentilirgli, e fargli più delicati, e gustosi. Alcuni anche ve ne ha de' piccolissimi, e traforati (e questi regolarmente sono di quelli di Estremos) per uso di tenervi i fiori in fresco, i quali vasetti fu perfino costume delle Dame nel passato secolo tenerli per vezzo, e per delizia attaccati al petto con fiori dentro. E conciossiachè i Buccheri al pari dell' altre terre, e forse anche più mediante la sottigliezza loro sieno fragilissimi, quindi è, che talora maggior uso fu fatto de' pezzi, e degl' infrantumi, che de' vasi ben saldi, ed interi, imperocchè cotali frammenti o così interi come sono, o pur ridotti in polvere gli han fatti servire per condimento, e per uno de' tanti odoriferi ingredienti delle cunzie, del quale uso fa menzione Francesco Redi nelle note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d' odore per guanti, per fazzoletti, e simiglianti cose, e ciò, che è più

considerabile, ed insieme ancora più stravagante, fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori, ma anco semplici, e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' credenzieri (tale è la forza dell' usanza, e la facilità degli uomini nell' abbracciarla) come sono saporetti, pan lavati, capponi di galera, e simili venne in costume di mescolare cotal polvere; e perfino le acque acconce fu un tempo, che maggiormente grate, e delicate sembrarono, se infusa vi fosse una aggiustata dose d' acqua da' rottami de' Buccheri ben bene inumiditi stillata. Altri anche hanno in uso (il che più di tutti praticano comunemente gli Spagnuoli) di servirsi de' suddetti pezzetti di Bucchero per dar l' odore al tabacco mescolandogli con esso dopo avergli bagnati; ed in vero non può negarsi, che il tabacco così acconcio non imbeva un gagliardissimo odore di Bucchero Costumarono altresì gli Spagnuoli, presso de' quali sono in maggior copia i Buccheri, e gli Americani particolarmente, di servirsene per fare l' acqua per bere, la quale essi chiamano acqua di Birro, e che non è altro, che semplice acqua pura, in cui sieno stati in infusione più pezzi di Bucchero, aggiuntovi alcuno odore di fiori; ed altri ancora usarono l' acqua stata per qualche spazio di tempo ne' vasi di Bucchero per annaffiar le stanze. Le Dame di quella nazione ebbero anche tempo fa in uso di mescolar colle gioie da testa, e di servirsi per orecchini di certi piccoli Buccheretti neri di Natan fatti a foggia di bottoncini, o di picciole perette, per la qual moda non bastando i Buccheri veri, cominciarono ad alterargli, e contraffargli manipolando una pasta coll' odor di quelli acconciata in quella guisa

che uporesso di noi è in uso il contraffare, e falsificare con paste l'antiche gemme, e gl'intagli. Pur degli Spagnuoli fu costume il servirsi di certi vasetti di Bucchero fatti a foggia di piccole borsette aperte, e traforate, nelle quali rinchiudevano alcuni ritagli, e pezzetti di tela d'Olanda, o di Cambraia bene inzuppati d'acqua per cavarne fuori maggiore odore, e tenendoli in mano sembrava loro di trarne non piccolo refrigerio non tanto negli ardentissimi calori della state quanto nel colmo delle più accese febbri. Nel male parimente da essi detto Xaqueca, *e da noi Emicrania usarono attaccarsi alle tempie alcuni pezzetti di Bucchero bagnati, da' quali, o fosse l'immaginazione, o la troppa compiacenza di quella nazione verso questa sorta di terra, sembrava loro ricevere notabilissimo ristoro. Tale in somma è stato, ed è in parte ancora di presente l'uso dei Buccheri, che non è maraviglia se non solo se ne vedano adorni tutti i gabinetti, abbellite le scarabattole, e ripiene le stanze delle persone più culte, e più gentili, ma ancora se alcuni chiarissimi ingegni le lodi loro diffusamente abbiano scritto, e con vaghe, e leggiadrissime rime i loro pregi, e le loro qualità magnificate. Più d'ogni altro in ciò si distinse il Conte Lorenzo Magalotti Cavaliere di una mente sublimissima, come ognun sa, e come agevolmente il dimostrano l'opere sue, e delle più nobili scienze, e delle maggiori perfezioni della natura grandissimo conoscitore. Scrisse egli otto eruditissime lettere a Roma alla Marchesa Ottavia Strozzi, Dama di pregiatissime doti adorna, nelle quali tutte le qualità, e le proprietà, e gli usi loro con non minore esattezza, che leggiadria descrisse, avendo egli la maggior parte delle riferite cose da per sè*

stesso osservate ne' lunghi, e reiterati viaggio che con maraviglioso profitto del suo ingegno qual nuovo Ulisse intraprese. In esse lettere, oltre alla maggior parte delle cose dette di sopra, osserva, che l'Aldovrando semplicemente accenna i Buccheri, nè di essi con veruna distinzione discende a ragionare, e che il Padre Antonio de Vasconcellos alquanto più ne parla, ma molto scarsamente ancor egli nella sua descrizione del Regno di Portogallo (1). *Quivi altresì afferma d'aver conosciuto in Amburgo l'anno* 1674 *Martino Wogel medico dottissimo, il quale in una addizione, che andava facendo alla storia naturale di Ferrante Imperato, avea in animo di ragionare largamente de' Buccheri, e sopra di essi continuamente andava facendo le sue osservazioni, e ricerche, ma fu dalla morte sopraggiunto prima di poter recare ad effetto il suo lodevolissimo desiderio Ma non contento il Conte Magalotti di avere in questa guisa per così dire consacrato all'immortalità il nome e le glorie de' Buccheri, andò pregando vari suoi amici a celebrargli coi loro versi, de' quali avendo fatta una nobile raccolta insieme colle suddette Lettere gli mandò a Roma alla Marchesa Strozzi. Uno di questi suoi amici fu il Dottor Lorenzo Bellini celebre Professor di Notomia nell'Università di Pisa, il quale ad una perfettissima cognizione della più nobile Filosofia, e della più profonda Geometria avendo accoppiata una universale erudizione, e quel, che è più, una sublimità d'ingegno maravigliosa, ed in cui senza fallo pochi gli si videro eguali, scrisse questo per ogni conto leggiadrissimo Poetico componimento intitolato la* BUCCHEREIDE,

(1) C. 421 dell'ediz. d'Anversa.

che per soddisfare al comune desiderio degli amatori della Poesia, e ae' conoscitori delle rare doti di quel grande ingegno esce ora per la prima volta alla luce. È cosa per vero dire maravigliosa, che un uomo quale era il Bellini, assuefatto a profondarsi nelle più sublimi speculazioni geometriche, ed anatomiche, e solito di scrivere opere ripiene delle più dotte osservazioni, e de' più nobili scoprimenti, che da veruno della sua professione fino a quel tempo fossero stati avvertiti, onde cotanto alto la fama, e l'immortal grido presso le straniere nazioni ne salì, avesse poi, qualora a così diverso studio, quale è il verseggiare, s'applicava, una vena di Poesia così franca, e robusta, che tutti i sentimenti, e tutte l'idee, che alla fantasia gli si appresentavano, con facilissima naturalezza, con proprietà, e con forza maravigliosa esprimesse. Di ciò chiarissima testimonianza fanno non solo i suoi tanti sonetti, e capitoli, e altre rime gravi, e serie, che in vari tempi recitò nell'Accademia della Crusca, alcune delle quali in varie raccolte di poesie sono escite alla luce, ma ancora principalmente la BUCCHEREIDE, *componimento di una nuova maniera di poesia giocosa, compilato in brevissimo spazio di tempo scelto per dar riposo alla mente stanca dalle più sublimi speculazioni, e disteso giù andantemente, e quasi d'improvviso, dalla cui sola lettura si puote agevolmente ravvisare di qual tempra fosse l'ingegno di un tanto uomo, imperciocchè in essa ora con giocoso facetissimo stile naturalmente procedendo, talora con sublimissimi pensieri magnificamente sollevandosi, di tante cose ragiona, e con sì vaga concatenazione, e forza l'unisce, ed esprime, che empie altrui di maraviglia, e fa a viva forza compren-*

dere che con tanta franchezza passeggiò per gli alti gioghi di Parnaso, che scansarne seppe ottimamente coll' accortezza del suo talento gl' inciampi. La qual cosa però meglio di quello, che si possa quì con parole descrivere, conoscerà da per sè stesso il Lettore ponendo gli occhi sull' opera medesima, per maggiore intelligenza della quale, e delle cose in essa accennate non è stato creduto fuor di proposito il compilare, e ridurre alla memoria le sopraddette cose, che a dar notizia de' Buccheri, e dell' occasione, che ebbe l'Autore di comporre la BUCCHEREIDE, *servir potevano. Vuolsi anche avvertire il Lettore, che ne è parso bene premettere alla* BUCCHEREIDE *una Cicalata del medesimo Lorenzo Bellini da esso recitata nell'Accademia della Crusca per lo Stravizzo de' 13 settembre dell' anno 1699, non tanto perchè dall'Autore medesimo fu fatta servir di Proemio, e d'introduzone alla* BUCCHEREIDE, *parte della quale ancora allo stesso Stravizzo recitò, quanto ancora per non privare il Lettore di questo per ogni conto leggiadrissimo, e graziosissimo componimento, e che non meno che la* BUCCHEREIDE *mostra la grandezza, e l'eccellenza dell' ingegno del Bellini, e che può senza fallo servire a chicchessia per norma di somiglianti vaghissimi sì, ma altresì difficilissimi componimenti. Tutte queste considerazioni ne inducono a sperare, che tutti gli amatori della buona Poesia, e tutti i giusti stimatori degli uomini grandi, tra' quali certamente annoverar si dee il Bellini, non solo non disapproveranno, ma anzi ci sapranno grado dell' aver data alla luce un' opera, che arrecar puote grandissima utilità, e piacere, ed alla memoria del Bellini fama accrescere, e gloria immortale.*

FINE DELLA PREFAZIONE.

LA

BUCCHEREIDE

DI

LORENZO BELLINI

CICALATA del dottor LORENZO BELLINI

PER SERVIR DI PROEMIO

ALLA BUCCHEREIDE

recitata nell' Accademia della Crusca per lo stravizzo

del dì 13 settembre dell' anno 1699.

L'anno passato, Accademici, quella buona anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta dovunque ell'è, e dovunque ella sarà, la mi prese con tanta amorevolezza per le carrucole delle ginocchia, e pe' guinzagli delle calcagna e delle noci de' piedi, e me gli accavigliò, e me gl'incavicchiò sì forte alla caviglia, e nel cavicchio delle lenzuola, che nonchè condurmi quà, smovermi di lì, nè pur per quanto corre dall'un rigo della zolfa all'altro, e' non ci fu verso mai, che e' fosse possibil cosa alla vostra quantunque plenipotenziale autorità accademica. Dal che n'avvenne, che in quanto al far io la cicalata, e' fu spiovuto per voi; ed io vedendomene sgabellato, ed escitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d'esser fuori di questo cicalevol ginepraio per sempre, senz'esserci entrato mai. Ma la fu traveggola e non visione

perchè il nostro Chiaro, che faceva allora le minestre, con quel suo gioviale grandioso, e con quel suo piglio che è tutto dolcezza insieme, e tutto signorilità, di maniera ch'e' par, che a quel mò belloccio, bianco e rosso, e sofficione, e' sia come s'e' si dicesse nel gran convito del vivere umano un trionfoccio stagionato di zucchero rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di succiameli, e' m'ebbe a sapere incaccabaldolar sì bene per l'anno che aveva a essere, che è quel che è ora, che non ebbi a sapere io spicciarmi dalle sue incaccabaldolature, e dir di no. E venutoli poi a ridosso, come di sopraccarico, quell'altro minestriero, che v' avete sminestrato stasera, che è un vero demonio, diavolo di que' satanassi si scatenati, ch'io n' ho avuto sempre maggior paura, che delle cose morvide, e' mi si difilarono tutt'e due d'accordo contro talmente, e tanto d' intorno stettermi, e tanto spinsermi, ch' e' m' hanno condotto, salmisia, e che Dio gnene perdoni sempre di di, e di notte, dove voi vedete, cioè a questa sera, e quì. La qual questa sera, ed il qual quì, perchè e' son certi umorini, che non voglion sentir sonata d' altro, che di fare il buffone alle vostre bencenatissime signorie, e perchè io, siccome ad ogn'altro mestiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la pala; acciò la cicalata non riesca pan di ceci, il quale, come diceva il Busca, stuzzica il cuoio, e poi fa stomacare, io ho menato quì meco, come si direbbe, un fattorino, un fasservizj, un legato a latere, un quid pro quo, uno insomma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di messer Girolamo, e di mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' padre, che vuol esser me' parente, e parer me a mio marcio dispetto, e' può tanto riuscire, quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un soffianoce; e la ragione archiviale senza replica è questa: che a voler fare il buffone, bisogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viso e parole. Quanto al viso, eccolo quì: mento a ritroso

naso a polpetta fasciata, fronte a spron di tavolino; labbra imbottite di polpa e di pelle di giuggiola seccata all'ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che sia stato a fare a capo a niscondere col vento scirocco; e poi quel, che vale, e tiene, io sono nel resto come..... come credete voi, ch'io sia? Io sono come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma e' non ci vuol rabbia lui quì: perchè vogliate o non vogliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da me a quel, ch'ha a far la cicalata; degli orecchi poi, s'i' ho a dire il mio peccato, una volta i' me ne tenevo, perchè e' mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto sentivan bene; ma da non so che tempo in qu, o ch'e' venga dall'aria di questa mia garbatissima patria, o comunque si siano andate le cose, ho de' riscontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non sento punto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto sì piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva a poter essere nè anche puntiglio delle tante, e tanto bestiali, e tanto scomunicate cose, che si dicono, con riverenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di gente, che voi sapete, gente, gente, gente, gente del Salmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d'un cristiano que' be' bassirilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' be' tondellini fatti a biscanti degli occhi, che sono ne' visi, come verbigrazia ne' pan di ramerino que' nerellini abbrustoliti dell' uvesecche fatti a sgonfietti, e quei rabescami incrociati dell' intaccature fatte a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle giuggiole, e quelle polpette dette di sopra; viso da farvi ridere questo? anzi egli è un grottescaccio sì sconciamente spaventoso, ch' e' par la valle di Giosaffatte, attalchè a cavargli il midollo, e lasciargli solamente quel suo di fuori, che con sì strania grotteschezza gl'immascherona l'aspetto, e poi mettergli dentro una candela

di grasso umano, e poi metterlo in mano in cambio di lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente dalla gotta, e' va a quel mò tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma la notte i Fondamenti, e' sarebbe la viva, e vera figura del caporal della tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere befanevole più d'ogni altrui spiritarfacente paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere, io non l'ho. E' bisogna ora, che voi sappiate di più, ch' io non ho nè anche parole di codesto bastonevol riseccitante o risifico conio; e non ne ho, perchè, come anco appresso di tutti voi è in giudicato già passato, io non ho finzione, e non avendo finzione non posso aver parole risimoventi, perchè tali parole, senza che chi le dice ne sappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le sono da per sè stesse, e'in se stesse le piu matricolate finte finzioni, che mostrassero mai bianco per nero, che mai accennassero coppe, e dessero in danari, che mai giocassero di contrattempo, o di finta, come gli schermidori, o alla maniera de' guerci, i quali, quasich'egli abbian la vista per mattonella, guardan qua, e veggon là; tanto le buffonesche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognuno pare, ch elle vadano certamente a battere, o colpire, ma la fanno in paesi di gran distanza da quelli, a' quali mostrano d' incamminarsi, portandosi ad essi per mai rintracciate vie, e conducendovisi con una a maraviglia sorprendente subitanea inaspettatezza di tempo. Battono le parole da riso, siccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sà; ma chi non sa similmente, che non sono gli orecchi che ridono all'arrivo in loro di tali parole? anzi che essi se ne stanno zitti com'olio, e se ne stanno più fermi, che una macine a gora secca, mentrechè il buffone buffoneggia col suo parlare: ed ecco, che a un tratto il riso si fa vedere dagli orecchi distante in sulle labbra, in esse labbra da essi orecchi pervenute non si sà donde, nè che, nè come, e pervenutovi le scontorce, e le divincola, e le stiracchia, e le fa scagliarsi a saltelli in quà, e 'n là, e

le fa scoppiettare a una foggia, ch' e' pare, che dentro di esse all'arrivarvi del riso sia scoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi strani, ne' quali essi razzi matti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro serpe, e divampa, scoppiano con tanto strepito per lo dolore, facendo cangiarsi le medesime labbra in sì strane boccacce per quei sì brutti versi del ridere, ch' egli è proprio una pieta vederle sur un mustaccio ben fatto, tanto visisformanti elle sono. Nè questa è la sola e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell'è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riso entrando al solito dietro la scorta delle buffonerie per gli orecchi, in apparenza tutto placidità, passa per vie occulte, e non pensate sotto la pelle fra l'ossa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle mascelle con sì bel garbo, ch' e' te le cava de' gangheri loro, e te le lascia lì senza poterle ringangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mo' storpiato colla mascella fuori degli arpioni, come se ella fosse uno sportello sbandellato d'imposta di finestra d'un' osteria dismessa in campagna. Un'altra volta piglia un' altra strada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna o uomo che tu ti sia, ti va non conosciuto per tutta la persona fin ne'paesi bassi, e da certe valli, e da certi promontorj sparse e sparsi per le boscaglie di quelle province, ti fa nascere all'improvviso una fontana, la quale coll'acque sue t' allaga tutto il terreno, che t' hai fra' piedi; ed ora finalmente preso di mira per gli orecchi il bellico si conduce in esso con tanta rabbia, e veleno, ch' e' lo sdruce, e lo squarcia, e le minugia e l'epa fuor ne sospinge e discopre, rivelando a' profani quelle misteriose viscere, che furon già le stamperie e gli archivj de' sentimenti degli oracoli degli dei de' gentili, letti ne' fegati, e negli strigoli degli animali dagli aruspici, che, per gloria del nostro cielo, dovevano esser sempre toscani, e interpretati da essi

secondo il bisogno a capriccio per menar pel naso il popolo intento e paventoso del gran mistero. Venite qua ora, o dotti, (direbbe un pulpitista a mal tempo di qualche stranio pelame) che e' m' abbisogna di farvi una parentesi degna della vostra cruschevolmente larga, e sottil riflessione. L'è una gran cosa, signori miei paesani, che nell' antico, o nel moderno, che vo' vogliate, ogni volta che s' ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi, e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l'inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'aruspicina ognuno sa, ch' ell' era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o in somma perch' ella doveva riuscir meglio a loro che agli altri, era obbligo che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli auguri, gente d'una birba in divinità, che per far fare a loro modo gli uomini, interessava le deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo, se il panico cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo su più alla peggio, che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba e strana si ha per mero grillo dell' inventore rigirante la scena a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto e sì franco rigiro ha da esser toscano, e n' ha di più a sapere, e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch' egli ha infino a por nome di Bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasichè col nome di Bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo, essere una fiaba, una falsità, che tal modo di fabbricare fosse

cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell'architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e a gloria e ricordanza perpetua dell'inventore, Ordine toscano s'appella. Si ha da insegnare un' arte stranissima di regnare, la quale, senza che i popoli se n'avveggano, dia loro fra il capo e 'l collo altro, che colla disciplina di prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna, e l' insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana, cioè quì in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E in fine se c' è bisogno d'uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un padre Berni in Bibbiena,

Ch' è una terra sopr'Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente e non gli altri, abbian avuto d'essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo' altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di dirittacci che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel Cristiano, e chiudo la parentesi. E tornando a bomba da queste finzioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte anco con tanto danno delle persone, che le sganasciano talvolta, e le sbellicano, cioè sono lo strazio, e l'annichilazione degli uomini, e' si vede, che le parole da far ridere son quasi come

le mine da guerra, le quali piglian fuoco qua, e fanno non conosciute e non sentite la lor volata, e lo scoppio loro lontan di qua cento leghe, con mettere a fiamme e desolazione tutto il paese. Or io, che, come pure ancor voi confessate e sapete, non solamente non ho finzione, ma non farei male nè pure all'erba, ch'io pesto, come volete voi, ch'io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, s'elle sono non solamente fintissime finzioni, ma finzioni che son bene spesso la rovina del prossimo? Non avendo dunque nè parole, nè viso da farvi ridere, e dovendo pur questa sera procurare di buffoneggiarvi, e rider farvi da questo luogo, fu forza condurre un cambio, com'io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di qui il mio sostituto di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio primach'egli vi trattenga colla sua frottola. E però dicovi, che quel che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com'or ora vi narrerò, da uomaccioni d'inarrivabil tempera egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si sa oramai fin fra i bottegai, ch'e' si può giocar di spadone, e ch'e' non v'è nè pure un treppiede, che vaglia un pel di nacchera, il quale pelo non è buono altro, che a rasciugare il buco degli orecchi, quando egli suda; ma me l'ha dato in presto or ora un caritativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l'Accademia, se a conto della mia sciattaggine, vo' rimanevi senza cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi gli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia accademica, quel Satrapon tutto mente, e mente tutta fatta a spicchj di polpe d'oracoli, e d'entragnas di misterj, incibreate, e rigonfie d'emulazion di semi di mondi, e di midollami d'idee, il vostro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me, vo' dovete saper grado, se v'avete stasera chi vi balocchi; e' l'ha racca-

pezzato di Goga Magoga per via di quelle tante corrispondenze, ch'egli ha insin colle balene del Nort, e cogli zipoli del Nangan: e vuol di più, ch'io vi dica anco da parte sua, che voi abbiate in qualche considerazione ben distinta il Cicalator, che vedrete in questa bugnola, perchè oltre l'esser egli personaggio di qualificatissimo merito, di gran nascita, gran portata, e forestiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è vostro parente stretto e stretto tanto, ch'egli è vero vostro nipote da canto di donne, e d'uomini; perchè egli è figliuolo di quella parte del mondo, che fu fatta nascere da Amerigo Vespucci vostro fratello, il qual però può dirsi padre di lei, e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zii del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno, per la quale sì prossima consanguinità voi gli dovete non solamente stima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli sia del medesimo vostro Toscanese umor cogliluvio, come s'è detto di sopra, e che però doverà riuscirvi nel ragionare di piacere, e di genio. Dice di più, che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi, che un piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera vi cicalerà verseggiando, e che la sua verseggiatura sarà uno di certi suoi due Proemj, ch'egli ha fatti a una sua opera tutta parlante di sè medesimo, quale egli chiama Poema, e l'intitola la *Bucchereide*, o Poema, o Illiade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l'esporrà egli stesso in questo primo proemio, ch'egli è per dirvi. Vuole in oltre il medesimo Sollevato, ch'io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata, perchè non le giunga nuovo poi, che dove quà il fare uno, non che più proemj a poemi è vizio, al suo paese dell'Indie nuove si chiama virtù; siccome a cagione di quell'aria è virtù e legge poetica fare uno zibaldonaccio d'ogni sorta di verso, e d'ogni stile, e concetto, come sentirete esser questo primo proemio; dicendosi in America, che la poesia, quando in sè stessa è buona, è sempre la medesima, e tutt'una, in qualunque sorta di

verso ella si conduca, e maneggi, in quell'istessa maniera, che una pasta è sempre la medesima pasta, sebbene dimenata con dimenazione all'ebraica ella diventa azzimelle, e dimenata con dimenazione alla nostrale ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan della bocca, e similia. Ha poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corrispondere alla confidenza vo', che vo' facciate conto, ch'io ve lo dica anch'io in un orecchio altresì, sebbene io ve lo dico in tutt'e due, che questo Americano farà un altro gran servizio specificatamente a me, e questo sarà, che sebbene sarà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e questo avverrà, perchè egli è un po' maliardo; cosa, che a casa sua è galanteria, e non diavolesimo, e per tal virtù egli entra invisibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naso, occhi, orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che sono sparsi per la pelle di tutta la persona, e da' quali esce il sudore, e 'l sudiciume, e per qualunque di questi passaggi avanzatosi dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, ch'egli vuole, senza parer d'esser lui il facimale, o 'l facibene secondo l'occasione; e che a me entrerà or ora pe' forellini della collottola, e passato non molto a dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che sta quivi attaccato alla ceppaia del gorgozzule, e con essa lingua dimenando alla sua usanza la pasta dell'aria, la farà diventar parole, e poesia all'indiale, nascosto nel mio didentro, e che perciò non vedendosi se non il mio di fuori, che nasconde lui, chi non ne sapesse altro si crederebbe, ch'io fossi io, che di mia volontà e intendimento parlassi, quando in realtà non ci avrei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e sconosciuto da ogni mio intendimento e volere. Al genio sovrano del Sollevato, cui diede già altri con profondità di consiglio il titolo di gran discernitore del ben dal male, cioè d'un avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d'altrui, che nebbia nè pur leggera di poco inganno il sia valevole ad appannare, prestate voi, Accademici, intera, perchè così

conviene, la fede, or che egli così altamente testifica del cicalaturo Americano; e porgendo a questo quell'attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì appannabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il proemio significatovi del suo poema all'uso dell'indial poesia manipolato e condotto, ad espor v'incomincia.

FINE DELLA CICALATA.

LA

BUCCHEREIDE

DEL DOTTOR

LORENZO BELLINI

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Da ch' io son nato (e son tanti tant'anni)
  M' han fatto il chiasso al cuor più fantasie,
  Che palle palle al dì di san Giovanni.
Le son ben state tutte signorie,
  Tutte vestite come di velluto,
  In gala, e in boria, e in dievidielbuondie.
Che in quanto a me, e' non m' è mai piaciuto
  Dar ricetto a pettegole e sgualdrine,
  Idest concetto, che non sia forzuto.
E l' ho volute almanco cittadine,
  Che in quanto poi mio natural fardello
  Tutt' è bazzecol' alte e pellegrine.
Fra l' altre state di maggior bordello
  Una m' ha fatto quasi, ed anche senza,
  Girare il capo, e perdere il cervello.
E questa è stata l' aver pretendenza
  D' andare a cavalcion sulla chinea
  Col titolo aspettar dell' eccellenza:

E cinta una poetica giornea,
Cantar qualcosa a foggia di poema,
Come sarebbe un Ciccio, o qualche Enea.
Ma sempre la materia tanto scema
Stata è per me, ch' io non ho mai 'ncontrato
Quel da mio pari altistraniero tema.
Ma tu, Conte Magalotti,
Che de' ghiotti
Ben sai 'l debole, e 'l zimbello,
Col tuo 'ngegno
Tanto degno
Hai trovato
Non pensato
Pasto il caso al mio cervello;
Che s'ei non vuole,
Se non le sole
Alte cose, e pellegrine,
Lui ne porgi una,
Sotto la luna
Ch'esser non può di più lontan confine;
Che a volervi arrivare, e andar di qua,
Tanto bisogna andar sempre all' ingiù,
Che andar più basso non si possa più.
E così è forza,
E a poggia, e a orza,
E a diritto, e a sghimbescio,
Tanto, quando per mar, quando per terra,
Andar girando a tondo,
Che alfin s'arrivi, dove un certo mondo
S' usa del nostro qui tutto a rovescio:
Ch' ivi son gli Antipodicoli,
Quali (l' è pur la strana cosa!) stanno,
Non come stiamo noi
Co' piedi in terra, e col capo all'insù,
Ma i piedi in terra, e col capo all' ingiù,
Di quel paese camminanti ciondoli,
Come una cosa simile
Degli orivoli a dondoli;

O come somiglianti a' polli morti,
Che pe' piedi s' impiccano a un arpione
Col capo, e tutto il resto ciondolone.
O qual quelle persone,
Ch' use a ballar sul canapo,
Con uno scrollo
Dansi il tracollo,
Nè però romponsi il collo,
Ma rimangon come penzoli,
E tutte le lor membra arrovesciate
Stanno pe' piedi al canapo fermate.
O, purchè ci badiate,
Ne' fiumi, ch' han degli alberi alla riva,
L' imagin lor nell' acqua effigiate,
Veggonsi anch' esse alla riva piantate,
E ritte anch' esse, ma capolevate.
E questo è degli Antipodi
La positura rispetto alla nostra;
Noi col capo all' insù, quelli al contrario,
Ciascun saldo alla terra i piedi suoi,
L' imagin' essi, e gli uomini siam noi.
Cose, che paion sogni, e pur son vere,
Ma bella cosa al mondo ch' è il sapere!
Che se nell' antipodico paese
Infino lo star ritti e 'l camminare,
Così ordinario e comunale arnese,
È tanto di miracolo,
E che saran mai poi
Le cose più recondite, e più rare?
E perchè del lor numero
Una è il soggetto, quale
Il Magalotti il Conte,
Quel gran discernitor del ben dal male,
Di là mi chiama, e dammi in argomento
Del mio componimento,
Io me l' aspetto
Per un soggetto
Mai pensato, non che visto,

D' un tal piglio, e d' un tal misto
Fuor d' ogni tempra, e d' ogni usanza umana,
Ma di quell' altra cosa più sovrana,
Tutta pensiero ed opra,
Che fa star ritti gli uomini
A gambe sottosopra;
E almen facessin forza in sulle mani,
Come talvolta in piazza i ciarlatani,
Dammel, Conte, ch' io l' accetto,
E l' abbraccio, e tengo strètto,
Ch' egli è troppo il genio mio,
Perchè s' ei vien di là da quei di là,
E sol soggetti pellegrin vogl' io,
In quanto a strania pellegrinità
Soggetto egli è, che paragon non ha.
E dell' altra condizione,
Ch' io pur ricerco e voglio, ed è l' altezza,
Non occorre parlarne,
Perchè s' ei giunge a sovrumanità,
Quanto all' insù non s' arriva più là;
Perocchè il sovrumano
Stà dell' alto in sul comignolo,
Come il lume di candela
Stà in sul sommo del lucignolo,
Perlochè nel soggetto, che mi dai,
Condottomi dall' Indie antipodesche,
Ci trovo tutto quel, ch' i' cerca' mai
Per le mie usate aitistraniere tresche;
Con questo anche di più,
Che come prodigioso
La maraviglia egli ha a aver sempre a cintola,
E della maraviglia in compagnia
Convien, che vada sempre
La legittima, e vera,
E nobil Poesia.
Onde fermato il tema,
Passiamo al gran Poema.
Ma no, ch' io vo' provar naturalmente,

E senz'alcuna sovrumaneria,
Che quest'antipodevole
Mia cosa poetevole,
In nuova fantasia
Non sol l'è fatta e tagliata a mio dosso,
Ma tagliata e imbastita,
E quanto bene ella mi torni addosso;
Or ora, o poco più,
Ve la vo' far veder bella e finita,
Con del mio refe, e con della mia seta
A punti sodi e di mia man cucita.
Perchè, se in alto io poggio,
E al basso non alloggio,
Anch'essa in alto va,
E al basso non istà;
Anzi fra l'alte cose
Sol l'altissime ella degna,
E le in più giù disdegna.
Più d'alto pregio di che l'uom si sia,
Cosa al mondo non v'è;
Così insegna la regola del tre,
E 'l r conferma l'enciclopedia,
E ci aggiugne il Filosofo
Colle ragion della geografia,
Che terra, e mare
Con tutto quel, che in lor si può trovare,
E ranocchi, e tartufi, e infino il cielo
In paragon dell'uom non vale un pelo.
Di questa sola e di questa suprema
Umana altura fa conto ed apprezza
Il personaggio altier del mio poema.
E con maniere d'indica finezza
Tutte composte di soavità,
Tal le va incontro con domestichezza,
Ch'ei la 'nnamora di sue qualità,
E all'uom, che ne rimane innamorato,
Gli fa poi spender tutto quel ch'egli ha.
Perch'ei, sia o no, qualche gran potentate

A quel paese arrovescio del nostro,
Vuol' esser riverito, e ben trattato:
Vuol custodie di specchi e tinte d' ostro,
Argento, ed or tirato in filigrane,
Quando al suo uso, e quando all' uso nostro,
E se ne fa smanigli e palandrane,
Borzacchin, vezzi ed altri abbigliamenti,
Che paion cose belle, e sono strane.
Gli ha di più innumerabili parenti,
Che van girando il mondo pellegrini,
E sempre in truppa di diciotto, o venti.
E botto botto anch' essi in borzacchini
Van per l' alloggio tutti dal parente,
E spremon dal buon' uom nuovi quattrini.
E appena che gli vede, o che gli sente,
Che dolce dolce anche in lor s' innamora,
E andar più via non vuol, che si rammente.
E così tutti insiem fanno dimora
Con lui per sempre, ed egli spende e spande,
E ne domanda, e gli rivede ognora.
Dal che si vede per tutte le bande,
E questo per parentesi sia detto,
Che questo Indiano è d' un rigiro grande;
Perchè in somma, e in sostanza, ed in effetto
S' attacca all' uomo, e 'l domina, e 'l rigira,
E se ne serve peggio d' un paggetto.
Cosa, che a chi non è di lunga mira,
La non può riuscir così per fretta,
Che sottosopra ognun di noi ci tira.
E ripigliando il fil dell' istorietta,
La quale in questo nulla si discosta
Dalla verità semplice ed ischietta,
Se il nostro forestier non sol s' accosta
All' uom, ch' è l'alto di tutte l' alture,
Ma sel soggetta, e 'l domina a sua posta,
Sarà pur chiaro, e bisognerà pure
Dir alto anch' esso, e tal, che al paragone
Forse ne tocchi l' uom nelle misure.

Di più notate: no' altre persone,
Che ci addimandiam' uomini, non siamo
Tutte egualmente ricche, dotte, e buone;
Ma a pascolar come le capre andiamo
Su pel monte del vivere, e chi 'n cima,
Chi a mezza costa, e chi 'n valle ci stiamo.
Ma tanto è capra quella che s' adima,
Quanto è capra quell' altra a mezzo monte,
E quella che di lor più si sublima.
E in capo al dì allo scender del monte
Tutte vanno egualmente a ventre pieno
A ber del pari ad un' istessa fonte.
Nè in tutto il giorno altro divario avieno,
Se non quest' uno infra di lor, che l' una
Posto ebbe un po più alto, e l' altra meno.
Ahi mondo, e che sei tu? che sei fortuna?
Un alto, un basso; ahi falso ingannatore!
Noi non fè Iddio di differenza alcuna.
Che passo bel per un predicatore
Sarebbe questo! e di cuore il farei,
Ma e' direbbon, ch' io fossi bell' umore.
Che a digerir que' quattro versi o sei,
E ricavarne il mistico morale
Poffare il mondo! che cose i' direi!
Battiam dunque per or più basse l' ale,
E seguitiamo il nostro Oltramontano,
Che, nonchè in alto, in altissimo sale.
Quand' ei va in traccia del bestiame umano,
Piglia di mira la capra di vetta,
E non va dietro alla capra del piano.
Idest si mostra solo, e sol si getta
Alla gente di posto;
Ma dagli altri sta nascosto,
Che sebben' uomini,
Non vanno in su,
E però sono i bassissimi,
E quegli altri son gli altissimi,
Che del resto tutti pari,

Di gran romore, e di pochi danari;
E sol s' attacca all' altissima gente,
Perch' ei vuol cicisbei, feste e corteggi,
E vuole smorfie e smiaci,
E vuol gazzofilaci,
E vuol chicchere e barattoli,
E vuole scarabattoli,
E vuol quelle tregende
Di cent' uomini in faccende,
Che ognun corre ed ognun fa,
Dove, che, poi non si sa.
E un bestemmia,
E quel ne brontola,
Un di rabbia si rode e si conquide,
Quell' altro se ne ride,
E vuol quel guazzabuglio,
E vuol quel tafferuglio,
Quel pasticcio e quel mescuglio
Di risposte e d' ambasciate,
Di maniere non usate,
Or di piatti e di bicchieri,
Di mangiari ed or di beri,
Che un gli guarda, ed un gli fiuta,
Un gli assaggia, e poi gli sputa
Con la lingua tutti muta,
Finchè 'l padron n' accenni i sensi sui,
E subito ognun dice come lui;
E' vuole in somma quella confusione,
Quel rombazzo di persone
Tutte triste, e il resto buone,
Che delle case grandi in ogni dove
Fa capo e sempre ha stanza, e non altrove.
Così l' oltramontano oltramarino
Mio antipode pellegrino;
Non contento dell' altezze
Vuole queste altissimezze;
Vuol dame spante, e vuole uomaccioni,
E vuol gran regi, e vuol gran saggi,

Vuole in somma i bemmioni.
E a pover uomini,
Perchè senza tant' intingoli,
E senza tanta bulima per casa
Si fan da lor da loro i lor frastingoli,
Nè pur vuol che si nomini
Suo nome oltramontano oltramarino
Il mio antipode pellegrino;
Dell' altezza di cui
Se giudicasse altrui,
Che fin qui dett' i' avessi di gran cose,
Sappia, ch' io non ne ho detta quasi alcuna,
Che più su sta mona Luna:
E il badar solo al e borie
Le son semplicità, son vanaglorie:
Ma però a voler vivere
Da città, non da foreste,
Pur ci vogliono anche queste;
E 'l mio gran pellegrinante,
Che le intende tutte quante,
S'ei non l'ha, e non vi gongola,
Ne fa di fuor romore, e si conquide,
Ma dentro non ci pensa, e se ne ride;
Ch' ei dell' uom non si ferma alla corteccia.
Ma più tira la sua freccia.
E tira tanto in su,
Che l' uom dal mento in giù
Quantunque ei sia per tutto il sublimissimo,
Lo stima quanto quel che mai non fu.
Man gentile, e sen di latte,
Ch' ogni altier sciupa e dibatte,
E petto, e piedi, e cosce, e codione,
E 'l bellico chiocciolino,
Ch' è d' amor lo scodellino,
Dov' ei grufola e s' abbevera
Più che Bacco alla sua pevera,
Son per lui geografie
Senza nomi e senza vie,

Perocchè questi viaggi,
Che avvien, che da noi altri
Tanto ognor si rifrustino e s'appianino,
Nè men sa com' e' si chiamino;
Son per lui paesi bassi,
Tutti fango, e senza sassi,
E fatti apposta per isdrucciolare,
E andarsi a capitomboli a affogare
Nell'acqua dolce, e nell'amaro mare,
Ma egli tutto saldo, ed altitudine
Sol volge il passo in quella parte, dove
Tien l'uomo sua maggior sublimitudine,
E là sol mira, e sol per lassù muove,
Dove tanto lontan dalle calcagna,
Quant'è la carestia dalla cuccagna,
Sorge quella fortezza o quel castello
Ch'ha il collo intorno intorno alle vivagna,
E capo ha nome, e difende il cervello.
E quivi giunto, e non veduto ancora
Fa certe sue fumate
Tutte indicodorate,
Che fan venir le sentinelle fuora;
Ed egli più sfumodorante allora
Dispiega sua livrea,
Che gli occhi ne sorprende, e gl' innamora.
Più che ostro e più ch'ebano lucente,
Diversicolorifera
All'uso di Ponente;
E intanto entro la bocca
Con non so che le tocca
Di sè stesso incorporato,
E sì reso assaporato,
Che ne van pazzi i regni del palato.
E con queste cianfruscaglie,
E con queste trescherelle
Le smarrite sentinelle
Sì le trastulla, e sì le balocca,
E sì l'abbuonisce,

E sì l'appiacevolisce,
Che senza passaporto, e senza ostacolo
Già dentro è della rocca
Del cervello all'abitacolo.
Voglio dir, che col sapore,
E coll'odore,
E col colore,
Quasi tanti grimaldelli,
S'apre gli usci e gli sportelli
Dell'umana biccicocca,
Che son' occhi, naso, e bocca;
Che per gli orecchi, oibò,
Nè men sentirgli nominare ei può;
Perch' egli è entrato in questa fantasia,
Vera, o falsa ch' ella sia,
Ch' e' sian quasi, come dire,
Qualche schifezza, o qualche furberia,
Perchè quello star sempre fra i capelli,
Come in una 'mboscata
Da essi ben serrata,
Gli par cosa da strani nascondelli
Di gente senza legge, e disperata;
E gli chiama talor per manco male
Non l'entrata dell'uscio principale,
Ma l'usciolin segreto,
E lo sportel di dreto,
Dove il cervel, senza che alcun lo miri,
Faccia al buio, e di notte i suoi rigiri.
Ma il Paladin dell'Indie,
Cui malsicuro è maneggiare al buio,
E che cognito entrar vuol nel castello,
Si fa la strada alle porte reali,
E poggia tutto gale,
E sfarzi occidentali
Per gli occhi, naso, e bocca in sul cervello.
Quivi credendo di esser giunto all'alto
Dell' altissime cose,
E d'esser di tutt' esse egli il più alto

Perchè di tutte a suo piacer dispose,
Qual condottier di guerra,
Che presa a forza d'armi abbia una terra,
Passa per essa trionfante, e guata,
E sopra i vinti esulta;
E motteggia, ed insulta:
Tal quel sormontator delle cervella
Passa, e ne vorria pur, qual trionfante,
Esultante, non curante,
Girsen di lei per questa parte e quella;
Ma l'alta maraviglia,
Che gli si fa alle ciglia
Per le stranie fatture, e le stran' opre,
Che il cervel ne ricopre,
L'arresta, e il rende a non curar men oso,
E sta fra sè pensoso.
Pur s'avanza tant' oltre,
Che avvien, che alfin s'inoltre
Fin dove di lavoro sovrumano
Sorge la reggia del sapere umano,
Sulla porta di cui
Questo epigramma l'ingegner ripose:
Qui sta l'alto, l'altissimo
Sopra tutte le cose.
Ristette, e poi fra sè:
Di che, folle, tem' io?
Quest'alto, e quest' altissimo
Coll'arti, e 'l saper mio
Mai paragon non fè.
Passa, e tutta la regia è un arsenale
D'ogni cosa del mondo,
E sta ogni cosa in attitudin, quale
Di chi dimostra un rispettar profondo.
Vi son le gemme, e gli ori,
Che fanno le ricchezze, ed i tesori;
Vi son l'arti, che fanno
Il rege, ed il tiranno
Forti di giusto e d'oltraggioso impero;

V' è di scienza ogni sorte, e di mestiere
Vi son le solitudini,
Vi son le moltitudini,
Le case e le capanne,
Le selve e le città,
E con la ciurmeria la verità;
V' è la pace e v' è la guerra,
V' è il disopra e v' è il sotterra,
V' è il disopra, e il sottomare,
Con tutto quel che può pel ciel volare,
O muover piedi, o viver di nuotare;
E piante, e sassi, e cave,
E v' è fin l'andar per navo
Per qualche ticchio, o qualche mercanzia
Dalle Molucche fino in Normandia.
Vi son le pioggie, vi sono i nugoli,
E que' pazzi di quei frugoli,
Che in corpo a lor divampano,
E poi gli schiantano,
E giù ne piombano,
E col tuono ne rimbombano,
E in qua e in là sempre saltellano,
E rovinano, e spuntellano
Sempre in furia e sempre in fretta
Dove manco un se gli aspetta,
Come grilli o saltabecche,
Che Dio ci guardi dalle lor cilecche.
E vi son le stagioni, e gli annuali,
E la luna, e le stelle, e 'l firmamento,
Che piove addosso a' miseri mortali
Gl' influssi d'ogni loro avvenimento;
E 'l tempo v' è coll'armi sue fatali
Più forte dell'aceto e del formento,
Che colla virtù sua miracolosa
Intenerisce e lievita ogni cosa.
V è Mercurio novelliere,
Che mal si può appostar per la sua via,
Perchè portando i polli,

Ed essendo bugiardo,
E però temendo il lardo,
Tocca bomba, e fugge via;
E v'è quella cornuta maledetta
Di Vener, che la sera e la mattina
Intorno al Sole sta a far civetta;
E da lontan la sbircia, e sta a vedere
Saturno con gli occhiali e col brachiere.
In somma v'è ogni cosa,
Che un possa imaginar, non che vedere,
Cominciando dagli abissi,
E poi su su per tutto quel quartiere,
Che di laggiù si porta
Fin, Dio sa quanto, di là dalle sfere,
Tutto di jusse, ed a disposizione
Dell'umano Saper, che n'è il padrone,
Il quale in soglio altero
Sta sempre a ragionar col suo pensiero.
Il franco Cavalier dell'Indie nuove
Per tante pompe mai non viste altrove,
Sebben' un po' si scuote, non si muove,
E giunto innanzi alla real presenza,
Gli fece riverenza;
Ma ben si vidde, che nel suo rispetto
V'eran più di sei sesti di dispetto;
Ch'ei glie la fece in una certa fretta,
Sì di subito subito chinossi,
Sì di subito subito levossi,
Ch'e' parve giusto giusto una civetta,
Quando in galanteria co' pettirossi
Fa lor col collo, come una corvetta;
E senza dargli sosta,
Ond'ei potesse accorgersi,
S'ell'è semplicità, o fatt'a posta,
Subito dà di mano al ruffianesimo
Del suo triplice incantesimo,
E quell'alto, e quell'altissimo
Non avvezzo al badalucco

Di quell'odore,
Di quel sapore,
Di quel colore,
Vi rimase cucco cucco.
E in un momento amico e familiare
Divenuto del destro incantatore,
Lo conduce a spasso fuore
Per lo stanzon delle sue cose rare,
Il qual consiste in somma, e solamente
In un' infinitudin d' alberelli
Pieni tutti di cervelli,
Più grandi, e men secondo il lor diritto,
Secondochè cervel v' è stato fitto;
E vi si legge fuor, perch' e' v' è scritto,
Ma in certe cifre che nè anche il diavolo:
Questo è il cervel di Pier, questo di Pavolo.
L' uman saper le scifra, e in toscanese
Dice all' Indian: questa vuol dir SALVINI:
Un Tosco ognilinguiloquo,
Un Tosco ognitempiscio,
Un Tosco così grande e così omniscio,
E così sublimipeta,
Che al paragon del ragionarne piangono
Della meschinitate
E spossatezza lor, verbi ed epiteta.
Quest' altra (e qualcheduna de' più grandi
Sciferò sol) significa SELVAGGIA;
Che cifra strana! adatta a lei, che sempre
In troppo stranie tempre
Si stiè d' amor fantastica, e selvaggia.
Natal le diè la nuova antica Alfea
Toscana figlia d' una madra Achea,
Ed ella dalla Greca discendenza
Trasse pel canto suo Greca semenza,
E tal ne germogliaro i versi suoi,
Ch' io non dirò già sol Saffo, o Corinna,
Ma stierò in forse nel cantar con lei
De' pregi antichi lor Pindari, e Alcei

Saggia, e forte donzella
Schiva del mondo, e di viltà rubella.
Qui stassi il FILICAIA
Più possente e più forte
Della falce della morte,
E và più rapido,
E più soave,
Che per mar placido
Per vento nave,
E più saldo e più profondo
Di quanti fondamenti son nel mondo;
Tutto giustizia e fede,
E d' innocenza erede,
Pien di filosofia,
Pien di teologia,
Più che pien di poesia,
E d'ogni scienza pieno pinzo il petto,
Che sia egli benedetto!
In quest' urna badiale
Che non ha fra tutte uguale,
E in su questa colonna
Tutta di pietra dura orientale
Posta qui sola in mezzo,
Quasi dell' altre donna e trionfale,
Del MAGALOTTI il Conte
Il cervel si contiene.
Oh che grand' uom dabbene!
Quanto andò, quanto vide,
Quante favelle apprese
Da questo a quel paese,
Che la terra n'aduna, e 'l mar divide!
Ogni grande, ogni monarca
Cui per ischiena vadasi, o per barca,
Il volle, e tal restonne fuor di sè,
Qual chi si trova a cosa,
Ch' è pure in fatti, e possibil non è;
Onde il mondo oggimai quanto egli è grande,
Di lui, come di cosa parla, e scrive,

Che sia d'invidia, di scorno, e d'esempio
A chi è morto, a chi ha nascere, e a chi vive.
Parlare enfatico,
Pensiero estatico,
Saper più che gran grammatico,
E andar più su che dodici Nembrotti,
Questo è desso il MAGALOTTI.
Via via di mano in mano
Ogni vaso è sigillato
Colla cifra di qualche letterato,
Alla moda ciascun del suo paese;
Chi Tedesco e chi Franzese,
Chi Spagnuolo e chi Alì;
E quel Franzese lì
Egli è Monsù REGNIER
Ch' a' Toscan la fa veder,
Perch' ei parla in Toscanesimo
Più che se stato vi fosse a battesimo.
E quel suo Anacreonte,
Signore Dio, che cosa mai ch'egli è!
E pure, ei non Toscan, far lo potè!
Gloria immortal del fiorentin parlare,
Cui fin la Francia altera
Non isdegna coltivare.
E questi innumerabili cervelli
Di quest' innumerabili alberelli
Sono i cervelli di color che sanno.
Io il Sapere umano
Son di tutti il sovrano.
Ignudi, e voti di conoscimento
Qui dalle stelle scendono,
E il saper da me lo prendono;
Che poichè qui gli ho chiusi,
Quand' io son di me più pieno,
Spingo di ciascun' urna entro il beccuccio,
Dove più e dove meno
Del mio fiato un limbelluccio,
E i cervel mettonsi in succio,

E la misura di quel mio sfiatare
È quanto ognun di loro
Col saper si può avanzare.
E quindi, perchè io
In quel ch' è lì, del Conte,
Vi sfiatai tanto, ch' i' ebbi a scoppiare;
Egli senza poterci rimediare
Versa, e trabocca, ed allaga ogni cosa
D' un saper senza fine, e senza posa.
E' dicea più; ma perchè il forestiere
Fatto avea intanto certi suoi disegni,
Che l' obbligavan fuor di quel quartiere,
Parlò in furbesco, e si prese licenza,
E così sciolta fu la conferenza.
Parve all' Indian di quei vasellamenti
Vedere un non so che nella figura,
E nella pasta, e negli atteggiamenti,
D' arieggiar molto alla manifattura,
E alla polpa, e al colore, e a' sembiamenti,
Che aveva dati la madre natura
A tutti quanti del suo parentado
Di più lontano e più propinquo grado.
Perchè per linea retta e transversale,
Per quanto avea sentito e avea veduto,
Tutti ebber sempre viso di boccale,
D' orcin, d' orciuol, di gotto fondoluto,
Di piattel anche, o d'altra cosa tale,
Come se ognun di loro avesse avuto
Per battezzier, per padre, e per notaio
Il sopracciò di qualche stovigliaio.
Quindi, perch' egli è ver, che il sangue tira,
Entrato in quella stovigliaieria,
Gli par che ogn' alberel che vi si mira,
Di qualchedun de' suoi l' imagin sia;
E gode, ch' ivi della morte in ira,
Quasi in pompa di nobil galleria,
Stian tutti di rilievo, e al naturale
Presi, quand' eran vivi e senza male.

Ma ben di sdegno forte disdegnosse
  In rimembrar qual ministerio vile
  Alle imagini sue toccato fosse
  Di far come da gabbia e da covile
  Degli umani saperi; ond'ei si mosse,
  E disse nero rosso per la bile:
  Io non ci vo' star sotto, e vo' far che
  S'elle lor servon, servan eglin me.
Vengan quei tremamondi cervelloni,
  Che a' maggior orci servon di ripieno.
  E che son eglin mai? fulmini, tuoni?
  O son passati per l'arco baleno?
  Ma sian come si par, cattivi o buoni,
  Piccini o grandi, o voti, o pieni il seno
  Di quelle tante cose, ch'io non so,
  Ch'i' non gli stimo un corno ad ogni mò.
Che la flocina mia tripunteruola
  Col suo dolce fetor tanfesalante,
  Purchè gli giunga una zaffata sola,
  Te gli ammoina tutti in un instante,
  E impareranno a farsi carriola
  D'ogni alberello in quelle forme tante,
  Che son l'istorie, e la genealogia,
  E i rilievi, e le imagini de' mia.
E così barbottando nella strozza
  Tutt'alla peggio a un tratto sparì via,
  Senz'aspettar nè sterzo, nè carrozza,
  Tutto tempesta e tutto fantasia:
  E guai al primo che con lui s'accozza,
  Ch'ei vuol dargli il buondievosignoria.
  E in fatti glielo diè dal primo all'ultimo,
  Senza far meglio al terzo, che al penultimo.
Perchè, per farla corta,
  D'ogn'altra gente al paro
  Di lui s'innamoraro
  Anco quegli arcifanfani de' dotti,
  Per infino al MAGALOTTI;
  E perch'egli è più, che certo

Che le lodi d'altrui mettersi a scrivere,
Per farlo glorioso e sempre vivere,
Che con quel fargli tant' onore
Egli è peggio, che fargli il servitore;
Quell' Indiano sempliciotto
Poichè gli ebbe innamorati,
Se gli mise tanto sotto,
Ch' ei gli ridusse ad esser suoi scrittori,
Peggio idest, che servidori;
E parte per pigliarsi un po' di gusto,
E parte per veder com' e' reggevano,
Montato della celia in sulla fregola,
Gli sbrodetta, e gli spettegola,
Dicendo: O cervellon dell'urne grandi,
Sola possanza, e fede
Dell'umano Sapere, e chi gli crede;
A quell' alto ed altissimo
Sopra tutte le cose
Direte a nome mio,
Che al nome superbissimo
Coll'opre mal rispose;
Perchè se siete solamente voi
Il fior de' grandi suoi,
E v'ho ridotti ad esser miei staffieri;
Quant' alto sarò io,
Di cui sono i servidori
I di lui grandi e massimi signori?
Ed a pregio sì grande vi recate,
Esser de' miei anche un servizio basso,
Che in voce ed in iscritto il predicate,
E sino in versi vo' ne fate un chiasso,
Dove veder, come v'acciapinate
Per non restar della mia grazia in asso,
L'è veramente cosa, che dimostra
Quanto sia grande la sapienza vostra;
Che un mi fa da profumiere,
Un mi lava il mio bicchiere,
Un m'indora la cornice,

Un mi fa da levatrice
Un si gratta la collottola,
Per ben mettermi in musica una frottola;
M'indolcisce il François com' i lupini,
La greca Alfea mi co' de' fiorellini,
E quell'altier, che più degli altri sa,
Mi rivanga la mia natività;
E questo vo' che sia mio favorito,
Perchè almanco ne' suoi componimenti
Non mi cava de' Nocenti.
E se a quel vostro altissimo
Questo paresse un po' troppo strapazzo,
Ditegli, ch'egli impari
A non portar rispetto alle stoviglie,
Che son gli Avi, e gli Eroi,
E i Mani Dei dell'indiche famiglie.
E a più alto del Sapere umano
Andare in ver sì fatti non si può,
E degli uomini infin, che soprassanno,
Rigirator, dominator son'io,
L'altissimato di tutte le cose,
Voglia o no quel vostro altissimo,
Egli è il vero porto mio.
Così di sè per non mostrar burbanza,
E delle glorie sue,
Come in celia, e in noncuranza,
Parla quel buon Indian tutto creanza.
Ma poi a dirla, com' ell' è,
La verità si è,
Che per la gradazion dell'altitudini,
Qual s' ella fosse a pioli una scala,
Dal più basso ei comincia, e va su su,
Finch'ei giunga in salotto, non che in sala;
E si conosce nel salir sì pratico,
E sì franco vi giuocola e vi trottola
Che se per altro ei fosse
Un qualche scalzagatti o uno sgraziato,
Come, per verbigrazia, uno scartato,

Un dottore, un birbante, un zanaiolo,
Quanto a me pel suo meglio
Vorrei proporgli il fare il festaiolo,
Perchè ecco com' e' fa:
L'uom fra tutte le cose è la più alta;
Più del povero alto il ricco,
In entrambi l'altissimo il cervello;
Più l'umano sapere alto è di quello.
Sparso fra i dotti e i saggi;
E il più insu de' saggi, e dotti
Egli è il Conte MAGALOTTI,
Qual perciò di questa scala,
Che con le ciarle mie quasi ha confitta
A pivolo, a pivol questo strambottolo,
Gli è, come si direbbe, il pianerottolo;
Onde chi giunto a lui cercasse in su,
Non v'è da salir più.
Il Ponentin folletto
Tutta la sale in men ch' io non l'ho detto,
E montando su su di grado in grado,
Sempre calcante il piè
Tutta l'umana superiorità,
Se la ride e innanzi va,
Ma arrivato su dal Conte
Ha paura a stargli a fronte,
E perch' egli non lo sfromboli,
E non lo capitomboli,
Gli rivela ogni stato e condizione
Di sè, de'suoi, e ogni loro intenzione;
Ed egli colle buone
L'obbliga a far l'un l'altro a giova giova,
E stia ognun nello stato, che si trova;
E così s'accordaro,
E in santa pace sin d'allora in quà,
Fra lor divisa la sovranità,
Non fa l'un senza l'altro cosa alcuna,
E il Ponentino e il Conte son tutt'una,
Ambi di gloria altissimi, e di merito.

E pure a ragionarne io non mi perito,
Anzich'essendo omai più che chiarissimo,
Che questo Ponentino è un genio altissimo,
E che tanto è di lontano,
Quant' è il nostro sopr'insù
Dal nostro sott'ingiù,
Replico, e dirò sempre più che mai,
Che questo personaggio
Di sì stranio alto lignaggio,
Gli è fatto apposta per il genio mio;
Cose sempre macchinante,
Altistranie tutte quante,
E per un fisimisono poema
Arcifattappostissimo di tema.
E sì, Conte, che 'l vo far,
Perch'oltre all'esser alto,
Ed esser pellegrino,
Egli ha un nome, oh che nome!
Nome da vero Eroe, da vera guerra,
Da far tremar la terra,
Da trionfale, e trofeoso carro.
Senti. Bucchero e Barro.
Che spantezza? che cosa
Vera eroica grandiosa!
Bucchero e Barro? e guarda
Di più, ch'egli è binomio,
Qual per esser da più de' pover uomini,
Vuol, che con molti nomi oggi si nomini
Ogni suo figlio la gran nobiltà,
E tanti fitti fitti glien'addossa,
E glieli serra lì come cuciti
In diritto e in tralice,
Ch' e' fa che il Prete riparar non possa,
E se gli scorda, mentrechè gli dice;
E se a mente non gli tiene,
Dio lo sa poi, s' e' lo battezza bene.
Ma oltre alla moltinominatura
Il nostro personaggio è nobilissimo,

Perchè e' si sa che Barro fu antichissimo
Nella provincia dell'Estremadura,
E prese moglie, perch' egli era solo,
E generò le barre, e le barriere,
Segno, ch' e' fu in Ispagna gran guerriere.
Bucchero poi è una voce corrotta
Mutata in B la Zeta, dallo Zucchero,
A farsi facilissimo così:
Perchè la Zeta all' U nell'Alfabeto
Sta così poco dreto,
È facil lo scambiar questa da quello;
Ed a chi sa di lettera, o di libro
Ed ha vari linguaggi, ed ha cervello,
Si sa che il B e l' U
Han l'istesso calibro,
Onde la Zeta scambiata coll' U,
E rinvestita in B,
Fa, che la voce Zucchero
Diventi, e dica Bucchero;
Ma il zuccher, che cos' è!
Dolce, ma tutto bile,
Un umor tutto rabbia, e tutto furia,
Che piglia fuoco ad ogn' ombra d'ingiuria;
Un umor tutto guerra, e tutto ostile.
E notate di più,
Presso i Greci la particella Bu,
Come mi fu da fanciullo insegnato,
(Se pur non mel rammemoro a rovescio,
Or che 'l mio capo s' è fatto malescio)
Cresce il significato;
Onde se il verbo Zucchero
Tradotto in un linguaggio da Cristiani,
Direbbe un bravo, un forte,
Un grande, un franco menator di mani,
Corrotto, e fatto Bucchero
Per l'aggiunta di Bu tanto più enfatico,
Verrà a significare un più che forte,
Un più che bravo, un più che franco e grande,

Di forza, e di valor quasi fanatico.
Onde il Bucchero e il Barro,
O si prendano insieme, o ognun da sè,
Avrán sempre per lor significato
Un volere star largo, un farsi lato,
Un essere il dappiù, un soprastare,
Quando non c'è altro mo', collo zombare,
E zombar sodo, e non fare a misura,
Che qui consiste la vera bravura.
E a chi darne, e a chi prometterne
S'egli è il vero carattere
Dell'eroicità;
Del nostro Barro Bucchero,
O legittimo di Spagna,
O bastardo dello Zucchero
Chi più vero Eroe sarà?
Se dovunque ei si pigli, e si consideri,
E per l'Eroe quantunque si desideri,
Gli ha il furore, e la rabbia, e la tempesta
Fin nel nome scusso scusso,
Considerate poi
Pel dosso, per le braccia, e per la testa!
Sì ben senz'anche l'etimologia
Dell'albero e del nome,
D'esso nome il suono solo
Basta a mostrarne l'eroicheria,
Perchè il suon di Barro Bucchero
Con quell'erre tante tante
Gli ha del quadrupedante,
Del taratantarante,
Sbuffa, e brava, ed è arrogante,
Rigna, arriccia, ed è arrabbiante.
Cose barufferoiche tutte quante;
Barro, e Sbarro,
Sbarre, e Barriere,
Tutti arnesi da guerriere,
Talchè subito udito Barro e Bucchero
Par, ch'un ti dica al cor: questo è un Soldato.

Si grande, che il poema ha meritato.
E pure al tempo andato
Fino al dì d'oggi i nomi degli Eroi
Eran si sdilenquiti e cascatoi,
Che incontrati per la via,
Creduti ognun li avria
Qualche meschin, che avesse avuto male,
E escisse allor allor dallo spedale;
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
Signore Dio, che nomi di persone!
Èvv'egli un'erre per maledizione?
La qual, come un bastone
Dia lor un po' d'aiuto alto star ritti,
Sicchè paian, se non uomini,
Almen pali in terra fitti?
E pur que' Poetoni
Tanto su vi sudarono,
Che gl' ineroicarono,
E feron la Teseide,
Fer l'Ulisseide.
Ne fer l'Eneide,
E la Cicceide.
E a chi riuscì bene, ed a chi male.
Ma tutti con fatica arcibestiale;
E ci duraron sù tanta fatica,
Perchè il nome dell'Eroe
Non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
Che da sè dice: io son uomo forzuto,
Sentito sol ch'egli è,
Gli ha fatto mezzo il poema da sè;
Ond'io col Barro Bucchero alle mani
I' dirò cose, che ne anche i cani,
E si auzze, che nemmen l'ortica,
E dirò ben, nè durerò fatica.
E se non altro il titolo dell'opera
Che bella cosa egli è!

Gli è fatto a concorrenza dell'Eneide,
E di quell'altre tre,
Ed è la Bucchereide.
(Che in quanto alla Teseide
Tenghianne conto poco,
Perchè il buon Codro suo lavoratore
Cantava sempre quand' egli era fioco,
E non di buon'umore)
E preso, come in quelle, il masculino
Di Bucchero, e mutato in femminino,
Col mettergli dinanzi
Quello strascico lungo di quell'eide,
Di Bucchero si fa la Bucchereide,
Come per appuntissimo, e a capello
D'Enea si fa l'Eneide,
Di Ciccio la Cicceide,
D'Ulisse l'Ulisseide;
Con questa differenza,
Che ben badando al suon di quelle, e questa,
Quelle suonano a morte, e questa a festa;
Perchè fatti di nomi menci menci
Come palloni sgonfi, e come cenci,
Ma l'alta figlia del ronchiuto Bucchero,
La baruffevol franca Bucchereide,
Che rumor, ch'ella fa!
Rumor, ma signorile,
D'un burbero gentile,
D'un dolce altisonante,
D'un cupo rimbombante,
Nelle sue sillabe
S'attiene e sdrucciola;
Come una chiocciola;
Va piano, e barbera,
Come una trottola;
Sparisce, e mostrasi,
Come una lucciola;
E n' ha da tutti i tempi corti e lunghi,
Come quei delle sorbe e quei de' funghi.
Superba Bucchereide,

Chi mai t'adeguerà?
Schivo dell'Ulisseide
Chi appien t'adorerà?
Fin da' lidi d'America
Mi ragionasti al cor,
E n'offristi alla cherica
Un messicano allòr.
E di tua man porgestimi
Un Bucchero del Cil,
E questo don, dicestimi,
Non tel recare a vil.
Era d'un nero lucido
Più che Moro affrican,
E d'un tanfo, e d'un mucido
Cui somigliare è van.
E in forma era d'un' anima,
Cui ne saetta amor,
E mentre che s'esanima,
Ei n'ammollisce il cor.
Poi mi dicesti: chiedimi,
Solingo canzonier,
Ciò che più brami, e credimi
Possente al tuo voler;
Ch' io son donna magnanima,
Dell'India occidental,
Che dò la vita e l'anima
A ciò, che al mondo val.
Di zolle argentorifere
Quivi ogni loco è pien,
E di pietre gemmifere
Tutto fecondo ha il sen.
Tempre d'aromi e balsami,
Di zuccheri, e di mel,
Di mirre, e d'opobalsami
Quivi n'impasta il Ciel.
Ma quel moretto lucido
Più che Moro affrican,
Di quel tanfo, e quel mucido,
Cui somigliare è van,

Dell'amor suo sì tenera
  Mi fa col suo color,
  Dell'amor suo sì tenera
  Mi fa col suo tanfor,
Ch' io son per lui quell'anima,
  Cui ne saetta amor,
  E mentrechè s'esanima
  Ei n'ammollisce il cor.
Nè d'or, d'argento, o balsami
  E ciò che al mondo val,
  Nè di gemme o opobalsami,
  Per lui punto mi cal.
Ma sol bramo sue glorie
  Veder per l'alto andar,
  Fra l'immortal memorie
  Suo nome ad eternar.
Quindi a te vengo, e chiedimi
  Solingo Canzonier,
  Ciò che più brami, e credimi
  Possente al tuo voler.
Vengo, acciò il Barro Esperio
  Mia forza, e mio piacer,
  Calchi il sentiero aerio
  Della tua scorta altier.
E i messicani lauri
  Le tempie t'orneran,
  E i messicani Aglauri
  Lor piante inaffieran.
Alla gran donna arresomi
  Prendo mia tromba d'or,
  E in bel desire accesomi
  D'un messicano allòr:
Cantisi, dissi, il Bucchero
  Dell'India occidental,
  Che fra l'oro e fra 'l zucchero
  Sortì suo gran natal.
Ma qual Musa, od Apolline
  Mi porgerà la man,
  Ond'io non cada, o crolline

Nell'alta impresa al pian?
Ella a risponder vennemi
Tutta in dolce desir:
Scrivi, e la penna tennemi
Dettando in questo dir:
Signor, cui quanti regi, e quanti eroi,
E quanti regni, e quante audaci imprese
Furono agli altrui tempi, o a' tempi tuoi,
O per terra, o per mar, tutto è palese;
E sì di tutti ragionar ne puoi,
Che tu pari allevato in quel paese,
In cittade, in campagna, al monte, al pian,
Infino al Paraguai dell'Indostan,
Tu mi conduci all'Indie pastinache,
Cui 'l nome diè quel nostro Paesano,
Che andando al tasto, come le lumache,
Non si sa come ci battè la mano,
E dell'andare ignudo e senza brache
Vi trovò l'uso del genere umano,
Cosa, ch'e' dicon, che gli avesse fatto
Quando paura, e quando gusto matto.
E alla reggia del Bucchero mi traggi,
E mi mostra che gente a Corte tiene,
E quanti camerieri, e quanti paggi,
E quanti sgherri, e quanti uomin dabbene,
E le forze, e le rendite, e gli omaggi,
E ciò che a gran signor più si conviene',
E i tanti regni suoi dal Cile al Messico,
Con que' nomacci che sporcano il lessico.
Poi mi racconta di che genio egli è,
S'egli ha dottrina, e 'l viaggiar, ch'ei feo,
S'egli ha pur gusto a ragionar con te,
S'egli è di religion Turco, o Giudeo.
Che guerre egli ebbe, e che guerrier con sè,
Se Amor mai 'l fece far da cicisbeo;
Perch' i' l'ho n'un poema a disfinire,
E in coscienza non so quel che mi dire.
Ch' io non l'ho visto mai nè conosciuto.
Tu conosci, e vist' hai tutte le cose,

Dovunque l'abbian l'esser loro avuto,
E l'ordinarie, e le miracolose;
Ma i potentati, e l'Indie, ch' i' ho veduto,
State son grotte, e boschi, e vie ritrose,
Smarrito, e solo, e non ho visto mondo
Altro, che un poco, e mal sul mappamondo.
E teco prego la romana OTTAVIA,
Quella sì forte, e al ben oprar fedele,
Che mai fu dal Borneo fino in Pittavia
Principessa più giusta e senza fiele,
Magnanima, gentil, prudente e savia,
Amabil, soavissima di mele,
Prego ancor lei, che cantand' io de' Buccheri
Mi dia materia a' versi, e me gl'inzuccheri,
Perocchè anch' ella è tanto imbuccherata,
Che ne anche s' e' fosse suo parente,
E c' è chi vuol, che e' l'abbia ammaliata,
Che così s'usa, dicono, in Ponente;
Ma in quant' a me, l' è una cicalata
Delle solite trove dalla gente,
Io credo ben, che il Bucchero d'America
L' innamorasse, quand' ell' era itterica.
E se voi due, l'altera Donna e il Conte,
A fiancheggiar n'andrete il canto mio,
Oh non curante lui d'Orco, o Caronte,
Non che della befana, e dell'oblio!
Guardatemi perciò con lieta fronte,
Or ch' io vo a bere al buccherifluo rio,
Che mentre tu consigli, ella ricama,
Ecco ch'io sciolgo al rombo di Panama.
E così la Bucchereide
Incominciò a cantar prima di me;
Onde se sarà detto: oh che sproposito!
Invocare, e poi proporre!
Ella ci pensi, e dia la colpa a sè.

FINE DEL PROEMIO PRIMO.

LA

BUCCHEREIDE

PROEMIO SECONDO

PARTE PRIMA

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO: BATTISTA D'AMBRA

L'altro proemio lo feci d'Agosto,
E furon zoccoletti i miei calzari,
Poi presi, per andare un po' più in posto,
Il coturno, direbbe un bocca pari,
E l'ho portato fino ad or, che il mosto
Girar m'ha fatto pel pian di Giullari,
E bevendo al cannello, ed alla fiasca,
Ho rimandato il mio baco alla frasca.
E la frasca al mio baco è stato il Bucchero,
Ch' io m'era messo a fare in versi eroici,
Versi, chè mi parean dolci di zucchero,
Da far parer di fiele i versi euboici,
E di certe allegrie gl'impepo, e inzucchero
Da fare imbietolir gl'ispidi Stoici,
Ed or ripiglio questo istesso tema,
Per non lasciar, finchè 'l mio remo rema.
Più d'una volta dall'agosto in qua

Per isvagarmi un po con qualche spasso
Da quella tanto cupa gravità,
Con ch' io movea l'incoturnito passo,
M' ha fatto la mia stanca maestà
Rinfisimi pensar quel mio Gradasso,
Quel mi' eroe, quel mi' Astolfo, il mi' Agricane,
Il Bucchero dell'Indie americane.
Ma burla burla, ch' io credea, ch'ei fusse,
Una frottola, un taccolo, una cosa
Che in quattro scarabocchi in basse, e in busse,
Che paian versi, e sien manco che prosa,
La potesse imburchiare ogni cuiusse
Saccente di grammatica pelesa,
Ed ho trovato il Bucchero un rigiro,
Che per vergogna sol non mi ritiro.
Un rigiro, un intingolo, un gigante,
D'un piglio, e d' una tal prosopopeia,
E di maniere, e di grandezze tante,
Che s' e' si avesse tutta l' epopeia
Del linci e quinci in ponente e in levante
Colla musa di Smirna, e colla teia,
E chi gonfiò la piva romanesca,
E chi sonò la tromba alla cruschesca,
Non si direbbe mai, nè quel ch' egli è,
Nè quel ch' ei fu, nè quel, ch' egli sarà,
E molto men quel ch' ei pensa fra sè,
E quel ch' egli ha pensato e penserà,
Nè si direbbe mai quel ch' egli fè,
E quel ch' ei và facendo e ch' ei farà,
Perchè egli è un così stranio oltramontano,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.
Onde a ben dimenarne questa pasta
In queste mie seconde riflessioni,
Vedendo che un Apollin non mi basta,
Quantunque de' legittimi e de' buoni,
E quantunque con quella, che sovrasta
In tutte quante mai le perfezioni
Di buccheriferindica scienza,

A chi ne trovò il conio, e la semenza.
In questo barrondisono oceano,
In ch' io nuotando vò mezzo affogante,
Di qualunque altro Apollin paesano
Di qualunque altra Musa cruscheggiante
In campagna, in cittade, in monte in piano
Cercando van mie forze tutte quante,
Acciocchè rette dalle loro zucche
Questo diavol Indian non le pilucche.
E tanto al fin mi sono affaticato
Ch' io mi sono abbattuto in una coppia,
Qual, se cortese vorrà starmi allato,
E con quell' altra di valor m' addoppia,
Oh me già fuor del pelago approdato
A veder, chi vi naufraga, e vi scoppia,
E sul lido con lor franco e leggiero,
Cantar del grand' Eroe del Natan nero.
Ma perchè star non mi vorrete allato,
Coppia felice, e di tal cortesia,
Che la fama non ha penne, nè fiato
Per ben ridir qual la sua tempra sia?
A me, che servidor vi sono stato
Fin dalla prima giovinezza mia,
A me, che fin d' allor mi vi donai,
Nè fin d' allor mi vi son tolto mai?
Che a sì continovata riverenza,
E a sì continovato mio servire
Se il favor vostro, e la vostra assistenza
Non vorrete al grand' uopo mio disdire,
Vo' del gran benefizio in concorrenza
A niun del critichesimo ubbidire,
E a dispetto del Fozio, e del Tritemio
Fare al poema mio doppio proemio.
E queste ottave saranno il secondo
Giacchè quell'altra frottola fu il primo,
E in esse vò che riconosca il mondo
Quant' io sì nobil coppia onoro e stimo,
Che per lo lungo, e pel traverso, e a tondo

Tutto lo girerò dal sommo all'imo,
Sempre cantando il bel nome dell'AMBRA
Dal mar del Zurre alla terra Sicambra.
E dirò, che la coppia signorile
Che m'ha aiutare a far la Bucchereide,
L'è l'Ambra maschio e l'Ambra femminile,
Coppia da dar materia a cento Eneide,
E mi dorrò del mio povero stile,
Che non sa far qualche sublime Ambreide,
E che all'Ambra marito, e all'Ambra moglie
Finor chi sa! di farla non s'invoglie.
Poi dirò la ragion, perch'io ho creduto,
E quella che ho creduto è salda e vera,
Che questi sieno il caso a darmi aiuto
A far questa mia corsa buccheriera,
E perchè Apollin l'un mi sia paruto,
L'altra Musa maniata Aganippiera,
E la ragion sarà, che han questa, e quello
D'Apolline e di Musa, il buono e il bello.
E quinci, e quindi la romana OTTAVIA,
E'l gran disdegnator d'ogni viltate
Il MAGALOTTI il Conte, e l'AMBRA savia
Amabil dolce, e tutta gravitate,
E l'AMBRA che và altier fino in Batavia
Dal pacifico mar di sua bontate,
Standomi attorno a grattar la collottola,
Perch'io riesca bene in questa frottola,
I buccheriniquiloqui sfatanti,
Che i Barri stiman quanto un greppio, un coccio
Finiran d'esser più tanto arroganti,
E di chiamar chi gli stima un fantoccio,
Mentre per ragionarne in versi spanti
Vedran quanto io mi stillo, e quanto io 'ncoccio,
E che incettando vò branchi d'Apolli,
Come s incettan l'oche, e d'India i polli.
Le Muse, perchè son cose divine,
Bisogna, che le sian d'una finezza,
Come una pasta di pan sopraffine,

O se ce n'è di più delicatezza,
E d'un genio che sempre s'indivine,
Schivo dal basso, ed ansio dell'altezza,
Che sappia fare e dir tutte le cose
In cruscante, in latino, in versi e in prose.
E la mia vera musa Ambrifilata
Con quelle carni sue, che Dio le ha fatte
Non ti par ella intrisa di giuncata,
Di raveggiuolo, di torta di latte,
Di burro, di ricotta inzuccherata?
E con lei perde, se con lei combatte,
Il frescolin dell'alba mattutina,
Che il verno è padre della gelatina.
Che occorre ragionar del taffettà,
O se più gentil tela mai fu vista,
Fatta alla rensa, o fatta a macramà,
O d'altro sforzo d'ogni sottiglista?
Tesser l'Olanda così fin non sà,
E par sì fatta di tela batista,
Che non avendo di che me lo fare,
La terre' al collo in cambio di collare.
S'ei mi riesce un dì di scioperarmi
Andar vo' a spasso per l'arcobaleno,
Perchè questo capriccio io vo' cavarmi,
Di vedere il suo ordito, e il suo ripieno,
Che così da lontan di scorger parmi,
Ch'ei sia del taglio istesso, o poco meno,
Che quel, del quale la madre natura
Foderò all'Ambra la corporatura.
Molle così non ha il coniglio il pelo,
Nè i suoi midolli il papero, o sua piuma,
E più zotico tesse il ragnatelo,
E le brine, e le nevi sue la bruma,
Più ruvida è la nebbia, e il buio in cielo,
E il fumo in aere, ed in acqua la spuma.
E insomma l'è una cosa delicata,
Che in nessun loco non s'è mai trovata.
Simil sol forse a certi palloncini,

Che soffiando si fan n' un certo unguento
D'acqua e di sapon tenero, sì fini,
Che il lor dintorno par fatto di vento,
E son di tanti tanti colorini,
E van per l'aria a spasso a passo lento,
E se col fiato sol talun v'intoppi,
forza, che di subito egli scoppi.
Ma io, che la vo' viva mantenere,
Che di scoppiar giammai Dio ce ne guardi,
Perchè ognun sempremai possa vedere
Sì gentil cosa, benchè fosse tardi,
Quand' io ho l'onor d'entrar nel suo quartiere,
Mando la voce con cento riguardi,
E infin mi volto in là col favellare,
Perchè il fiato non l'abbia a consumare.
Se tu la guardi, la ti par di cera,
Guardala meglio, la ti par di stucco,
E se la guardi in un' altra maniera
Ti pare una pallottola da trucco,
Perchè quando la muove in sicumera,
Come sarebbe un gesuin col lucco,
La spigne in un tal passo grave il piè,
Qual quella palla sul toccare il re.
Ma perchè il portamento, e l'andatura
Son cose, che appartengono al cervello,
Bisognerà la corporal figura
Lasciare stare, e andare a veder quello,
E se dell'uom nella manifattura
L'incastro è il corpo, e l'anima il gioiello,
Considerate voi, che cosa e quale
Sarà mai l'alma, se 'l suo corpo è tale.
Ell' è una cosa sì strania e sì nuova,
Ch' io non ho modo di saperla dire,
Che nè similitudine si trova,
Nè proprio, che la possa disfinire.
Proviamla a dire un nidio, in cui sien l'uova
Di ciò, che si può al mondo concepire,
Che poi cavate dal suo 'ntendimento

Mandin fuora il saper, ch' elle avean drento.
Proviamla a dire una pietra fuocaia
Che, dal fucil di sua bontà percossa,
Schizzi fuoco e faville a centinaia
Del maggior zelo, che narrar si possa;
Proviamla a dire una zucca frataia
Che, benchè tanto grande e tanto grossa,
Sì poco ha di sè stessa estimamento,
Che, se tu l'apri, non v' è nulla drento.
Proviamla a dire un' altissima torre
Con un piccione in cima a una lung' asta,
Significante, che chi qui ricorre
Trova a' bisogni suoi refugio, e pasta,
Refugio e pasta a ciò, che mai gli occorre,
Tantochè glie n' avanza, non che basta,
In compassione, in senno, ed in consiglio,
In oro, e in sicurtà d'ogni periglio.
Proviamla a dir... ma che occorr'altro? ell' è
L'intero tren delle virtù morali,
Come ogni soldatesca in campo, ha in sè
I viveri, i sergenti e i caporali,
Valor, pietà, perseveranza e fè,
Con tutte le virtù teologali,
E tutto il testamento vecchio e nuovo
La lo sà a mente, come bere un uovo.
Guardale gli atti, guardale il pensiere,
E la scorgi una sposa, una donzella;
Guardale il sì rimesso suo volere,
E di', s'ella non è una santerella,
E un dì m'aspetto d'averla a vedere
Tutta trinci la cresta e la gonnella,
Sforbicinata dalla devozione
Tornare a casa senza ciapperone.
Che maraviglia poi, s'uova e semenza
Le volle Iddio di sì gran saper dare,
Ch' e' par, che in Grecia, in Sorbona, in Sapienza
Tutti i suoi dì la sia stata a studiare?
A Dio ricorra chi la vera scienza

Si vuole in questo mondo guadagnare,
Che il vero inizio dell'esser dottore
Consiste nel rispetto del Signore.
Ed ella, perchè sempre rispettollo,
Saggia non sol fra le donne si scorge,
Ma forse a riscontrarne il protocollo,
In alto più, che qualch'uom saggio, sorge;
Ch' ella s'empì 'l cervello, e rinzeppollo
Sì di saper, ch' ei sfianca, e in fuora sporge,
E le trabocca per tutta la vita,
E gli entra infin nell'ugna delle dita.
E secondo in che parte, ch' ei trabocca,
In quella mostra la sua maestria,
E così traboccando nella bocca,
Fa, ch' ella or dice una galanteria,
E ora in riso, ora in canto si balocca,
Or parla in quinci, e 'n linci, e 'n signoria,
Or muove al pasto sì leggiera il dente,
Ch' ella mastica il pane, e il pan non sente.
E chi sol della lingua sua volesse
Conoscer le virtudi, e le maniere
Di ciò, che a un tratto in mente gli cadesse,
Dimandi a quella grande il suo pensiere,
Ch' ella a un tratto di ciò, ch' egli chiedesse,
Nostral parleria franca, e forestiere,
Che in toscanese non la cede a Dante,
E parla di latin, come un gigante.
E nell'istesso modo ogni altra parte
Del suo corpo ha tant'arti, e magisteri,
Che ridir non gli pon penne, nè carte,
Nè chiudergli in lor cifre abbachi interi;
Sol qui dirò, che quei che ne comparte
La sola mano sua tratti e mestieri,
Purchè la non si guardi in qualche zero,
Son più o manco d'un milione intero.
Che con quelle sue mani benedette
Ella sà fare infin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,

E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che 'l tal vada, e 'l tale aspette,
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E infin rifare i denti alle tignole.
Ma quel, che mi fa dar nello strabilio,
Son quei tanti ricami, e quelle trine,
Che non gli rinverria Numa Pompilio,
Che trovò la salsiccia, e le cascine,
Ed han più nomi, che non ha un navilio
Ne' suoi membri, e suoi attrezzi, e sue sentine,
E colla seta fannosi, e coll'oro,
E punti, ed anche punte è il nome loro.
E punte alla franzese, e alla fiandresca,
E infin dell'Inghilterra, e dell'Irlanda,
Ed alla milanese, e alla tedesca,
E l'arcicandidissime d'Olanda,
Quelle che nel suo mar Genova pesca,
Quelle che dal suo mar Venezia manda,
Punte girate, punte in aria, e infino
Il sì, e il no, la garza, e 'l bigherino.
E 'l punto da una sola, e da due bande,
Sulla carta a due faccie, e sulla tela,
Sul filondente, ch' è di fori grande,
Sul tabì stretto sì, che i fori cela,
Due punt' Ungheri, l'un, che 'l filo spande
Disteso, e l'altro, che l'avvolge, e 'l vela,
Il punto in croce, e 'l punto al naturale
Delle lor sete con tutte le scale.
Punte d'oro a corbello, oro a spranghetta,
A cinque punti, a uno, a cartolina,
Oro a quell'uso che Milan ne detta,
Punto di seta a usanza dommaschina,
E punt' unghero a due, che sì diletta,
Oro a palme, oro a perla oltramarina,
Punto piccolo, e quel, che chi 'l trovò,
Oro passato e piano, il nominò.
Ma non son tanti nomi un diavoleto

Da bertesche, e da ponti levatoi,
Un mare, un pecoreccio, un ginestreto
Da far girare il capo agli avvoltoi?
E pur quel suo capetto cheto cheto
Gli fa tutti frullar pe' diti suoi,
Che faratt'anche un sì fin mirilli,
Che non lo scorgerai di qui a lì.
E gira pure, e stà a arzigogolare
Di tutti i punti per la gerarchia,
Punto non c'è, ch'ella non sappia fare,
Infino a punti di teologia.
Ed ella fu la prima a ritrovare,
Mi credo, il punto di cavalleria,
E 'l punto in bianco degl' imberciatori,
E 'l punto ammiratio degli scrittori.
Sua cosa è il punto fermo, e 'l mezzo punto,
Di cui si val chi recita, e chi mura,
E della prospettiva è suo quel punto,
Che dà le sue vedute alla pittura,
E quanto ella sia sola in contrappunto
Sallo il Cavalier suo, che n' ha paura,
Quantunque ei sia nel musicar sì destro,
Ch' ei fa diventar bianco ogni maestro.
E se tu vuoi saper quant' ella stia
In sul puntiglio in qualsivoglia cosa,
Toccala sol tantino in poesia,
E la vedrai come una velenosa
Montare, arroncigliata in bizzarria,
Criticocipiglispida orgogliosa,
E tenerne a bacchetta, e a sindicato
Pindaro e Flacco, e Publio, e il Cieco nato,
E Musa questa non s'avrà po' a dire,
Nè per Musa un Cantor l'avrà a chiamare
Questa, di cui non si può più salire
Tutte le cose nel dire, e nel fare?
Questa, che verso Dio cominciò a ire
Tant' è, che poco può starvi a arrivare?
Questa, ch' è sopraffine, e delicata

Più del riflesso d'una invetriata?
E perchè all'esser Musa ci volea
Lo stare anche a un Apollin sempre allato,
Per satisfarla, qual si richiedea,
Per compagno un Apollin Dio le ha dato,
Nè trovar mai dall'AMBRA si potea
Un Apollin più pretto, e più sputato,
Chiomispiovuto d'or tutto il capello,
Proprio un peccato, quand'egli ha il cappello.
E tutti due per parnassescamente
Farla, ed intera dal capo alle piante,
Mai non han fatto del figliar niente,
E son già settimane tante tante,
E delle Muse al secolo presente,
E a quei, che a questo sono stati avante,
Nessuna ha mai, ch'e' si sappia, figliato,
Benchè stian sempre a quel biondaccio allato.
Cosa, ch'io credo, che voglia inferire,
Che il far razza non è da singolari,
Nè da gente, che sappia infisimire,
E dentro al suo cervel far de' lunari
E a farli chi si vuole imparnassire,
E a infisimir bisogna, ch'egli impari.
Perchè quel poggettuzzo strombettiere,
Non vuole sciatti a rompergli il quagliere.
E che 'l far razza sia cosa da sciatti,
E sciatti veri, e sciatti a dirittura,
Guarda, che la san fare infino i gatti,
E ogn'altra sciatteria della natura;
I ciechi, i sordi, gli storpiati, i matti,
E se v'è uom più fuor d'architettura,
E' si fa gli anni, ch'han più del bestiale
Pel furor giovanil, che 'n lor prevale.
E di più fra le bestie osserverai,
Che quel, ch'è men bestial, meno è figliante,
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand'uomisimile elefante;
Ma pel contrario i bruci, e i lombricai,

Che non han nulla all'uom di somigliante,
Stan sempre impantanati, e nel marame
D'un nuovo brulichio di pecorame.
Talchè egli è veramente da curarsi
D'esser da razza per esser simile
A tutto quel, che possa mai trovarsi
Di manco senno, e di manco civile,
E con ogni animale in branco starsi,
Che ha men dell'uom, più sordido, e più vile,
Collo scorpion, col ragno, e 'l baccalare,
Colle mosche, co' tarli, e le zanzare.
Ond'io vedendo in voi sì rea bruttura
Mancar, bennata ambrinvidiabil coppia,
Perchè mai vi sciogliete in figliatura,
Sebben che nodo marital v'accoppia,
Più la credenza mia si rassicura
Del bel colle che in cima si raddoppia,
Albergo sol di senno e nobiltate,
A dirvi Numi d'alta potestate.
E ritorno in più alta e maggior lena
Di voi quel, ch'ho già detto, a replicarne,
E quella grande di valor ripiena
Per più, che vera Musa a raffermarne,
E te, Signor, che se' d'ogni ben vena,
Per più che vero Apolline a mostrarne,
Chiomispiovuto d'or tutto il capello,
Tutto galanteria, tutto cervello.
Ei cara gente state un po' a vedello,
Che fattezze, che garbo, che allegria!
Gli è poi fil d'oro vero quel capello,
E 'n quegli occhi chi sa quel, ch'e' vi sia?
Poffare il mondo! Apolline a pennello!
Che signorilità, che leggiadria!
E finito ch'egli è d'abbottonare
Non par'egli un Apollin col collare?
E s'ei talor si mette in positura
D'altrui compatimento, o sua pietà,
Con quella man, con quella guardatura

Non ti strapp' egli il cuore, e ciò, che un ha?
Ed a quel mò belloccio, ed in figura
Di cruccio, e di ricorso a carità,
Non ti par' egli standolo a vedere
Un Apollin, che dica il miserere?
E quando poi ch'ei balla, o suona, o canta
Musica antica, o musica moderna,
Signore Dio, che manierona spanta,
Sol d'Angiolo, cred'io, di vita eterna!
Onde altri ne riman, tal'ei n'incanta,
Qual vera larva in magica lanterna,
Che bevendo l'orecchio a quel rigagnolo
Diaccia per lo stupor lo scilinguagnolo.
E quando i'dico quì, che l'Ambra suona,
Non è il sonar degli altri Cavalieri,
Ma qual fà dare al diavolo, e frastuona
Nel sonare i più orribili e i più fieri.
Chi sonare udì mai bestia, o persona
Di contrappunto lo scacciapensieri?
Strumento, arciliuto, violino,
Arpe, viola, lira, mandolino.
E qual altro strumento in giro vanne
D'arco, di mano, di tasti, o di fiato,
Che qualsisia paese mandat' hanne,
O manda in questo tempo, o nel passato?
Ch'ei la zampogna infin d'undici canne,
Non che di nove, e sette, ha rinnovato,
E la Dondora degli Assiriei,
E 'l timpano, e 'l saltero degli Ebrei.
Considerate pazzo brulichio,
Che deon far nel suo capo tanti suoni!
Che saltellar, che giostre, che fruscio,
Che giocare alle spinte e a'sorgozzoni
E pure ei regge a tanto malmenio,
Sempre fra gli sgambetti, e fra gli urtoni,
Fra tanta calca, bulima, e frastuono
Più che alle chiese, quando v'è il perdono
E regge, perchè al fin gli lascia andare

Giù per le gambe, e la corporatura
Per esse la lor rabbia a disfogare,
Dovunque è di ballar la congiuntura,
Dove lasciagli pur sdivincolare
Ogni fibra, ogni nervo, ogni giuntura,
Perchè ognun d'essi chiede il suo balletto,
Ed ognun d'essi ballalo in effetto.

E perchè tanti, e tanto ben gli balla,
Dice ognun, ch'ell'è sua la precedenza,
E che nè a biccicalla calla calla
Mai si saltò con sì sciolta avvenenza,
E che quel suo portar di petto, e spalla
Mirabil gli è nel far la riverenza,
Che 'n farla, dice ognun, che sen' intende,
Ch'e' pare un muro a secco, quando e' pende.

Che dirò io della cavallerizza,
In cui sovente mettendosi in giostra
Par che col Saracino egli abbia stizza,
Sì tutto fuoco contro a lui si mostra,
E sì di fuoco contro a lui s'aizza,
E sì di fuoco colla lancia il giostra
Presol di mira all'orlo del capocchio,
Che, toppa, e in terra gli è schizzato un occhio?

E che aggiugner dovrò dell'arme bianca?
Tira di spada, come la saetta,
Ch'un ne spiattella in terra, ed un ne scianca,
Sdruce l'epa a quell'altro, e gliel'affetta,
Guadagna a quel la spada, e poi l'abbranca,
Slabbra, snasa, sdisocchia, e disgoletta
Con un terrore, e con un precipizio
Da far paura al giorno del giudizio.

Tal forse a' tempi deucalionei
Il braccio fu del Dio pitonicida,
Allorchè ottenner da tutti gli Dei
Mercè dell'uom le disperate strida,
Ed acquietonne gli affannati omei
Col saettarlo il grand' arcier dell' Ida
Chiomispiovuto d'or tutto il capello

Dell'Ambra nè più forte, nè più bello,
Ma dell'Ambra nè men più saggio. O voi
Che millantate costole d'Adamo,
E impastamenti di sangue d'eroi,
Di quel Signore alla casa vi chiamo
A vedere i costumi e i vanti suoi,
Che son del suo pedale, e del suo ramo
Inafflamento di Cavalier vero,
Ch'esser dee d'opre, e non di spocchia altero.
E vi vedrete non un sol, ma tre,
Che le tre grazie vere e naturali,
Par, che a uno per uno abbiano in sè,
Tanto sono obbliganti e geniali,
E cieco, e butterato se un ve n'è,
Son del vaiolo mistici segnali,
Acciò se bella la faccia ei non ha,
Sia d'esse ei quella, che sta volta in là.
Che del resto finchè in non so qual'anno
Quel crinisbarbator visisformante
Esser non volle il mistico tiranno
Del ciglio, e del capel, ch'egli avea avante,
Nè della faccia, e d'un degli occhi il panno
Gli racciarpò di toppe tante tante,
Chiomispiovuto d'oro, e gli occhi begli
Era non men che 'l Cavaliere, anch'egli.
Ma sì bel dentro il seppe mantenere,
Che la sua mente è cosa al mondo rada,
Ch'ell'è della costanza elmo, e brocchiere,
La sua mente è d'Astrea bilancia, e spada,
Di Plato, e d'Aristotele il bracciere,
Di Pappo, e di Pergèo la peverada,
Il Geroglifichier degli Egiziani,
E 'l Proposto Giraldi de' Bracmani.
E del terzo di lor, ch'è 'l più nidiace,
Cara troppo è la vita e troppo bella,
Che lontan da i romori e in santa pace
Gode sè stesso in solitaria cella,
E se alcun mai lo vede, tal ne piace,

Pietà lo sguardo, incanto la favella,
Che quando egli ha il cappello, e 'l ferraiolo,
Non è al mondo, dic'ei, più bel figliuolo.
E in quelle solitudini raccolto
L'ore, i momenti a i giorni suoi misura,
E d'ogni cura umana il cuor disciolto
Pensa fra sè l'eternità futura,
E d'ardor santo divampando in volto,
Ahi mio Signor, mio Dio, chi a me ti fura?
Dic'ei, più caldo e più cocente il cuore
D'un ardor vero del divino Amore.
Quando fia, ch'io mi sciolga, e questa salma
Polve ritorni, ed io da lei men vole
In parte, ov'or questa mia torbid'alma
Divenga risplendente al par del Sole?
Sì mio Signor, mio Dio, che la mia calma
Son solo il tuo voler, le tue parole,
E sempre fuggirò dal mondo infido,
Finch'io non son delle tue braccia al lido.
Ed in questo pensier sempre profondo
Sen vive solitario un Angioletto
D'una giocondità sempre giocondo,
Che nel cuor l'indivina, e nell'aspetto;
Sol per non sembrar tanto fuor dal mondo
Cultor si fà di nobil giardinetto,
E per diporto, od obbligo, ch'ei n'abbia,
Bada all'economia, come la rabbia.
E se de' tre fratelli egli il minore
È di sì eccelso, e sì divino esempio,
Che cosa sarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch'è il Nume in questo Tempio?
Che cosa sarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch'è Nume in questo Tempio?
Sarà il vero, e perfetto Cavaliere
Gentil di tratto, e scelto di parere.
Che nè gli ostri, nè l'or fan Cavaliere,
Ma il Cavalier fà il pregio agli ostri, e all'oro,
Quai nè lo strai, nè l'arco fan l'arciere,

Ma l'arcier fa vederne il pregio loro,
Nè la spada fè prode il venturiere,
Ma l'ardimento, il giudizio, il decoro,
Con cui la spada il buon guerrier maneggia,
Fà veder, che a ragion ei la posseggia.
Onde aver roba per esser Signore
Non basta, ma ci vuol l'adoperarla,
E adoprarla in quel modo, in quel tenore,
Per cui la fece Iddio, il qual se darla
Poi volle a te, col senno, e col valore
Ne dei scerner la tempra, e accomodarla
Al tempo, al luogo, al modo, alla misura,
Che richieder vedrai la congiuntura.
E 'l punto principal delle ricchezze
Egli è l'adoperarle in tal maniera,
Che a strapazzar nessun tu non t'avvezze,
Nè pur della più vil negletta schiera.
E ch'eri tu, se in cambio di grandezze
Ti dava Iddio miseria poltroniera?
Nè si dan l'armi per far degli acciacchi,
Ma perchè la giustizia non si smacchi.
E lo strapazzo egli è dell'insolenza,
E della presunzion figlio, e misura,
E la sua prima origine, e semenza
Son la superbia burbera, e l'altura,
L'odio, l'invidia, e la malevoglienza,
E il non saper nè Dio, nè la natura,
Per cui dell'aver tolte le librettine
Tutti siam panno dell'istesso pettine.
Onde d'un grande il verbo principale
Egli è il considerar, ch'ei potea nascere
Anche un raccogliconcio, o un qualche tale,
Che da dormir non abbia, nè da pascere;
E ognun come fratello, e come uguale
Trattar, si sia di qualsivoglia nascere.
Con riverenza, stima, e cortesia,
Qui consistendo la cavalleria.
Oh cui tutte le gemme, e tutto l'oro

Che a tuttal'Asia, e tutto 'l Perù 'n sen,
E ben degno cui scopra ogni tesoro,
Se altrove ne nasconde ogni terreno
Quanto se' grande! io tue grandezze adoro
Di sentimento d' umiltà ripieno,
Mentre dimostri con magnanim' opre
Qual degnamente il Cavalier s' adopre.
Qual Cristiano, o qual razza di persone
Ambra sublime, e più che Cavaliere,
Non trattasti mai sempre colle buone,
E di signor con tutte le maniere?
Ond' è che 'l nome tuo tant' alto suone
Non men fra 'l paesan, che 'l forestiere,
E in mare, e in terra ferma; e in casa e fuore
Ognun ne dica bene, ognun t' adore.
Ch' io non dirò già pur con ritrosia,
Non che con istrapazzo e soverchianza,
Ma 'l tuo tratto gli è proprio una malia,
Che manda di sè l' uomo in oblianza,
E l' affabilità, la cortesia,
Il rispetto, l' amor, la fratellanza,
Con cui tratti chiunque vienti attorno,
Sono in te solo di notte, e di giorno.
Anzi senza nè anche contrattare
Basta vederti in viso solamente
Per ritrovarsi d' un vero incantare
Fattoti schiavo volontariamente;
Io non so con qual' arte di cercare
Tu trovi dove ha l' anima la gente,
E quivi giunto glie la porti via,
E per sempre la tieni in tua balia.
So ben, che quando io muovomi a guardarte
In cotesto tuo aspetto incantatore,
Per ovunque io mi volga a contemplarte,
È forza, ch' io mi perda, e m' innamore,
Perchè in esso non è pure una parte,
Donde cento virtù non escan fuore
Spargendo, e sparse di fior di ginestra

Tutte letizia all' uscio, e alla finestra.
E la letizia del bel coro abonda
Tal sopra me, se il guardo in lui s' imbrocca,
Che qual gran fiume, che campagna inonda,
Pur fiume fa del campo ov' ei trabocca,
Più di me non ho in me terren, nè sponda,
Tal la gran piena sua m' allaga, e imbocca,
E mi smarrisco tra quella su' acqua,
Con cui si l' albagia scotta, e risciacqua,
E l' acqua, ond' egli scotta l' albagia,
L' è la benignità, che spiri in volto,
E la piacevolezza, e l' allegria
Da far lieto ogni cuor più 'n duolo avvolto,
E quell' aria, e quel piglio, ch' e' si sia,
Che d' alto non ti dà poco nè molto,
E che infino al più vile alletta, e chiama,
E gli duol, s' e' si perita, e non t' ama.
E perchè il nobil uom dee soprastare
In ogni cosa a chi nobil non nacque,
Quel saper ti volesti procacciare,
Che solo alla sceltezza non dispiacque,
E da te quinci vedesti imparare
Chiunque in nobiltà più si compiacque,
E prender norma d' ogni suo pensiere
Dalla tua cortesia, dal tuo sapere.
Che veritiere il tuo cuor ragionando
Con te, Signor, sì saggio l' intendesti
Fin sul florir degli anni tuoi, fin quando
Scernere il ben dal mal primier potesti,
Che il non saper distruggitore in bando
Duro, eterno, esecrato il sospingesti,
E d' ogn' arte più bella il magistero
Chiamasti ad adornarne il tuo pensiero.
E col crescer degli anni crebbe tanto
La gloria tua n' ogni saper più forte,
Che a' piedi tuoi la maraviglia, o il vanto
Stettersi umili, e n' invidiar la sorte,
E quell' altere, ed ischiette altrettanto,

Che son del bene oprar saldezza, e scorte,
E chiamansi fra noi virtù morali,
Per te si fero auguste, e trionfali.
E pregio fosti di cent'altre, e cento,
E pregio, e specchio immortal ne sarai,
Di cui solo son' ombra, e sfumamento
Le poche, che toccar di sopra osai,
Ed ogni lor materia, ogni stromento
Dentro al tuo albergo radunato n' hai,
E fanno sbalordir solo a vederle,
Considerate adoperar saperle.
E d' esse sempre in opra, e in attenzione
Degno ti fai del ben, che da Dio porte
In amore, in onor delle persone,
Di valor, di voler possente, e forte,
E tal, che tutto il mondo te risuone,
E 'n bella invidia di tua bella sorte
Te nomini il perfetto Cavaliere,
Gentil di tratto, e scelto di sapere.
Or ch io ti meni in casa mi concedi
Oltramontana gente, e oltramarina,
Acciò veggendo roba, che possiedi,
Intendanquanto sia tua lama fina;
Nè far fretta alla ciurma, che ci vedi,
Che ben sai, che non basta una mattina,
Che v' è più ciarpe, che d'Agosto paglie,
E incominciar mi vo' dall' anticaglie.
Sonvi i martelli, che svegliar Pitagora
A tormentar co' pesi l' armonia,
E gli avanzi dell' ugna, che Protagora
Esul si rose dalla fantasia,
E una man, che par viva, d'Anassagora,
Che tien due pezzi di Omiomeria,
E una ruota del carro di Fetonte,
E una piletta d' acqua d'Acheronte.
E vi son certe vesce, e porcin d' oro,
Che facean già nel campo Damasceno,
E il seme v' è, ma gli è un po' secco, loro,

E d'esso campo un po' di terrapieno,
E un saio insanguinato d'Abel soro,
E del sudor d'Adamo un orcio pieno,
E un volgol di capelli d'Assalonne,
E lo scuffiotto, e la barba d'Aronne.
E 'l trespol v'è, su cui Numa Pompilio
Stava in collo ad Egeria entro la grotta,
Andandone poi Roma in visibilio
Qualor le ciglia ei profetando aggrotta,
Le basette vi son di Paolo Emilio,
E di Mezenzio una casacca rotta,
Tre lacrime impietrite di Didone,
E una parrucca, e un pettin di Nerone.
E 'n somma non fu mai terra, nè mare,
Nè tempo sì lontano, o sì nascosto,
Ch' ei non n' abbia voluto raccattare
Qualche memoria a qualsivoglia costo,
E cose naturali, e fatte fare
Dall' arte, e a gente bassa, e a gente in posto,
E di' pur ciò, che al mondo mai si diè,
Infino un pezzo d'Arca di Noè.
E di notizie, e storie manoscritte
N' ha una turba, ma vera sopraffina,
Tutte di man copiate, e sottoscritte,
Matricolate, e 'n carta pecorina,
E infin v' ho viste di sua man trascritte
Quelle degli Egiziani, e della China,
Che dicon, che han più anni i lor paesi,
Che ne' nostri seimila non son mesi.
Nè crediate, che questa roba stia
N' un luogo a parte, e 'n solo esso si mostri,
Perchè per la sì varia mercanzia
Che in ogni stanza avvien, che si dimostri,
Una continovata galleria
Tutta la casa ell' è degli Ambri nostri,
Tutte come una fiera, o un arsenale,
Fin d' ogni ordigno, e mestier sensuale.
Perchè questo Signor ben persuaso,

Ch' esser de' 'l gentiluom tutto sapere,
Gli ha virtuosa infin la bocca, e 'l naso,
Non che 'l toccare, l' udire, e 'l vedere;
Vuoi balsamo? dic' egli; eccone un vaso;
Acque di pozzo? ed eccone un bicchiere;
Vuoi del polviglio, che non sa di nulla?
Questo è innocente, come una fanciulla.
Così sempre celiando, e gioviale
Gli è dell' odoreria la quintessenza,
E del suo naso, tanto è dottorale,
Fin gli starnuti sono una sentenza,
La qual degli odoristi al tribunale
Si registra nel dì di conferenza,
Coll' intervento de' più ghiotti ghiotti,
De' quali è patriarca il MAGALOTTI.
Nè senza il fior della ghiottoneria,
Far si può quest' autentica nasale,
Perchè fur sempre di consorteria
La bocca, e 'l naso nel bene, e nel male,
E par, che 'l concordato fra lor fia,
Che 'l sapore, e l' odor solo allor vale
Quando anche al naso è buon quel, che s' imbocca,
E anch' è buon quel, che innasi alla bocca.
Quindi all' odoristezza egli accompagna
La saporisteria fina, e perfetta,
E porta le ricette di cuccagna
Per esso apposta corriere, o staffetta,
E nè spesa, nè briga si sparagna,
Purchè alla prova venga la ricetta,
E qui sì, che c' è poi la confusione
Nel darle a assaggio a un milion di persone.
Perchè se in quel milion v' è due, o tre,
Ch' abbiano addotterato il gorgozzule,
E sappian dir quel sapor quel, ch' egli è,
Gli è quanto stender puossi il lor grembiule,
E restan que' tant' altri mila a piè,
Che non distinguon gamba da pedule,
Che dicon cose, che neanche i tuffoli,

E fanno d'allegria mille battufoli.
E mille pelle conce, e mille fiori
S'aggiunga a questo, e tutti stravaganti,
Nuovi tutti d'odor, nuovi colori,
E tante e tante terre, in cui gli pianti,
E tutte fatte venir di difuori,
E d'ostro, e borea, e ponenti, e levanti,
E v'è fin della terra del Tunchino,
Che fa nascer dorè lo scarnatino.
Considerate poi quegli occhi suoi,
E quelle mani sue quanta ne sanno,
Perchè le cose, che si fan tra noi,
Tutte con gli occhi, e colle man si fanno,
E pensa pur quel, che pensar mai puoi,
E di' lor, che lo facciano, e' lo fanno,
Ch'ei sì scaltro è negli occhi, e in ogni dito,
Che par, che stati sien d'un Gesuito.
E acciocchè 'l solo assaporar non sia
Della sua bocca il pregio, e la dottrina,
Il suo parlar gli è proprio una malia,
Con tal grazia ei ne 'ncanta, e ne trassina,
E dietro ognun gli và, dovunque ei sia,
Qual matta al fuso, e qual acqua alla china,
E purchè un manoval glieli portassi,
Gli andrebbon dietro infin le pietre, e i sassi.
E 'l suon della sua voce egli è un metallo,
Di cui non s'udì argento mai più bello,
E finchè ei non studiò stare a cavallo
La spippolava, ch'e' parea un fanello,
E ognun, che lo sentia su festa, o ballo
Dicea: che voce d'Angiol verginello!
E già far gli voleva un brutto scherzo,
Se come nacque primo, ei nascea terzo.
Nè vi crediate, che l'occhio, e la mano
Abbian solo il saper, che già v'ho detto,
Anzi ei dipigne in modo sì sovrano,
Che Paolo glie n'ha invidia, e il Tintoretto,
E ho visto sì ben fatto di sua mano

Decapitato di Cristo il Diletto,
Che 'l copiò di sua man fino il Pignoni,
Ch' è l' arcipittorissimo de' buoni.
E perchè base son della pittura
Il buon disegno, e buona prospettiva,
In questo studio pose tanta cura,
Che alla sua squisitezza non s' arriva,
E apprese coll' istessa congiuntura
Ciò, che da simil arte si deriva,
Cioè l' architettura tutta quanta,
E la scultura, ed il levar di pianta,
Sappiate ora garbati forestieri,
Ch' io vi conduco così ragionando
Di questa casa per tutti i quartieri,
Acciò quel, ch' io ragionovi, ascoltando
Di tante professioni, tanti mestieri,
Che l' ozio, e l' ignoranza spinti in bando
Sa fare il Cavalier, che n' è il padrone,
Voi ne caviate questa conclusione
Cioè, che quanto c' è, quanto vedete
D' addobbamenti, e d' ogni sorta arnesi,
O sul solaio, o confitti in parete,
O d' ogni stanza alle volte sospesi,
Vagli, stoviglie, stili, e gabbie, e rete,
E fuochi dove spenti, e dove accesi,
E suoni, e quadri, e torsi, e gambe, e teste,
E cimieri, e turcassi, e squadre, e seste,
Son tutte cose da occhi, e da mani,
O da orecchi, o da naso, ovver da bocca,
Quali adoperand' egli in modi strani
Fà che qualche bell' opera ne scocca,
Ed ei, che sa far fino i passamani,
La cruna agli aghi, alle fusa la cocca,
La coda a i bruci, e infin mondar le fragole,
E domandare al gatto, perch' e' miagole.
Te le maneggia tutte aduna ad una
Qual giostrator maneggeria la lancia,
E tanto è a lui dargliene in man qualcuna,

Quanto a cicala grattarle la pancia,
Che in manco assai, che in un punto di luna,
O in un scontrappesarsi una bilancia,
Un quadro ei ti squaderna, o una sonata,
Come scodellar giusto una frittata.
E adoprar vuol saper ciò ch' ei possiede,
Perchè l' aver vuol dire adoperare,
E ciò, che un tocca, ascolta, odora, e vede,
Le son cose, che s' hanno a saper fare,
E sol quei, che a sè stesso ne concede
In sapersi in sè stesso esercitare,
Egli è il vero, e distinto Cavaliere
Da ogn' altr' uom d' ogni sorta, e dalle fiere.
E perciò se quì vedi il fuoco lento
Intorno a questa pentola, che grilla,
E intorno a quella il fuoco violento,
Che la fa traboccar, tant' ei sfavilla,
E là quel tamburlan col suo strumento,
Che gli rinfreschi il capo, quando ei stilla,
E lì quella gran turba di pestelli,
E qui questa gran ciurma d' alberelli,
Son tutte ministerio, e parentado
Del reame nasale, e boccheresco,
Dond' ei delle delizie il fraccurado
Ne trae per esse il vivere, e 'l rinfresco,
E di fuoco con questo, e con quel grado,
Un po' di mele, e chiara d' uovo fresco
Fà sì gran cose, che l' han reso un nulla
Fino il gran gusto dell' erba trastulla,
E poi tutte in nastrini, e tutte in gala,
E 'n questo sfarzo di galanteria
Le dispon per le camere, e la sala
In questa sì pomposa simetria,
Che chi a vederle sale questa scala,
Dice tutto stupor la fantasia:
Queste custodie di questi barattoli
Paion tanti preziosi scarabattoli.
Così di mano in man questi strumenti

Di qualsivogli' armonico concento,
Così quest' altri d' architettamenti,
E quest' altri ciascun d' armeggiamento,
E i tanti, e tanti, e tanti rimanenti,
Che altrove furon stupido ornamento,
Quì son materia al gran saper di lui,
Ei lor gran pregio, e non pregio essi a lui.
A voler poi ridir la quadreria,
E l' ordine de' tempi, e le maniere,
E qual la sua più favorita sia,
E qual sia paesan, qual forestiere,
E in qual si scorga franca fantasia,
E in quale angusto e timido pensiere,
E qual vaglia in disegno, o in colorito,
O in tratteggiar gentile, o risentito,
Ci vuole il suo, non il mio ragionare,
Che queste sì le son di quelle cose,
Che a non si fare scorgere a parlare
Ci vuol saper le regole più ascose,
Nè sol saperle, ma saperle fare,
E aver tenute le dita pensose
Tanti, e tant' anni sulla tavolozza
Quando questo color con quel s' accozza,
Ed ei le sà di garbo, ed ei sà farle
Più che arcibene, e più che arciben dirle,
Ed è un gusto sentirlo rinvergarle
N' ogni pittura, e tutte disfinirle,
E le maniere come a indovinarle
Ei faccia tutte senza mai fallirle,
L' è cosa, ch' io a capir per me non basto,
Che infino al buio ei le conosce, e al tasto.
Sol posso io dir, che questi quadri suoi
Son rari quanto mai si possa dire,
Nè tanti, e rari sì prima nè poi
S' unir, nè forse mai potransi unire,
E per vederne un' altra fuor di noi
Io non saprei dov' e' s'avesse a ire,
Che sull' andar di quest' originale

Non è Versaglia, o funne l'Escuriale.
E questa pompa, e questo fasto d'oro,
Oro i festoni, ed oro il rabescame,
Oro le nappe, ed i cordoni loro,
E chermis di dommasco l'arazzame
Pendente da cornice pur tutt'oro,
Steso de' quadri sotto il corniciame,
Sì frangionato, e gallonato d'oro,
Ch'ei n'ha per ogni dito un gran tesoro
Ben fa veder di quanto pregio sia
Quella pittura, a cui quasi soppanno
Esser dee così ricca drapperia,
Cui tante fogge d'or più ricca fanno;
E certo, che a sì scelta quadreria
Dar gl'intendenti la stima non sanno,
Che basta dir, che questo quì, ch'è il peggio,
Gli è la famosa Notte del Coreggio.
Ma 'l sentir ragionarne quel Signore
Non sol gli è bel, perch'egli è del mestiere,
Ma perch'ei vuol trovar d'ogni pittore
Il priorista vero originiere,
E raccapezza d'ogni professore
Le più pazze notizie o false, o vere,
Che a sentir rannestarle alla sua guisa
Bisogna sgangherarsi dalle risa.
Così del dipintor di questo quà,
Ch'è il Giambellin di razza Veneziano,
Vissuto più di dugent'anni fa,
Primo maestro del gran Tiziano,
Un testo chiaro di Plutarco egli ha,
Che 'l fà ab antiquo gentiluom Romano,
E Gentiluom fin dal tempo d'Augusto,
Considerate, che latin vetusto!
Quindi disceser tanti eroi Bellini
Di tutta la Romagna papalina,
E de' paesi a le circonvicini
Sino a Venezia lungo la marina,
Donde passati ne' luoghi vicini

Vennero in Lombardia, che ne confina,
E divenner grandissimi in Milano,
Come fur grandi ancor nel Veneziano.
Che non sol questo nostro Giambellino,
Ma due altri con lui fur Veneziani,
Ed un Vescovo ha sante il Rodigino
A lui lasciato sbranato da' cani,
Nè sò perchè il Ciaccon politichino
Il cardinal Bellin taccia, e rintani,
E ognun sà in oggi in che grado sovrano
Sia la famiglia Bellini a Milano.
Uno di questi allorchè gli Spagnoli
Si fer toscani, e inspagnolirno Prato,
Vennevi, s'ammogliò, n'ebbe figliuoli,
Da' quali un mio buon sozio è derivato,
Che all'albero dell'Ambra, e suoi magliuoli
Perocch'ei fu mai sempre affezionato,
Il Cavalier, che vive, l'accarezza,
E su' alber gli fa per gentilezza.
E vuol, che la sua origin discendesse
Da quel Bellino del tempo d'Augusto,
E che il latin parlar quindi ei n'intesse
Come allor si parlava giusto giusto,
Ch'egli ha quella pronunzia infin nell'esse,
Ed è gentile, armonico, e robusto,
E in questa forma d'un Romano il fa
Gentiluom fin da duemil'anni in quà.
E il dal Ciaccon frodato Cardinale
Aggiugne dinotar l'antipatìa,
Che avuta han sempre mai con questo tale
Le dignità 'n ogni cosa, che sia,
E così vuol, che tanto il ben, che il male
D'ogni Bellino anche in costui si dia,
Per dimostrar con tal partecipanza
Della famiglia la medesimanza.
E fin di questo quadro il magistero
Con quel suolo, e con quelle solitudini
Vuol, che sia geroglifico, e mistero

Delle sue sempre liete romitudini,
E il mar, che ondeggia placido, e leggiero,
Mostri lui saldo in sue vicissitudini,
O qualche somigliante pensamento
Misto d' erudizione, e di comento.

Sopra d' ogni pittor, che tu gli chieda,
Gli ha come in tasca subito in contanti,
E quel, ch' ei dice, vuol, che gli si creda,
Perchè pigli' ei certi suoi passi avanti,
Presi i quali convien, che un gli conceda,
Che anche abbian l' ale gli olmi, e gli elefanti,
E così se la passa con franchezza,
Ed è di tutti la piacevolezza.

E in questo suo piacevol ragionare
Più si scorge per un Apollin vero;
Ch' era anch' ei nel su' allegro favellare
Del piacere e del riso un gioielliero,
E perchè anch' egli si facea adorare
Per lo squisito Dio d'ogni mestiero,
Se in ogni cosa far l'Ambra anch' è l' ottimo,
Del mio lavoro io avrò finito il cottimo.

Ma sol però finito in quella parte,
In ch' io sol m' era obbligato a provare,
Che Apollo e l'Ambra in ogni scienza, ed arte
Stanno in bilancia, e se la fanno a fare;
Or proverovvi la seconda parte,
Che l'Ambra più che Apollin s' ha a chiamare,
Cosa, ch' è chiara non men del sapone,
Come dimostrerà questa ragione.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PROEMIO SECONDO

PARTE SECONDA

Apollo il vecchio egli era un Dio, badate,
  Soprintendente di tutte le cose,
  Sole però le presenti, e passate,
  Che alla notizia sua non furo ascose;
  Ma di quell' altre non ancora state,
  Non viste, e chiuse dentro alle buiose,
  Di quel tempo, che allora era il futuro,
  Non ne fu Apollin Nume del sicuro.
Se dunque un nuovo Apollin si trovasse,
  Che di quell' altre cose state poi,
  Non la soprintendenza s' usurpasse,
  Ma ciascuna di loro a' piedi suoi
  Da per sè stessa se gl' inginocchiasse,
  E gli dicesse: pe' meriti tuoi,
  Che fin sentir si fanno in nostra chiostra,
  Prendi, signor, che puoi, la cura nostra;
E con messaggi, suppliche, e tributi
  A voler esser loro imperatore

Lo sforzassero, e a darne quegli aiuti
Che dee a' suoi pupilli 'l buon tutore,
E fatti gli strumenti, e gli statuti
Avesse il viva infin di lor signore,
L'Apollo il nuovo dell'Apollo il vecchio
Non avrebb' ei di più quest' apparecchio?
Ora sappiate, che l' Indie di già
Non eran come l' Indie, che son ora;
Anzichè e' c' era quella varietà,
Ch' è fra i giorni d' adesso, e quei d' allora,
Che come il tempo di tant' anni fa
Non è più al mondo, è bene il tempo d' ora,
Così allor l' Indie non erano al mondo,
Ben poi son su scappate dal profondo.
E perciò Apollo il vecchio non potette
Dominio averne allor, nè conoscenza,
Non so già poi come la cosa andette,
Ch' anche trovate, ei ne rimase senza,
E in cambio a lui di volger la barchetta,
Venner l' Indie a sbarcarsene a Fiorenza,
La conclusion sò ben ch' ella fu questa,
Che a casa l'Ambra si fece la festa.
E forse fu, che il Vespucci, e il Carletti
Suoi parenti li fecer la malia
Predicando su gl' Indici poggetti,
Che l'Ambra è il miglior uom che al mondo sia,
E dondunque sian nati questi effetti,
Il punt' è, che a quest' uscio e in questa via
Smontaron di ponente, e di levante
Tutt' e due l' Indie in forma supplicante.
E al vecchio Ambricanuto, ch' era allora,
Dissero umil parlando, che 'l faceano,
Se a lui fosse in buon grado, ed in buon' ora,
Padron di ciò, che l' Indie possedeano,
Ch' eran l' Indie esse, e che si sapea fuora,
Che miglior' uom trovar le non poteano,
Che potesse esser lor buon protettore,
E 'l volean perciò loro imperatore.

E lo sforzaro a tenere all' invito,
E da quel tempo in quà, che fù nell' uno,
Qual Ambra resta a quel, che se n' è ito,
Egli è il signor dell' Indie ciascheduno;
E il don più grande, e al prim'Ambra offerito
Dalle prim' Indie, e il primo di nessuno
Fu il Barro della terra Natanina,
E la radica Nisi della China.

Che questo è, dicono, anche a casa loro
Il primo don d' ogni lor nuovo re,
Per mostrar, che vorrian, che il rege loro
Avesse vita sempiterna in sè,
Che di vita immortal sono il tesoro
La Nisi, e il Barro, e quella possent' è
Con il suo amaro glicirizzifrizzo
A scaldar della morte l' intirizzo.

E 'l Barro spegne d' ogni morbo il fuoco,
Talchè chi mangia, e bee a questo, e quella
Morir non può giammai molto, nè poco,
Purch' ei possa adoprar bocca, e mascella;
Nè quest' istoria vi prendete a gioco,
Perch' ell' è arciverissima, e arcibella,
E arciprovata, e la racconta Tzezze,
Trita, e più frolla delle carni lezze.

È fatto questo don n' aggiungon poi
Infiniti di ciò, che al mondo sia,
Chiedete pure, ed eleggete voi
Qualunque sorta di bazzicheria,
Gabbie di grilli, e lor beveratoi,
E strane razze d'animaleria,
Foggie di beri, e fogge di vivande,
E fogge di calzari, e di mutande.

Cert' alberi, che suonan le campane,
Cert' uva, che fa i fiocin di cristallo,
Certi fior di mortella, c' han le mane,
E fan con esse un cordiglio a un cavallo,
Certa nebbia tirata in filigrane,
Certi pezzetti d' eban di metallo,

Oro, argento, diamanti, urne, conchiglie,
E cento spezzierie, cento stoviglie.
Di qui nascon due cose; l' una è, che
L' Ambrapollineo Cavalier d' adesso
Tanto da più d'Apollo il vecchio egli e,
Quanto tien tutto l' indico possesso,
Perchè se al vecchio Apollin d' esser Re
Dell' Indie, come a lui, non fu concesso,
E son nel rimanente tutti pari,
Apollo all'Ambra a ceder si prepari.
E a ceder tanto quanto importa appunto
Esserci l' Indie, o non c' essere al mondo,
Cosa, che quanto a precedenza, è un punto
Che quasi affatto mette Apollo in fondo;
Che due buon terzi senza errar d' un punto,
Son le due Indie del terrestre tondo.
Viva l'Ambra perciò dell'Indie re,
Che stà ad Apollin, come all uno il tre.
L' altra cosa, che dall' Indiano impero,
E da' tributi suoi nell'Ambra viene,
Ell' è ben rinvenirsi ora il mistero,
Per qual cagione, e donde mai proviene,
Che quando paesano, o forastiero
Il piede in queste stanze a posar viene,
Par, ch' ei ci trovi dentro una malia,
Che gli tolga il saper dov' e' si sia.
E la ragion di questo smarrimento,
Che prova ognun, che 'in questa casa sale,
L' è il grandioso stranio abbigliamento,
Cui non è altrove simile, nè uguale,
E questo avvien, perch' e' v' è l' Indie drento,
Prendansi in senso mistico, o morale,
E la voce Indie significa cose
Tutte a chi non è indian miracolose.
Onde noi altri del mondo di quà,
Che al nostro gretto ordinario usi siamo,
Sospesi a queste straordinarietà
Di noi medesimi non ci rinvenghiamo,

E quell' esso stupor dentro ci và,
Per cui sì forte ci sbalordischiamo,
Se mai si vede un uom con due cervelli,
O una fava sola in tre baccelli.
E voi, che meco venite vedendo
Questa magnificenza Ambrisovrana,
E ch' ella è da' miei detti ite intendendo
Toscomogorripersica Limana,
Se andare anche volete distinguendo
Qual sia roba nostrale, e quale indiana,
Le nostre l' ho toccate a una a una,
E dall' indiane n' ho detta qualcuna.
Onde qualunque cosa incontrerete,
Ch' abbia dell' aria di queste seconde,
Dite pur franchi, e franchi v' apporrete,
Che pesce ella non è di nostre sponde,
E tante, e tante ve ne rinverrete,
Tutte dell' Indie, e non venute altronde,
Che tanta indiana moltiplicità
O questa sì, che vi sbalordirà.
Già non si sbalordisce il Cavaliere
A vedersi sbarcare a carovane
A casa tante robe forestiere
Al più al più ogni tre settimane,
E perchè a quasi tutte ei da quartiere,
Quì se ne vedon tante, e tanto strane,
Nè si può dir, quant' ei vi spende, e spande,
Perchè la sua spantezza è troppo grande.
E s' ella è grande ognun per sè sel vede,
Purchè qui condur gli occhi voglia seco,
Che questo sfarzo tanto ogn' altro eccede,
Che re non l' ebbe mai latin, nè greco,
E in ogni cosa tal fa pompa, e fede
Del suo splendido cuor, che fino a un cieco,
Che sol gli cantò un dì la Diesire
Ei diede un soldo, e poi trentatrè lire.
Il men però, ch' ei spenda all' Indie intorno,
Spender quantunque ei sia senza misura,

Gli è quel, ch' han queste stanze entro, e dintorno
Di non nostrale, o d' arte, o di natura,
Quel, ch' egli spende ogni qualsisia giorno,
Che l' Indie arrivan quà, quella è la stura,
Lo sciupinio, lo scialo, le sfarzaccie
Da qualsivoglia gran signorazzaccio.
Perchè senza tenervi con parole
Considerate questo punto bene;
L' Indie egli è vero, ch' elle son due sole,
Ma in ciascuna un gran mondo si contiene,
E ogni gran mondo al suo governo vuole
Duemila re, se mal non mi sovviene,
Talch' e' saranno a raddoppiar la fila
I Re di tutte l' Indie quattromila.
E sempre ch' elle veglion viaggiare,
Questi lor re gli menan camerate,
Talchè per l'Ambra, che egli ha a raccettare,
Che cosetta la sia, considerate;
E tanto più, che figura gli ha a fare
Di re dell'Indie, se vi ricordate,
Che vuol dir d' un, che far conoscer dè,
Ch' egli è dappiù di quattromila re,
Ciascun sì grande in rendita, e in avere
Che infin le noci lor paion mortai,
E se la proporzion s' ha a mantenere,
Che saran le granate, e gli arcolai?
E se la mole risponde al valere,
Il lor valsente qual sarà egli mai?
E s' è il valsente lor sì gran tesoro,
Che mai saranno i trattamenti loro?
E pur l'Ambra magnanimo, e possente
Da re di quattromila re gli tratta,
E non impegna, e non vende niente,
Nè pur un testo, o un pentolino accatta,
E tutto fa così splendidamente,
Che l' India Golgonese ne và matta,
E fin gli disse quand' ella ci fu:
Sì belle cose onde le cavi tù?

Ed egli a lei: dov'è argento, e oro
Si trova tutto, e tutto in un momento
Ma la persona mia questa è il tesoro,
Altro che d'oro morto, e morto argento,
Perchè d'Ambra son io viva un lavoro,
Ambra viva di fuori, Ambra di drento,
D'Ambra fin gli starnuti, e le parole,
E i cenni, e i sogni, e infin le capriole.
E d'Ambra fu mio padre, ed ancor io
D'altri pur d'Ambra esser padre saprei,
Ch'io n'ho il segreto fin dal nascer mio,
E so di certo, ch'i' riescirei;
D'Ambra ebbi una sirocchia, che morio,
E pur son d'Ambra i due fratelli miei,
D'Ambra è questa gentil compagna mia,
Che di più è un'India di mozzineria.
Talchè vedete, che ricchezza è questa
Da fare aver ciò, che un vuole a sua posta,
E di quì la ragione è manifesta
Della vostra domanda, e la risposta.
E a questo aggiungo per finir la festa,
Che anche aver gioia a me nulla non costa,
Perchè son tutte cave di diamanti
Le cento aspr' alpi mie d'Arcetri, e Chianti.
Fatto avete perciò prudentemente
Vo'altr' Indie a far me vostro re qua,
Perchè a dirla nel secolo presente
Uom di me più prezioso non si dà.
E così 'n celia 'n celia questa gente
Col suo trattar si sbalordir la fà,
Che all'entrarne ho vist'io rimasto in sala
Piccipiccino il Golfo di Bengala.*
Vero è però per far giustizia a tutti,
Che l'Ambra è non sol ricco sfondolato
Da far perciò quegl'Indianacci brutti
Restar più mogi d'un pollo bagnato,
Ma i consiglieri suoi son tutti tutti
Dabbene, e di giudizio consumato,

Corrispondenti, e usi in ogni corte,
Che sia di là da' mari Zurre, e Norte.
E per la sì gran pratica, e esperienza,
Ch' egli han di tutte l' Indiche potenze,
Rende lui franco la loro assistenza
In ogni sorta di convenienze,
D'addobbi, feste, regali, accoglienza,
Discorsi in quinci, e 'n linci, e 'n confidenze
E in ciò, che più di genio a quella sia
Gemmargentaromatica genìa.
Ond' ei con essa riesce sì bene,
Ch' India non v' è, che per sì nobil re,
Sì savio, e prode, e tanto uomo dabbene
Non mettesse a sovvallo il capo, e i piè,
E a lui raffibbia, e per lui rimantiene
Sua Zurrinortoltramarina fè,
E un Dio le par, ma non so dir qual Dio,
Ma ch' egli è Apollin lo so dir ben io.
Tanto importa de' buoni amici avere,
Uomin cioè, che sanno all' occorrenza,
E di costor ne bisogna tenere,
Perch' ei si fa, ma e' si fa male senza;
E in quanto a me uomin di tal mestiere
Se giammai 'n cognizione, o 'n confidenza,
O in altro mo' mi riesce trovarli,
D' esser mi par, qual ne' lor buchi i tarli.
E quei del Cavalier, dii ch' io ragiono,
Son veramente due da averglien' astio,
Ch' ei sono il vero fior di roba, e sono
Femmina l'un di loro, e l'altro mastio,
E la femmina ha un cuor gagliardo, e buono,
Come un vin dolce, ch' abbia un po' di rastio,
La più gran donna di questo paese,
La Corsa Giulia, la Real Marchese.
D' un voler forte quanto un travertino,
D' un veder chiaro quanto un candelliere,
Amabil quanto il pan di ramerino,
Morbido quanto il pepe il suo pensiere,

E se gioca la sorte a sbaraglino.
De' dadi suoi l'è saldo tavoliere,
E ha più vedute, tanto ell'è di nidio,
Che non son metamorfosi in Ovidio.
E la favella, ch'ella tiene in bocca,
Certo l'ha la lucertola a due code,
Perchè con tale incanto il cuor t'imbrocca,
Ch'e' par, che ti si schiante, e ti si schiede,
E se'il punge talor, sì dolce il tocca,
E così dolce il morde, e dolce il rode,
Che non così la pecchia senza fiele
Se punge il fior per ricavarne il mele.
E 'l suo senno, e la sua profondità
In ogn'opra di mano, e di pensiero,
E 'l suo contegno, e la sua maestà,
E 'l suo zelar sol del giusto, e del vero,
L'oro, l'ardir, la possa, la bontà
Oh ben, gridando van, degna d'impero,
Perchè non nascestù da spada, e lancia
E 'l gran Luigi non sarebbe in Francia?
E con questi suoi modi imperiali
L'è non sol trionfal nel ciel toscano,
Ma s'è fatta infin l'Indie geniali,
Che son dal ciel chinese al peruano,
E de' lor doni o d'arte, o naturali
S'è fatta un gabinetto di sua mano
Unico al mondo per le gemme, e l'or,
Sol un n'ha un po' più grande il gran Mogor.
E al gabinetto il resto corrisponde
Del suo quartier, ch'è una regia sovrana,
In cui l'architettura si confonde
Di maniera barbarica, e toscana,
E 'l Giappone, e 'l Brasil vi si nasconde,
Ma un Giappone, e un Brasile alla romana,
In cui per l'alta pompa, e la creanza
Par, ch'e' s'aspetti un papa in ogni stanza.
L'altro dell'Ambra il mastro consigliere
Gli è quel terribil Conte, il Magalotti,

Che sa girandolar quanto le sfere
Senza spogliarsi mai giorni, nè notti,
E navigar non paventò l'altiere
De' Lapponi oltre il mar, non che de' Gotti,
E se alla Zembla ei non rompea 'l timone,
Gli andava all' Indie per settentrione.

Ma delle prove, e del valor di lui
Per suo comando dir nulla non posso,
Perchè al sentir dir ben de' fatti sui
Dice, che gli diventa il viso rosso,
E perchè sempre ubbidiente io fui,
Questa giarda anche sosterrommi addosso,
Ma fra me almen pian pian di quando in quando
Dirò, ch' egli è d' ogni ben far l' Orlando.

Or questi così franchi consiglieri
Coll'Ambra in terzo ragionando un giorno
Dicean, ch' egli è un gran che, che i genj alteri
Dell' Indie, e l' altre terre, e il mar d' intorno
Indie anch' esse di fisime, e d' averi,
Dalla Persia, e pel mar di Mezzogiorno
Navigando alla Giava, indi al Giapan,
E po' a quell' altre, che a occidente stan,

Lui riconoscan per sovran signore,
E ad inclinar quà 'l vengan sì distante
Miste di riverenza, e di timore,
Qual penitente al confessor davante,
E d' una tenerezza, e d' un amore,
Che par ch' e' sia lor padre e lor pedante,
E ch' ei convien di tanta cortesia
Renderne onor più che possibil sia.

E che avendo potuto ricavare,
Che l' Indie allorchè si conducon qua,
Riceverian per grazia singolare
Il farsi un po' veder per la città,
E all' udienza del re l' entrata fare
Con qualche forma di solennità,
A lor pareva, quando a lui paresse,
Che all' Indie in questo si soddisfacesse,

E ch' ei non dovea far nulla di più,
Di quel ch' egli avea fatto insino adesso,
Ch' India non v' è fin dal Bungo al Tolù,
Che più che paga non si chiami d' esso:
Approva l'AMBRA, e la CORSA esce sù
Col suo risetto d' allegria vers' esso·
In procession vo' menar l' Indie fuora,
Ed io voglio esser la Madre Priora.
E allora il Conte: e io vo' far da guida,
E marcerò dinanzi al gonfalone
D' un milion di ragazzi fra le strida,
Fra un milion di strumenti, e di persone,
Chi vuol dir dica, e chi vuol rider rida,
Un pezzo esser vo' anch' io di processione;
Veder, Marchesa, voi Madre Priora,
Ed io restar di questa festa fuora?
Poffare il mondo! è di risa uno scroscio
Dieder sì tutti e tre dirottamente,
Che ben lor valse aver stretto il camoscio
De' lor bellichi arrandellatamente,
E 'l lor dir ben fu saldo, e non caloscio,
Che 'n procession mandaron veramente
L' Indie per retroguardia della festa
La gran Marchesa, e 'l gran Conte alla testa.
Ch' ei non passò forse una settimana,
Che a casa il Conte, come loro agente,
Al solito sbarcò la carovana
Dell' Indie di levante, e di ponente;
Ed ei lor narra la bontà sovrana
Della Marchesa, qual principalmente
Trovato ha il mondo, con cui si farà
La loro entrata con solennità.
E 'l modo è, ch' elle andranno in processione,
E sarà la Marchesa la Priora,
Ed io n' andrò dinanzi al gonfalone
Conducendole a mostra in pompa fuora,
Ne fer l' Indie incredibile espressione
Di contento, e di stima; ed egli allora,

Gli è veramente, disse, un onor grande
Voler servirvi quella Donna grande.
Perchè oltre a quelle doti sue, che voi
Sapete, e che mai in altri si sapranno,
Gli avi degli avi de' bisavi suoi
Fino ad Adam col lor principio vanno,
E pieni d'ogni genere d'Eroi
Fra vivi, e morti, e quei, che nasceranno,
Ascendenti, scendenti, e trasversali
Gli han più di cinquecento cardinali.
Noi dunque per goder sì rara boria
Tutti andrem domattina innanzi giorno
A casa la cagion di tanta gloria
Priachè si svegli, o vada gente attorno,
E vi staremo in giolito, e 'n galloria
Fino all'ora d'andarsene al soggiorno
Della regia dell'Ambra vostro re,
Che sta ad Apollin, come all'uno il tre.
E giunta l'ora, in qual disposizione
Dalla Marchesa, e me poste sarete
Per la cittade in pompa, e in processione
Fra 'l viva e il plauso universal n'andrete,
Siate però ubbidienti, e siate buone,
E abbiate un po' di garbo, se potete,
Perche al solo Firenze farsi scorgere
Gli è altrove in gloria non poter mai sorgere.
E qual ei disse, tal fu fatto, e 'n pria
Colla Marchesa avend'ei fermo tutto
Quel, che alla procession si convenia,
De' grand' atrj di lei dentro al ridutto
A coppia a coppia in nobil compagnia
Died' ei 'n due credi all' Indie il suo costrutto,
E ad esse ala facean, mentr' uscian fuori,
Più di dugentomila spettatori.
Che alla voce, che l'Indie in positura
Quel dì vedersi in pubblico doveano,
E che per guida, ed accompagnatura
Il Conte, e la Marchesa conduceano,

Venne in Firenze di là dalle mura
Più che cento moschetti non traeano,
Gente d'ogni provincia, e d'ogni pieve
Per infino al bargel del Ponte a Sieve.
E in verità, che la festa fu bella
Più che mai uom si possa immaginare,
Basta dir per chi non potè vedella,
Che non si può il lor numero contare,
Sendo i re soli quattromila d'ella,
Venga chi può poi il resto a misurare;
Per me sol posso a tanta moltitudine
Adattacchiar qualche similitudine.
Se tu vedesti mai le Nocentine
A coppia a coppia il dì di san Giovanni
Andare a procession grandi, e piccine,
D'ogni fattezza, e d'ogni sorta d'anni,
Chiuse in un fazzoletto fine fine,
Nel passo gravi, e rinnovate i panni,
Con tanti tanti lor ramarri al fianco,
Perchè non escan di fila, e di branco;
Tale accoppiate se ne van nel mezzo
L'Indie, e alle bande di ciascuna i re
Colla lor mazza anch'essi, qual'è un pezzo
Di qual più rara pianta ogn'India ha in sè,
E pongonla alle coppie di tramezzo
Quando non muovon gravi, e pari il piè,
E queste mazze son l'istesso arnese,
Che lo scettro reale al lor paese.
E se tu vuoi guarir gli spiritati
Senz'altro unguento d'esorcizzazione,
Gli alberi basta aver sol nominati
Che fan gli scettri all'indiche corone,
Ch'ei son sì atrocemente armonizzati,
Ch'ogni più indiavolato cospettone,
Ch'abbia in corpo Flegiasse, e Barbariccia,
Sol di quei nomi al suon si raccapriccia.
Iraperanga, sercandam, mambù,
Totake, rametul, coatl, chaoba,

Tunal, tamalapatra, araticù.
Cacakuaquahuitl, hacchio, bacoba,
Calampart, anda, munduyquacù,
(Pensa se il diavol regge a questa roba)
Baobat, ietaiba, quaichtlepoptl
Bonduch, areca, acajarba, achiotl.
E se sì diavolifughi, e spietati
Son fin nel nome gl' indichi bastoni.
Quanto saran pesanti, e dispietati,
Se i re ramarri fan sentirne i suoni!
E perchè ogn' India spesso n' ha provati
A casa sua da' que' suoi re de' buoni,
Cerca in quella funzion di non far chiasso
Perchè non abbia a ir la mazza a spasso.
Ma vien lor dietro la madre Priora
Sì nobil di corteggio, e portamento,
Che va del seminato ogn' India fuora
Per quel suo sì superbo trattamento,
E per vederla, tal se n' innamora,
Tutta si scorda del bastonamento.
Parendole allo sfarzo, e al decoro,
Ch' ell' abbia viso d' India più di loro.
E guastan l' ordin della processione,
Che ognuna tal si storce, e tal si gira,
E talvolta le rene al gonfalone,
Che al fin la gran Marchesa in viso mira,
E 'l re ramarro giuoca di bastone,
E colpi d' altro, che da ciechi, tira,
E ossa spezza, ed ischizzan da' pezzi
Gioie, e non sangue d' ogni sorta, e prezzi.
E certamente che s' io fossi stato
In qualche coppia della compagnia,
Anch' io sareimi bastonar lasciato,
Purch' io vedessi il fasto, e l' albagia,
E 'l treno, e l' equipaggio smisurato,
Con cui l' alta Marchesa ne venia
Di cinquecento mila interi interi
Toltane una figura, e cinque zeri.

Perchè quel dì vi s' eran radunati
Tutti que' cinquecento cardinali,
Fra vivi, e morti, qual dissi, e non nati
Suoi parenti diritti, e trasversali,
E radi essendo i padri porporati,
Che fra cuochi, lacchè, paggi, e sensali
Non abbian la lor corte d' un migliaio
Scarso di dieci volte un centinaio,
Però de' cardinali il cinquecento
Pel dieci cento delle corti loro
Moltiplicando, mila cinquecento
Vengono a farsi giusto come l' oro,
E non bastando al gran corteggiamento
I Lanzi, ch' eran quà, per forza d' oro
Vennero a rincalzar la carestia
Infin di Lucca, e infin di Tartaria.
E a questi personaggi aggiugni poi
Gli altri parenti dell' alta Priora
Da canto del marito, e i propri suoi,
Ch' e' ci vorrebbe a numerargli un' ora,
Femmine, e mastj, come più tu vuoi,
Ch' e' v' eran tutti, fuorchè la sua nuora,
Perch' ella era di poco, poverina,
Morta, ma l' era proprio un' Angiolina.
E tutti, e tutte le lor damigelle,
E lor uomini neri, e lor livree
Conducean sì, che numerar le stelle
Più facil cosa quì di terra gli èe,
Che saper quanti fur questi con quelle,
Se non che forse le tribù giudee
Fur d' un numero simil di persone
Innanzi, e dopo la trasmigrazione.
E s' ell' erano in gala Iddio vel dica,
Talchè di spezzar farsi infin la testa
Senno ebber l' Indie a non lo curar cica
Per un' occhiata di sì bella festa,
E le lor busse Dio le benedica,
Perchè dall' ossa rotte a quella, e a questa,

E dalle gemme dello schizzamento
Nacque di più quest' altro gran portento.
Son tutti i fiumi certi lumaconi,
Che per dovunque passan, lascian molle,
E se ne van distesi, e sdruccioloni
Tanto fra' sassi, quanto fra le zolle,
E passati, ch' e' son, sien tristi, o buoni,
Quell' umido s' asciuga, e via si tolle;
Sol non se in quanti non s' asciuga mai,
E son fra questi il Gange, e il Paraguai.
Il Paraguai d' argento, e il Gange d' oro,
De' quali il molle lasciato alla coda,
Fatto ch' egli abbiano il passaggio loro,
Non sol non si rasciuga, ma s' assoda,
E divien forte smalto il suo lavoro,
Che indistaccabilmente al suol si inchioda,
Qual vero smalto de' manifattori,
Orefici si sieno, o muratori.
Anzi qual le lumache camminanti
Per ovunque si pongon, lascian quiv.
Come smaltati i luoghi tutti quanti,
Tal ch' e' paion d' argento scrivi scrivi,
Perchè da quel metal tempra, e sembianti
Prendon del lumachevol molle i rivi,
Del Gange il molle fatto smaltamento
Fa la via d'oro, e 'l Paraguai d' argento.
E quindi avvien, che se mentr' ei pian piano
Mezzellon va facendosi, e poi sodo,
Qualche materia, qualche caso strano
Vi casca drento in qualsivoglia modo,
Assodandosi poi di mano in mano
La serra più, che gesso in muro chiodo,
E salda, e forte nell' ingessamento
Vi riman mezza fuora, e mezza drento.
Tal se si fa di smalto una cantina
Rimangonvi i sassetti della ghiaia,
E tal se mai si fa la gelatina
Rimangonvi i pinocchi a centinaia

Con que' pezzetti di carne porcina,
E 'l fogliame d'allor, che gli dispaia,
E or applicando senza alcuno stento
S'intende il sopraddetto gran portento.
Per dar più pasto il Conte alla brigata
Dell' Indie nel dispor la processione
Fra l'altre cose dà considerata
Mente, che fa tutte le cose buone,
Gli aveva ogn' India vecchia in coppia data
Un' India della nuova descrizione,
E ogn' India di levante era a mancina
Con a man ritta un' India ponentina.
E questo fece per dare ad intendere,
Che tutte l' Indie son come sorelle,
E che fra loro non c' è da pretendere,
Se più stimar si debban queste, o quelle,
Che tutte da comprar l' hanno, e da vendere,
Nè tutte brutte son, nè tutte belle,
E venia innanzi a ogn' altro accoppiamento
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
Che però nell' andar dietro lasciavasi
Del molle suo la preziosa via,
Qual sì bel bello rassodando andavasi,
Che a tempera di smalto ne venìa,
Non men che in quanto tempo consumavasi
Tutta a passar dell' Indie la genìa,
Onde giusto arrivando la priora
Del tutto ell' è smaltificata allora.
E perchè camminando in processione
Sulla via stessa della prima coppia
Debbono andar tutte l' altre persone,
Che successivamente il filo addoppia;
L' Indie dell' una, e l'altra descrizione,
Che vengon dopo i fiumi a coppia a coppia,
Van sulle in terra lasciate orme loro,
Che son quel molle argento, e quel moll' oro.
Onde qualor de' re bastonatori
Il percuoter le spezza, e le sciupina,

Le gioie, che schizzando n' escon fuori,
Cadon a' piedi lor nella sentina
Di que' bazzotti argenti, e bazzott' ori,
Qual perchè quanto al fin più s' avvicina
Della procission, più si rassoda,
E soda è affatto giuntane alla coda,
Vien quivi a far quel vivo smaltamento,
O quella gelatina, che ho narrato.
Non già con ghiaia, o con cotenne drento,
Ma d' ogni sorta gioie ingioiellato,
Talch' è come un lavor d' oro, e d' argento
Quivi il terren di gemme tassellato,
Ma d' un sì saldo, e sì forte mosaico
Che non l' abbatteria l' oppio tebaico.
E su questo sol tocca a camminare
All' imperial Marchesa, alla Priora,
Perch' ei sol si finisce d' assodare
Sotto le piante di sì gran signora,
Degna ella sola ben di calpestare
Quante gioie, oro, e argento il mondo adora,
Perchè s' ei son dell' Indie il sol tesoro,
Vale ella sola quindici di loro.
E l' onor di sì nobil pavimento
Fè, che ognun ben distinguere il potesse,
L' architettante, e 'l Conte tutto attento,
Che il gran valor di lei sua stima avesse,
E un suo ministro d' alto intendimento
Volle che a quella altera intorno stesse,
Acciò quel più con sì scelta assistenza
Di lei spiccasse l' inclita eccellenza.
Era l' alto ministro un elefante
Di quei più addottorati sumatresi,
Che 'l Conte, quand' e' fu pellegrinante
Or per terra, or per mare in que' paesi,
Rifrustatene mandre tante tante,
E ben riconosciuti i loro arnesi,
E d' adoprargli il garbo, e l' artifizio,
Squadrò per personaggio di giudizio.

E perciò il volle, ed il condusse seco
Per ovunque egli fosse andato mai,
Al Tartaro, al Groellando, ed allo Sveco,
Ed al Monopotama, ed al Xarai,
Ed infino insegnolli a bere il greco,
E 'n tutto il ritrovò più che d' assai,
D' un naso cinquantotto braccia lungo,
E d' un codin quanto un gambo di fungo.

E i denti, che un di quinci, e un di linci
Corna più tosto son delle mascelle,
Colle punte arrivavano in Orinci,
Tanto andavano in su verso le stelle,
Ed eran tutte ornate a frappe, e trinci
D' oro filato, ed altre cose belle,
Ed eran grosse, come grossi pini,
Su su tutte piuoli, e gangherini.

E qual dinanzi a' botteghini loro
Soglion piantarsi da' confortinai
Pel Ceppo, e Befania fusti d' alloro
Alti, e ramosi più che posson mai,
E a ogni ramo attaccar qualche lavoro
Di confortini in quantitate assai,
E 'n forme mille, come di stivali,
Guanti, arcolai, palette, gusci, e pali,

Tal pender si vedean da ogni piuolo
Di que' suoi denti tante cose strane,
Che per poter contar quelle d' un solo
Vi vorrian diciassette settimane,
E 'l Conte, che ben sa quest' oriuolo,
Che porta, e mangia, e di che razza pane,
Nel ragionar di tutta la lor fila
Ne contò più di cinquecento mila.

Ed è ciascuna d' esse uno strumento
Di tutte quelle cose, che sa fare,
Onde guardate grande intendimento
Che 'l Conte seppe in lui raffigurare!
Sa cantar, sa sonar, sa farsi vento,
E col naso ogni cosa diventare,

Se l' aiuta qualcun di quei trabiccoli
Che son festone a' suoi dentin sì piccoli.
Pendonvi gli strumenti musicali
Di fiato, d' arco, di tasti, e di mano,
E quei da guerra asiatici, o nostrali,
Colpiscan da vicino, o da lontano;
De' giuochi tutti sonvi i materiali,
Da gentiluom, da birba, e da villano,
Ed infino il castel de' burattini,
Con balle di coton, seta, oro e lini.
E in punta d' ogni dente infilat' era
Un gran lastrone di pietra amianto,
Cui v' arda sopra una catasta intera
D' aloè, liquidambar, legno santo,
E 'l vapor della fiamma profumiera
Spargea per l aria d' ogni odore il vanto,
E venìa il fuoco a restar sopra i tetti,
Perch' eran più d' essi alti quei cornetti.
E quando l' Elefante vuol giuocare
A scacchi, verbigrazia, il tavoliere
Col naso sa di subito pigliare,
Benchè attaccato ov' ei nol può vedere,
E fa come fa quei, che sa sonare,
Ch' anche al buio, e le man volte al sedere,
E volto esso sedere alla tastiera,
Suona, l' è la gran cosa; e pur l' è vera.
Con questi addobbi, a questa intelligenza
Il ministro del Conte a guardar viene
La Donna imperial, che preminenza
Sopra dell' altre troppo grande tiene,
Ed in segno di farle riverenza
Acchiocciolato, e stretto il naso tiene,
Che le gambe piegar giacch' ei non può,
Piega in quel cambio il naso in quel tal mò.
Poi lo spiega, e il distende, e ritto ritto,
E sì disteso il porta qualche passo,
Ch' e' pare una piramide d' Egitto
Che venuta a Firenze siane a spasso,

Poi di mira a mezz' uom lo sguardo fitto
Sempre disteso lo richina a basso,
E in tondo attorno in un momento il gira,
E piazza fa di quanto il naso tira.
E perch' e' tira cinquantotto braccia,
Per quanto tal lunghezza si distese
Il popol tutto a fuggir via si caccia
Mal sapendo l' umor di quell' arnese,
E due sol essi con ridente faccia
Rimangonsi a goder sì bel paese,
Qual troverai, purchè bene il riquadre,
Di ben dodici mila braccia quadre.
E quanto bello ei sia nol concepisce
Se non sol chi con gli occhi propri il vede,
E chi 'l vede anche tal ne sbalordisce,
Che malamente agli occhi propri crede,
Che poichè 'l naso il terren ripulisce
Da quella tanta calca, che col piede
Stretto, e serrato accanto all' altro l' uno
Fa, che veder non si possa da alcuno,
Ecco scoprirsi, ed in vista venire
Quel tanto inestimabil pavimento,
In cui di ciò, che 'l venga a costruire,
La più vil cosa son l' oro, e l' argento,
Che tutto il resto, che di lui si mire,
Son tutte gioie d' ogni assortimento,
Fino al carbonchio vero, che risplende
Al buio, e lo 'mperchè non si comprende.
Nè d' ogni sorta ve n' è due, o tre,
Ma milion di milioni, e senza fine,
Che quelle tante mila braccia, che
Della gran piazza contiene il confine,
Come un lastrico andante tutto egli è
Di gemme orientali, e ponentine.
Sì spesse, e fitte insieme, e sì serrate,
Che quei metalli mal gli rinvergate.
E perchè la solenne processione
Girò per tutta quanta la Città,

Ed a lei dietro il naso bambolone
Per tutto ugual ricchezza veder fa,
Tanto si strabiliron le persone
Di tante gemme, e tanta immensità,
Che a Mariano il numero, e 'l valore
Venne di calcolarne pizzicore.

E ora un cento, ora un mille, ora un milione,
Or pigliando gli zeri a paio a paio
Fece di lor sì gran provvisione,
Che n' avria pien di Beboli il vivaio,
Sperando di comporne un numerone
Maggior dell'Archimedico arenaio,
Purchè qualche unità vi concorresse,
E almeno al capo lor si congiungesse.

Ma l' unità per lui fur sì capone,
Che coi zeri mai voller mescolarsi,
Cosa, che un tratto diègli un' apprensione
Da quasi poco men, che sbattezzarsi,
Ma poi trovò, che tal numerazione
Era sì grande, che sol potria farsi
Quando più raffinatosi il mestiero
Si saprà quanto fa zero via zero.

Or vedendo la gente camminare
Su tante gioie d' un valor sì grande,
Che mai nol potrà l' abbaco spiegare,
Se non gli si raffinan le mutande,
Sol' una Donna, e per largo a lei fare,
Ruotarsi il naso, che tanto si spande,
Che al suo ruotarsi una piazza si faccia
Di dieci mila, e due mil' altre braccia,

Crede che sol per lei sia diventato
Tutto Firenze un lastrico a gioiello,
E a suo corteggio sol si sia avviato
Dell' Indie innanzi a lei tutto il drappello,
E il suo gran treu sì d' ogni potentato
Pieno, e di preti rossi nel cappello,
Voglia dir, che 'l suo essere è sì altero,
Che tanta a lei magnificenza è un zero.

Quindi è, che per la strada, e alle finestre
Ognun le grida il viva, e sparge fiori
Or di scope, or d' ortiche, or di ginestre,
E in qualunque altro modo ognun l'onori,
E a cercar chi la sia ognun s' addestre
Tanto quei di città, che quei di fuori;
Ell' è, rispondon, la marchesa GIULIA,
Non sappiam poi s' è un' India, o una Betulia.

Ma sì di sè superba, e trionfale,
E di tutt' altro schiva, e non curante
Sen va, ch' ell' è poi un'India naturale,
Ma reina dell' Indie tutte quante,
E apertamente la dimostran tale
L' abito, ch' ella porta, e l' elefante,
Essendo ei di Sumatria d' oriente,
E il suo vestito tutto di ponente.

E tal bestiolo è simbol de' regnanti,
Perch' ei contiene in sè senno, e possanza,
Cose, che proprie son da dominanti,
Che in esse aver dovrian sol la baldanza,
E 'l manto è poi di codin tanti tanti
Qual delle regie clamidi è l' usanza.
Ma c' è bisogno d' un po' di comento
Per ben capacitar tal vestimento.

Bozzinininga e' in India un serpentello
Di tosco spaventoso il dente armato,
Ed ha dentro la coda un campanello
Dalla natura in esso fabbricato,
D' un suon così squillantemente bello,
Ch' ei vien di lontanissimo ascoltato,
Fatto per avvertir fin da lontano,
Che fugga ognun dal suo velen marrano.

Pur fra gl' Indiani chiamasi l'Aovay
Certa castagna di lor castagnetti,
I di cui gusci voti che gli avrai,
Suonano come tanti sonaglietti,
E per sonargli gli usan sempre mai
Al braccio, al fianco, al piè ne' lor balletti,

E ne fan sonagliere, e d' allegria,
E d' amor segni sono, e cortesia.
Pensa l' altera, e di non fare sbagli
Giudica, se per simboleggiamento
Prende queste due razze di sonagli,
Di aver ella dell' Indie il reggimento,
Che ogni re, perchè il regno non gl' incagli,
Temere, e amar dee farsi a suo talento
Co' gusci voti della cortesia,
E 'l boia, e i birri della serpe ria.
Quindi non di codin di zibellino,
Ma di Bozzinininga il manto intesse,
E fra lor col buon gusto fiorentino
Mischia quelle castagne sonagliesse,
Ed il suo stato vedovo tapino
Perch' abito di brun sol gli permesse,
Un panno fece far di Barro nero
Tutto invenzion del nobil suo pensiero.
Il Bucchero moretto Natanino
Si l' era sempre a' giorni suoi piaciuto,
Che di saper filarle come il lino
L' aveva sempre il desiderio avuto,
Per ridottolo in tiglio fino fino
Tesserlo come il raso, ed il velluto,
E farsene poi gli abiti, e i calcetti
In cambio di muerri, e di dobletti.
E un panno per vestirsi adoperarne
Che non intigni, e il tarlo non lo roda,
E da poter portarlo in sulla carne,
E in tutta la persona, e nella coda,
E tutto il corpo come imbalsamarne
Di quel su' odor d' una sua propria moda,
Che s' ha a dir buono, perch' egli è indiale,
Ma gli è poi 'l puzzo del tanfo nostrale.
E tanto più nudria questo pensiero,
Ch' ella sapeva un tal sasso trovarsi,
Qual sebben forte, e in sua durezza altero,
Pur cedea al fine, e fil lasciava farsi,

E sapendo esser questo più che vero,
Perchè anche il Barro non ha da filarsi,
Dicea fra sè, se quel sasso Arbestino
Più duro è assai del Barro Natanino?
E alla fin col pensarne, e ripensarne
L' ha trovo una maciulla, un arcolaio,
Con cui la fila il Bucchero, e sa farne
Il ripieno, e l'ordito pel telaio,
E di tal panno tagli distaccarne
Da vestirsen la state, ed il gennaio,
Qual. perch' è lustro d' India, e signorile,
E di color di stato vedovile,
Volle vestirsen quel giorno solenne
Del suo sopra dell' Indie priorato,
Onde in manto di Bucchero si tenne
Pel gran sentier del lastrico gemmato,
Ed un sì lungo strascico a lui dienne,
Ch' ei fu trecento braccia misurato,
E da ogni banda avea cento ragazze,
Che il sostenean saltando come pazze.
Il Bucchero non perde per filarsi
Quel suo natural suon qual di stoviglia,
E però venut' anche a panno farsi
Il mantiene, e ne sgretola, e ne sgriglia,
Onde a quello strapazzo malmenarsi,
Che fa la strascichifera famiglia,
Tal lo squote, e lo sbatte, e tal lo sbalza,
Mentre ne' salti suoi balza, e rimbalza,
Ch' ei viene essendo lungo tante braccia
N' un sì gran crocchio a tanto sbattimento,
Ch' e' par che, dov' egli è resti alla schiaccia
Qualche gran monte di stovigliamento,
E niun sà come un panno a far si faccia
Un suon di sì ridicolo spavento,
E fra sè dice: o Indie benedette,
Che ci fate veder cose sì elette!
E perchè il manto è tutto rabescato
Di que' codini e gusci d' un sonare,

Che di sonagli egli è giusto maniato
Senza veruna cosa eccettuare,
Ei fa un suon di più suoni armonizzato
Di quelle strascichifere al saltare,
De' quali il crocchio stovigliesco è il basso,
Questi, e quegli il soprano, e 'l contrabbasso.

Ed in disprezzo della maestà
Volle l' altera Donna questa tresca,
Che perciò a ogni ragazza, mentre va,
Comandò, che facesse alla moresca,
Ed ella intanto taccolando sta
Coll'elefante, acciò non le rincresca;
Vista degna, che 'l Rubens la dipinga
Tutta d'Aovay, e di Bozzinininga.

Ed egli a lei si piacque, ed ella a lui,
Che sempre giuochi per la via facevano,
E la gente in veder que' strani sui
Di risa, e di stupor si disfacevano,
E dietro al suon di tante risa altrui
I cardinali, e l'Indie si volgevano,
Che gioie e precipizio seminavano
Quando i re col baston le rivoltavano.

E a un pezzo del suo naso ora un cuscino
Accomodando ei ponvela a sedere,
E colla punta d' esso a sbaraglino
Ponsi a giocar con lei sul tavoliere,
Ed ora un altro pezzo a strapuntino
Stendendo su ve la mette a giacere,
E dice colla punta in sul guanciale:
Marchesa Giulia vi fate vo' male?

Poi s' egli allucia qualche bella Dama,
Che stia a veder la festa a una ringhiera,
Col naso ritto in tanto lunga lama,
Ch' egli arrivi alla bella lusinghiera,
All' uso di Narsinga, e di Panama
Le regala una vesta, o una nastriera,
E del balsamo bianco di levante,
Ch' è delle cose dell' Indie più spante.

Quindi per farne una bella operetta
Stacca dal lor piolo i burattini,
E gli fa recitar più che di fretta
In lingua elefantesca a' Fiorentini,
E perchè ognun s' avventa, ognun si getta
Per sentir quegli avverbj elefantini,
Sfodera la proboscide, e minaccia,
E rifà il largo delle tante braccia.

Or fralle gambe entrando quatto quatto
Di quel corteggio, col nasale arnese
Giocando di sgambetto di soppiatto
Capolevar ne fa tutto il paese,
Di creste co' cappelli or fa baratto,
Or manda all' aria un lanzo tartarese,
Or visto un bertuccione in un cantuccio
Lo mette a un cardinale a cavalluccio.

Un cembol co' sonagli dall' arpione
Poscia staccato, dice alla Marchese;
In musica vo' dirvi una canzone
Sulla zolfa però del mio paese,
E dato al cembol di falsobordone,
Cantò mezzo sull' aria sumatrese,
E mezzo in canto fermo del Quinsai·
Chi nasce pazzo non guarisce mai.

Ma s' io dovessi contar tutte quante
Le feste, i giuochi, e le galanterie,
Che quel bel personcion dell' elefante
Facea col naso per tutte le vie,
Vi verrei forse a noia a dirne tante,
Ch' e' mi bisognerebbe più d' un die;
Questa però la non si può lasciare,
Ch' ell' è come al battesimo il compare.

Vide in passar dal Palazzo de' Pitti
Che si stavano i paggi alla ringhiera
A veder quella festa ritti ritti
Di lor persona in libertade intera,
E nella paggeria sendo descritti
S' immaginò quel, che verissimo era,

Che ballerini e' fosser tutti quanti,
E, ballin, disse, alla Marchesa avanti.
E fatto del suo naso in un momento
Come un gran nodo, o un gran laccio scorsoio,
Piglia di mira, e a ben pigliarla è intento,
I paggi, e il laccio scaglia al ballatoio,
E tredici di lor rimaser drento
Al o strano galappio acchiappatoio,
Che nuotando leggier per l'aere vano
Gli posò in terra come un posapiano.
E posto in terra il nobil fastelletto
Fece ad ognuno il ciuffator vedere
Con dodici disegni un bel libretto
Di figure di dodici maniere,
E tutte son figure d'un ball
Alle di cui cadenze hanno quartiere
In dodici mutanze di contorno
A un sempre in mezzo dodici d'intorno.
E i tredici puliti giovanetti
Inteser tosto il gergo del latino,
E vidde l'elefante con gli effetti,
Ch'e'non è un gonzo affatto il Fiorentino,
E dier le mosse i suoni agli sgambetti
Di quel ballo oriundo levantino,
Che il gran Mogor ballollo a Guzzuratte,
Quand' ei vi fè il festino a Goliatte.
Ma qui il paggetto ne fu ballerino,
E ne fu l'elefante sonatore,
E d l pezzo del naso, che è il confino
Come della mascella superiore,
Fatto di sei volute un cercinino
Sel pose in capo, e all'ultimo, e minore
Giro fermata una sedia alla comoda,
Sopra a seder la marchesa v'accomoda.
Poi del naso seguente braccia venti
Per lo traverso alla piazza distese
E tutti da sonare gli strumenti
Dall'arsenal delle sue corna scese,

E tutti con diversi attaccamenti
A quel pezzo di naso gli sospese,
E pareano un' orchestra naturale
Fermata al naso di quell' animale.
E tutti d'esso naso suo' l restante
Suonagli a un tratto, ed eran centosei,
E quella paggeria tutta galante
Ballava innanzi a quella gran Colei,
E camminava nell' esser ballante
Come già il sacerdote degli Ebrei,
Il qual si sa, che, mentre l' arca andava,
Andava anch' egli, e nell' andar ballava.
E così or uno, ed ora un altro giuoco
Facendo il gran custode alla priora,
Sen gia la processione di loco in loco
Facendo far tutto Firenze fuora,
E al merto egli di lei troppo da poco,
Come più può col buon voler l' onora,
E grida fin dal canto alla Cuculia:
E viva l' Indie, e la marchesa Giulia.
E facendo a ogni passo un capannello
Parla per tutto della processione,
Vadasi dalle Forche, o dall' Uccello,
O dalle Stinche, o al canto al Mandragone,
E chi di quello strascico il bordello,
E chi l' Indie, chi i re, chi il lor bastone,
E chi racconta il terren gioiellato,
Chi il Conte, e lo stendardo ha nominato.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PROÈMIO SECONDO

PARTE TERZA

E certamente che tutta la festa
La fu di trionfal manifattura,
Pigliala per la coda o per la testa,
O in tutta l' altra sua corporatura,
Talch' io non so, se quella parte, o questa
In lei fu di più nobile orditura,
So ben, che tutta, tanto era stupenda,
La piacque come il cavolo a merenda.
E quanto grandiosa ella dovea,
E di strabilimento dimostrarsi,
Ben senza anche badarvi si potea
Fin dal suo principiar raffigurarsi,
Ch' esser fin quivi all'ordin si vedea
Per rendersi spazzata, ed annaffiarsi
Tutta la strada, ch' ella dovea fare,
Acqua, e spazzini da trasecolare.
Che, perch' e' non han mane i poverini,
Adopran soffi in cambio di granate

Talchè soffiando a gote a ventricini
Spazzàn per centomila granatate,
E son d' entrambe l' Indie cittadini,
E le persone lor vengon chiamate
Il Zeffiretto, o l'Aura vespertina,
E il Ventolin dell' alba mattutina.
E que' due mari, che inafflando fanno
Nascer nell' Indie i cedri, e i cinamomi,
E dell' umor marino impastar sanno
I tanti odori a i balsami, e agli aromi,
Qui d' ess' Indie la strada a sparger vanno
D' esso umor pregno d' anime, e d' amomi
Americasiaticodorifico,
Il mar delle Molucche, e il mar Pacifico.
E son la prima coppia que' due mari,
E forman la seconda que' due venti,
Che spazzan, mentre quei non sono avari
Degli odorosi loro inafflamenti,
Quindi stivati più che i baccalari,
A stormi, a mucchi di due mila, o venti
Venian tutti dell' Indie forestieri
Più di sessantamila stromentieri.
E sonavan treppiedi, e pentolacce,
Corni torti, e diritti, e pifferoni,
Scambio di nacchere, ossi, e cassettacce,
Ribeche, zucche lunghe, e ganascioni,
E fistietti da ciurme poveracce,
E fisti da terzuoli, e da rondoni,
E v' era infin natio di Canarane
Un campanil sonante di campane.
E sull' aria del giuoco a tu me gli hai,
E al suon di tanta zuppa d' armonia,
Cui somigliante non s' udì giammai,
Turba infinita di coccelleria,
Cintola, gambe, e man sonante Aovay
Ballava, e camminava per la via
Dell'Arciprete ebraico all' usanza,
Che andando si teneva sempre in danza.

Venir poi si vedea come un crocicchio,
Di cui nel mezzo stava un Cavaliere,
E due testate avea di tal crocicchio
Dinanzi, e a due tenea volto il sedere,
Con per ogni testata, e ogni spicchio
Isole quante ne potean tenere
Anche perciò da' fianchi due squadriglie
Tutte Maldive quinci, e linci Antiglie.

E 'l Signor, che nel mezzo si vedea,
Gli è il Conte della festa condottiere,
E tal due Indie congegnate avea,
Che il servian di seggetta, e seggettiere,
Che a predellucce egli si conducea
Sopr' esse in procession stando a sedere,
Ed eran le due Indie il Poemiock
Mani, e polsi intrecciato coll'Attock.

E perchè regno è l' un, l' altro città,
Un alto, e un basso, un grande, e un piccinino,
Mal la lor mano ad incontrar si va
Per poter fare al Conte il predellino,
E il regno a braccia ciondoloni sta,
L' altra all' insù quanto più può vicino
A lui le spigne, e fan la predellucciola
Scomoda, e storta, e 'l Conte a ogni po' sdrucciola.

Ond' egli or ne fa gioco, ed or ne ha stizza
Troppo mal' atto allo scianco sedile,
Or sì non ne può più, che un lancio ei schizza
Del Poemiock su qualche campanile,
Or s' aggrappa all'Attock, e 'l cammin drizza
Per cacciarsi in un forno, o in un fenile,
Or coll' avemmaria della bertuccia
Torna alla deliziosa predelluccia,

E con un calambucco tartarotto
Si a dismisura lungo in man sen gia,
Che, perchè quà sol qualche briciol rotto
N' arriva di levante per la via,
Restò ognun di stupor senza far motto,
E nel suo attraversar da Tartaria

Dalla Tana, alla Sala, al Ciartiam,
Di sua man propria gliel donò il gran Cam.
E l' abito vestìa da pellegrino
Con tutti i nicchi, che fanno sul mare
Dell' Indie tutte due sul sarrocchino
All' uso di chi suol pellegrinare,
Ed in cambio di bolgia, o valigino
Una bussola avea da navigare,
E servia di bordon quel calambucco.
Lungo più, che non è tre volte un trucco.
E perch' egli è di corte, e consigliere,
E più che pien di senno, e di dottrina,
Innamorar le sue sagge maniere
Quella sua coppia d' Indie vetturina,
E ragionò nell' andare a sedere
Con esso lor di terra, e di marina,
E di maneggi d' ogni potentato,
Che in tutto quanto il mondo sia mai stato.
E tal sulle sue braccia nerborute
Sublime andando ne giganteggiava,
Che fra que' mucchj d' isole minute
Qualche gran cosa ne rappresentava,
E mentre ognun con fantasie polpute
A qualche gran Deità l' assomigliava,
Fra i rifreddi il direi, disse Peretola,
Un bel trionfo di barba di bietola.
E dietro a lui veniane il gonfalone
Colle due aste in croce, e i quattro venti,
E 'l portava il più bello sparagione,
Che mai sia stato al giorno de' viventi,
Tutto giudizio, e tutto discrizione,
Ed ha degli anni fra i due volte venti,
E i venti gli tenean quattro paggetti,
Tutti dell'Arno, e tutti tomboletti.
Ed eran tutti e cinque buccheristi,
E di buon gusto in ogni professione,
Tutti gente dabbene, e tutti tristi
Quanto ci vuol per non esser minchione,

E tutti avean dell'Indie i regni visti,
O in carne, e in ossa, o in qualche relazione,
E quel bel cresciutoccio stendardiere
V'era stato più volte di quartiere.
E giusto era sentirlo ragionarne
Come sentirlo dir l'avemmaria,
E il discorso sapea sì bello farne,
Che in istampa più bel non si faria,
E che nell'Indie gli uomini di carne
Nasceano, e ignudi dir gli si sentia,
Ed altre cose, che non crederiansi
Per la stranezza lor, dir gli sentiansi.
E sapea cento lingue, e cento storie,
E tutta quanta la ragion di stato,
Ed avea manoscritte più memorie,
Che una cancelleria d'un magistrato,
E volea la sodezza, e non le borie,
E amava l'uom dabbene, e il letterato,
E professava ogni galanteria,
Fiori, pitture, ed ogni ingegneria.
Ed era tutto amabile, e cortese,
E'l sugo, e'l fior del vero cavaliere,
E grand'esempio di questo paese
Per la sceltezza delle sue maniere,
E non si può mai dir quant'egli attese
A star dietro a ogni sorta di sapere,
Principalmente a ogni virtù morale,
Ch'è del sapere il verbo principale.
Ed intendente è sì di poesia,
Che cosa proprio ell'è da strabilire,
E qualche Musa certo in bizzarria
Scappucciò un giorno, e'l venne a concepire,
Che s'ei non fosse di genealogia
Di qualche poetifico influire,
Saria più duro il poetesco arnese
Al Castiglioni l'immortal Marchese.
Ora questo sì nobil personcione,
Vien dietro al Conte, e in man lo stendard'ave

Dell' istessa figura, e posizione,
Che vela quadra all' albero di nave.
E sì lo porta con devozione,
E sì savio, e sì dolce, e sì soave,
Ch' e' par, ch' egli abbia i piedi tutti sapa,
E sia fratel della mula del Papa.
Ma perchè la squadriglia de' paggetti,
Che son vere fusciarre insolentelle,
Allo stendardo dan degli sgambetti
Con dare a i venti delle strappatelle
Sì contrattempo, che non se l' aspetti,
Il marchese, che va come in pianelle,
L' asta lo punta al corpo, e tal lo sforza,
Che alternar la lo fa poggia con orza.
Ond' ei vien coll' andare a traballio
A intaccacchiare un po' la gravità,
Anzich' ei va talor tanto a pendio,
Che a gambe all' aria per andare ei sta,
Ma ben lesto il paggetto al dimenio
Tira quel vento, che al bisogno fa
Per rimetter l'alfiere in sulle grucce,
E fan dar quel signore alle bertucce
Nè crediate, che questi suggettini,
Che fan questi trastulli per la via,
Sien forse qualche quattro fanciullini,
Che il bene, e il mal non sappian quel, ch' e' sia,
Che infin de' letterati più divini,
Il polso, e il braccio, e la potesteria
Ei sono, e il non plus ultra, e 'l re di Francia,
Ed il lor don Chisciotte della Mancia.
E 'l più giovin che sia fra tutti loro
Verso i quaranta corre un pezzo in là,
Ma nella festa fan questo lavoro
Per far la celia, che ogni altro vi fà,
Che in quanto poi fuor di lì del decoro
N' han forse troppo, e 'l primo in coppia va
Dell'Averani il brutto suo fratello
Inteso qua per l'Averani il bello.

E l'Averani il brutto egli è un demonio,
Che 'n quanto nel saper nessun l' appaia,
Sa Tucidide a mente, e Suetonio,
E dove avea Senocrate l' ovaia,
E di che razza corna è Giove Ammonio,
E perchè a gole tre Cerbero abbaia,
E s' è t ansustanziato con Focilide,
Con Demostene, Isocrate, e Bacchilide,
E 'n Cielo, e 'n terra, vuoi dentro, o di fuori,
Sa tutto quel, che v' è parte per parte,
E sa degli animali, e sa de' fiori
L' impastamento, la natura, e l' arte,
E sassi sodi, e teneri liquori,
E nubi in aria, e nebbie in terra sparte,
E de' turbini il pazzo girigologo,
E ragionar di Dio da gran Teologo.
E di Pappo, Archimede, e del Pergeo
Sa i curvi freghi, e sa le quadrature,
E dell'Algebra intinto è nel cibreo,
Che in cifra fa le sue cucinature,
E sa chi fu ingegner del Culiseo,
E chi il primo inventò le privature;
Gli è d' ogni scienza in somma un repertorio,
D' un saper senza termin perentorio.
E bello, o no, che un po' nel corpo e' sia,
Quell' anima, ch' egli ha, l' è troppo bella,
Sebben che se non fosse un eresia,
Ch' ei n' ha più d' una vorrei dir con ella,
E che in lui non un anima si stia
Questa ragione a creder mi zimbella,
Ma n' abbia sette, o otto per incanto,
Perchè una sola non può saper tanto.
E l'Averani il bello è come lui,
A talchè ciò, che s' è detto di quello,
Detto intender si dee di tutti dui,
Tanto a un mo' tutti dui sanno a capello,
E l' uno, e l' altro a tanti pregi sui
Aggiugne qual cucuzzolo al cappello,

Che per grandezza in sul capo si mette,
Ch' e' non hanno un peccato, non che sette.
E mille altre hanno poi galanterie,
Di frottole, novelle, e zibaldoni,
Di gravi, e di giocose poesie,
D' indovinelli, e giuochi, e canti, e suoni,
E di mille galanti leccornie,
E di pasticche di fior di limoni,
E feron da odoristi a Baiazzette,
E san di legge più, che le Pandette.
E i venti questi due tengon dinanzi
Dando degli sgambetti al gonfalone,
E dietro al Conte capitan de' Lanzi
Fanno mille bischenche al CASTIGLIONE,
Ed a' venti di dietro avvien, che stanzi
N' un altra coppia di buone persone
Un certo sciatto di casa BELLINI,
Ed il signor PANDOLFO PANDOLFINI.
(questo sì, ch' egli è vero soggetto,
Di cui mai fia più trionfal memoria,
E'n quanto a me non so come in quel petto
Faccia a star tante senno, e tanta gloria,
Ch' e' vi sta, sebben gli è sì raccoltetto,
Legge, filosofia, morale, istoria,
Disegno, architettura, astronomia,
Levar di pianta, scherma, e poesia.
L' esser dabbene, il non aver paura,
L' aver la nebbia in tasca, e 'l temporale,
L' andare a passeggiar lungo le mura
L' inverno alla fascina universale,
In ogni cosa aver la sua misura,
L' esser indifferente al bene, e al male,
L' adattarsi di tutti a tutti i generi,
Secondochè un s' abbatte, sodi, e teneri,
La generosità, la gratitudine,
Il consiglio, la fè, la compassione,
Lo star sempre più saldo d' un incudine
A' colpi pazzi dell' indiscrizione,

Il poter non aver sollecitudine
Di ciò, che il mondo gracchi, e le persone,
Il saper che il destino, e la fortuna
Son nomi, che non han sostanza alcuna,
L'avere un zelo della verità
Da sostener cento colpi d'accetta,
Il voler riuscire in ciò che un fa
Più che sublime, o pur non vi si metta,
Il pospor fin la vita, e ciò che un ha,
A ciò, che il giusto, e la decenza detta,
L'aver grand'avi, gran sostanze, ed oro,
Ma il galantuom stimarlo più di loro.
La venerazione a' letterati,
La grazia, il garbo, la galanteria
Nelle conversazion, ne' ritrovati,
Parlando, oprando, in casa, e per la via,
Il conforto, e 'l soccorso a' tribolati,
Ed ogni cosa, che buona si sia,
Fino il saper giocare a' trionfini,
E l'esser cotto del dottor Bellini.
Onde materia tanto grandiosa
Di tanti capi, e di tante maniere,
Ciascuna delle quali ell'è una cosa
Da empire ogni grandissimo quartiere,
In quel capin, che d'una mela rosa
Non è più grande, e più non può tenere,
Standovi pur, forz'è, ch'ella vi stia
In qualche mo' che di miracol sia.
E per questo, o ch'io guardi il quanto, e 'l quale
D'ogni sua dote, o guardi la maniera,
Con cui pur la s'accomoda, e si vale
Immenso mar di sì poca riviera,
Non so che di più su, che naturale
Chiude del gran Pandolfo la carniera,
Per cui quanto più in alto egli risalta,
Tanto più me col ben voler mi assalta.
Quindi per merto suo, per dover mio
Ogni ragion mi chiama a ragionarne,

Acciò se non con altro, almen vengh' io
Mio debito a pagar col fede farne,
E se al gir alto fui finor restio,
Or da qui innanzi sol per meritarne
Di cose poter dir sì memorabili,
Vo' farmi apposta un uom degli ammirabili.
E tanto più vo' farmi volontiere,
Quanto ch' e' par, che pur voglia la gente,
Che quel quarto paggetto Belliniere
Sia mio qualcosa, o almen mio conoscente,
E perchè stimat' io dal Cavaliere
Vengo a cangiarmi d' un uom da niente
N' un uom di garbo, e chi da me dipende
Dal me di garbo qualche garbo prende.
Giacchè quel quarto paggio è sprovveduto
Di ciò, che degno fa di paggeria,
Gli porgerà quel buon Signore aiuto
Qualificando la persona mia,
E degno di tal posto divenuto
Sarà per merto di sua Signoria,
Che in quanto a per sè stesso il poveraccio
Non è altro, che un uom troppo bonaccio.
E fin dagli anni di sua età primiera
Si fissò nella cosa del morire,
E visto, che pur troppo vero egli era,
Che il mondo per chi muor viene a finire,
Esser gli parve pazziuola vera
Voler per una cosa intisichire,
Che ti lusinga, e giusto come un sogno
Poi ti svanisce nel maggior bisogno.
Ei perciò tutto quel, che il mondo mostra,
Gloria, forza, saper, porpore, ed ori,
Beltà, che l'altrui membra imbianca, e inostra
Con un tal che, che fa, che un s' innamori,
E tutta l altra risentita giostra,
Ch' agita i sensi all' uom co' suoi lavori,
Stimava quanto i sogni, i cui piaceri
Appariscon bensì, ma non son veri.

Perciò si persuase che i mondani
Godimenti convengansi godere,
Come gode chi dorme i sogni vani,
Senz' arte, stima, attenzion, volere,
E in oltre col conoscer, che lontani
E' son dal vero eligibil piacere,
Come talvolta in sogno si suol fare,
Che sognando un conosce di sognare.

Che facendo così primieramente
L' uom si porta da uom, che debbe avere
Il vero, e la ragion mai sempre in mente,
Nè giammai tra gl' inganni travedere,
E noia poi non gli darà niente
Bene, o mal, che potessegli accadere,
Tutto essendo fantasima mentita
Di questo sonno uman, che ha nome vita.

Onde qual chi sul palco si trastulla
Rappresentando o Zanni o Cospettone,
Che nel suo dentro non gl' importa nulla,
Perchè quel recitar tutto è finzione,
E tanto fa da uom, che da fanciulla,
Tanto in buona, che in trista occasione,
Così ha l' uom saggio in ogni contingenza
Cuor non curante, e tutto indifferenza.

Sol penserà, che al fin la morte viene,
Ed ahi! spogliato l' uom di questa spoglia,
E tolti questi sogni, e queste scene,
Quanto di confusion, quanto di doglia,
Mal consigliato lui, gli sopravviene,
Se del mondo di là sol sulla soglia,
Gl' indugi a apprender questa verità,
Che questo mondo bene, e mal non ha?

Che il bene, e il mal di qua sol del brutale
Nostro corpo egli è freno, e allettamento,
Acciò l' anima intera e senza male
Ei conduca al suo eterno stanziamento,
Tal si paga, o si brava il vetturale,
Perch' ei porti le some a salvamento.

Ma il voro ben dell' anima egli è Dio,
E 'l vero mal l' essere a lui restio.
E 'n sì fatto pensier sempre profondo
Si rise di sè stesso, e di sua sorte,
Egualmente nel cuor sempre giocondo
Nelle cose diritte, e nelle torte,
E' visse sempre come fuor del mondo,
Sempre con gli occhi fissi nella morte,
Sempre a campar dell' altro e pronto, e stanco,
Nè gl' importava, s' e' campava manco.
E 'l pover' uom, sebben sapeva poco,
Di poca voglia, e manco abilità,
Mai fu lasciato stare in nessun loco,
Tanto ognun noia l' un l' altro si dà,
E quando per davvero, e quando in gioco,
Ora per genio, or per neccessità,
Fece nel mondo cinquecento scene,
Ed in nessuna riescì mai bene.
E fin dal punto del suo nascimento
Seguendo suo destin, dov' egli il mena,
Mai ci fu verso, ch' ei pure un momento
Passasse senza fare all' altalena,
Nè mai pur ebbe al capo un giramento,
Che tutta insieme fu una bella scena,
E sessant' anni vissuto così
Galantuom nacque, e galantuom morì.
Questa squadriglia di gente dabbene
Agguerrita è sì forte in libreria
Che a romperla, sì stretta in sè si tiene,
Il gran Luigi, o 'l Demon ci vorria,
Di dietro al Conte, e dinanzi sì tiene
Al primo paio della compagnia,
Qual era, come disse il mio comento,
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
E nell' andar lo stendardo tenea
Alto, e disteso, ed era alla Persiana,
Tutto d' oro, e di seta, ed il cingea
Un bel cordon di palma Maldivana,

E tutto una pittura il dipingea
Di man d'una fanciulla Malaccana,
E 'l pensier gliel trasmise la Jamaica
Invenzion d'un piloto d'una saica.
E una veduta immensa dell'Oceano,
E l'Indie di Levante, e di Ponente
In quella dipintura si vedeano
Tocche di colpi inimitabilmente,
E mille navi dall'Indie scioglieano
Per questo clima lor corrispondente,
E parte eran d'Olanda, e parte Inglesi,
Parte Spagnole, e parte Portughesi.
E Livorno, e Marzocco, e 'l fanal v'era,
E la darsena, e 'l molo, e la fortezza,
E d'ogni nave d'Asia, o Americhiera
Nei di lor fondi l'ancora in cavezza,
E di cassette una tregenda vera,
Di barattoli, e balle una spantezza,
Legni, droghe, erbe, fior, frutti, e conchiglie,
E Barri, che i Natan sono stoviglie.
Ed ogni altra Miscea di quel paese
Scarica il provveduto mercatante,
E in un'altra veduta si distese
Firenze colle sue bellezze tante,
E per là quel Padrone il cammin prese
Colle ciarpe dell'Indie tutte quante,
E ritto in piazza un palco si vedea,
Che scritto in un cartel così dicea:
Innamorate di Firenze bella
L'arbitre delle gemme, e de' tesori
L'Indie col cuore in mano, e le budella
Qui ad adorarla son gravide d'ori,
Ed i popoli suoi pregan con ella
A gradir, ma non più de' loro amori,
Le mille merci lor di stupor piene;
Venite fortunati a tanto bene.
E dipinto vedeasi un tavolone
Sopra quel palco, ch'io ho già detto avante,

E sopra il tavolon guizza un Tritone
Una barbuta naschera sonante,
E al Triton quinci, e quindi un bertuccione
L'Indiane merci al popol dispensante,
Al popol, che tien tutta Vaccherecciа,
Fino dell'orivol sotto la freccia.
E l'una calca sì fitta, e serrata,
E sì dimessa insieme, e al tavolone
Si gli occhi, e 'l viso intenta, e rivoltata,
Che se tu mai vedesti in che squadrone
Serransi insieme i pesci, e in che folata
Van di mira, occhiò e muso a quel boccone,
Che tu tirasti dentro alla peschiera,
Tu vedi quella calca, com'ell'era.
E similmente se pur mai vedesti
Un ciarlatan pur sull'istessa piazza
Gittar per aria a que' merlotti, e a questi
Scambio d'unguento qualche cosa pazza,
E i loro in ripigliarla strani gesti,
Chi urta, chi s'avventa, e chi schiamazza,
Fatti to' conto, e non lo farai male,
Ch'egli è tutto quel quadrò puntuale.
E i bertuccioni sóno il ciarlatano
Gettando anch'essi al popol frasche, e fole,
Ed ei troppo dabben, troppo cristiano
La crede maraviglie al mondo sole,
E 'l cuculian fra loro in bertucciano,
Perchè intese non sian le lor parole,
Ma in un canton le 'ntende un Zanni, un Guasco,
E scoppia dalle risa in Bergamasco.
Quindi venivan l'Indie a paio, a paio,
L'una dell'Asia, e l'altra Americana,
Questa, come d'aver detto mi paio,
A destra, e quella alla sinistra mana,
E facevan quel nuvol, quel vespaio,
Cui cantar par, diss'io, presunzion vana,
E chiudeano alla fin prese per man
La procession la Cuba, e il Ceilan.

E in su venendo sino al Paraguai
V' eran per trastullar lo spettatore
Mille giochetti non più visti mai,
E 'l Conte di più d' un funne inventore,
Come di far d' un alto, e un basso i pai,
Qual se un cappel di Pulcinella fuore
Andasse in coppia accanto a un raviggiuolo,
O un pollo d' India a un panno Romagnolo.

E di sì sgangherati appaiamenti
Per tutto il corpo della processione
Ve n' eran' altro, che diciotto, o venti
Per pasto, e spasso a chi a ogni cosa appone,
Ed eran la materia, e gli strumenti
Della sì stralunata accoppiazione
Un castel, verbigrazia, a un grande Impero,
O una Città compagna a un Cimitero.

Una ben v' è di queste appaiature,
Che con tutto mistero il Conte fece,
E sembran gli appaiati alle misure
Qual gran bosco di frassini, e un sol ceco,
L' uno è il Mogor con tutte sue costure,
Che giran miglia sei milioni e diece,
E l' altro egli è il Natanne piccinino
Tinto, e nero di fummo Buccherino.

Ma il Mogor d' oro è tutto rilucente,
Ed è di gemme tutto scintillante,
Ed è un' India, che sola è più possente,
Che del mondo non è tutto il restante,
Dove un India è il Natan, che veramente
Quanto al di fuor par poco bene stante,
Ch' al più al più parria simile a un tartufo
All' odore, al color, ma l' è po' tufo.

Ma quel tartufisimile tufagno
Gli è tutto Buccheristica miniera,
Che quanto tien Natan col suo vivagno
Ripieno il fa della sua terra nera.
E 'l Bucher, perch' egli è senza compagno
Di stimabilità gemmargentiera,

Ne ben l'adegua pur n'un suo minuzzolo
D ogni gemma, ed ogn'oro ogni gran gruzzolo;
E 'l Natan piccinino è si spettevole,
Da più del gran Mogor si appariscente,
E però il Conte giusto, e ragionevole
Bensì gli mette al pari, ma talmente
Che 'l Natan abbia il luogo convenevole,
Ch'è la man dritta, giuridicamente,
Acciò si sappia, c'ha più stima il Bucchero
D'ogni gemma, e d'ogn'or, non che del zucchero.
Voll'ei di più, che questa coppia stesse
Giusto nel mezzo della processione,
Talch'egualmente distanti ell'avesse
La Cuba, e 'l Ceilan, e il Castiglione,
E questo il fece, perche' s'intendesse,
Che se nel mezzo stan le cose buone,
Il Bucchero le gemme, e l'or contiene
Di tutte quante l'Indie il meglio, e 'l bene.
E che il meglio gli è il Buccher, ch'è a man ritta,
Buone, ma men di lui le gemme, e l'oro,
E' vien ad inferir tal soprascritta,
Che il Bucchero gli è il principe, il tesoro,
La confusion, la guerra, la sconfitta
Delle ricchezze, e d'ogni opera loro,
E che nel nostro viver mondiale,
Di sopra ogn'altra cosa tiene, e vale,
Eccettuata sempre la pietà,
La propria sol della Fede Cristiana,
Che questa a ogn'altra cosa innanzi và,
Che appartenenza sia di vita umana,
E questo ancor con grandiosità
Del Conte espresse la mente sovrana,
Presa una coppia d'Indie, che s'appai
Subito dopo il Gange, e 'l Paraguai.
La guancia tutte due non tanto Indiana
Che son tutte due state al battisteo,
Tutte d'una pietà più, che sovrana,
Tutte un sacrario, e tutte un Agnusdeo,

Per una lor gran Santa Americana,
Per un gran Santo nostro Europeo,
E tutte inchine al nostro buon Gesù,
Goa del Decanne, e Lima del Perù.
E il loro innanzi all' altre incamminarsi
Significa, che il verbo principale
Del nella vita nostra ben portarsi
Consiste in far del bene, e in non far male,
Ed ori, e argenti calpestante farsi,
Com' esse di que' mistici viali,
Che tributari fanno a' piedi loro
Il Paraguai d'argento, e 'l Gange d' oro.
Ed or chi mi fa qui tanto possente,
Che tal venga il mio dire a invigorirsi,
Ch' io vaglia a ragionar del rimanente
Dell' Indie, che a ragion potrebbon dirsi,
Essendo di Levante, e di Ponente,
Donde il giorno, e la notte viene a aprirsi,
Indie della mattina, e della sera,
O della parte bianca, e della nera?
Quale i Calcianti in piazza a Santa Croce
A coppia a coppia pel Calcio diviso,
Mezzo placido il volto, e mezzo atroce,
E mezzo rigno il grugno, e mezzo riso,
E mezzo zitto il fiato, e mezzo vocé,
Mezzo in cagnesco il guardo, e mezzo fiso,
E in ogni cosa van di due colori,
E infin poltroni dentro, e bravi fuori.
Tal venian tutte l' Indie in lor livrea,
Queste in color dell' imbrunirsi il die,
E quelle in quel della gentile Dea,
Che fece per Titon tante pazzie,
E dove amor, dove odio si vedea
Fra le lor coppie, che il gran Conte unie,
E fra lor ragionavano in furbesco,
Di ch' io non parlo, perch' i' non lo pesco.
E Changanar veniane un' India bianca
In coppia ad Arequipa un' India nera,

E Gialanapatan dalla man manca
Venia con a mandritta l'Antequera,
E 'l Tucman guercio, e la Garzopa scianca,
Quest' India da mattin, quella da sera,
E 'l vispo Tidorin con quella lornia
Spilungonaccia della California.
E la Funquilimale, e la Manoa,
E la Panucarane, e la Siara,
E 'n coppia v' eran Para, e Paragoa,
E 'n coppia Pernambucco, e la Supara,
E Trunghil venia accanto a Mindanoa,
E 'l Mogellan di fuoco alla Japara,
E 'l Popaian venia col Panhapel,
E la Guiana col Coromandel.
Mecioaca, Cion, Quebec, Ihor,
Baeza, Iala, Cusco, Tazatay,
Parana, Camper, Potosi, Solor,
Chili, Tutucorin, Brasil, Tavay,
Guatimal, Achem, Onduras, Tanor,
Guadalaxara, Pron, Englant, Bacay,
Veniane in somma in quella compagnia
Ogn' India chiara, o scura ch' ella sia.
E tal veniane naturale, e intera,
Qual da Dio fu piantata in terra, o 'n mare,
E terraferma per saper qual era,
E qual isola, bisognava andare
Giù giù per testa, petto, e per panciera,
Finchè a' piedi venissesi a arrivare,
Che fuorchè in essi differenza alcuna
Fra lor non hanno, e in essi è sol quest' una,
Che l' isole gli han molli tutte quante,
Tutte le terreferme asciutti asciutti,
Sì simili nel resto del sembiante,
Che son tutt' una i di lor membri tutti,
Tutte han delle miniere, e delle piante,
Da far fabbriche, fuoco, fiori, e frutti,
Tutte hanno de' bernoccoli di monti,
Pianure, uomini, bestie, fiumi, e fonti.

E tutte son chi bisfunghe, e chi quadre,
Chi fatte a confortin, chi a pianeruzzola,
E tutto son chi sghembe, e chi leggiadre,
Tutte chi cervel d'oca, e chi di ruzzola,
Ed in tutte i figliuoli hanno la madre,
Ed in tutte chi sciala, e chi sminuzzola,
Ed in tutte chi ha lo tien per sè,
E in tutte usa il chi non ha non è.
E qual le navi nell'andar per mare
Tutt'han con lor la lor marineria,
E a lei non tolgon col lor camminare
Far quel mestier, che più proprio le sia,
Onde ognun d'essa si vede operare
Ciò, ch'è di suo valore, e maestria,
Al timone, alla penna, al tavoliere,
Al far vela, al far acqua, al fare spere,
Tal l'Indie mentre van processionando
Pure hanno addosso i loro abitatori,
Quali, mentr'esse van, van seguitando
A fare i lor negozj, e i lor lavori,
Onde in più d'esse v'è chi sta cantando
Sur un ruscello all'ombra degli allori,
Chi va a caccia, chi cuce de' brachieri,
Chi sta sonando lo scacciapensieri.
Una mina in un'altra una lombata
Le fa volar per trarne una miniera,
E pur quell'India a quel mo' fracassata
Seguita il gonfalone a buona cera,
E non si duol, sebben sì disossata,
Perchè ossa ell'ha dell'istessa maniera,
Ch'elle son dentro all'uom, e a ogni animale,
In cui l'osso non sente ben, nè male.
In altre contadini, e boscaiuoli,
Vendemmian pepe, grofani, e cannelle,
In altre ad altri certi lor querciuoli
Lagrimano il Cobal nelle scodelle,
Quivi è il legno aromatico in pezzuoli
Scambio di spezie in sulle pappardelle,

E a un broncon dell' Haynannico paese
Ci colgon altri l' uva alla Chinese.
E tutte queste, ed ogn' altra faccenda
Gl' Indian sull' Indie, mentre passan, fanno,
Fino al dormir, la cena, e la merenda,
E ignudi, e ignude una gran parte stanno,
E 'l sussiego di quà par, che ne prenda
Rossor, perch' elle mostran ciò, ch' ell' hanno,
E si volta un po' in là per non parere,
Ma gli ha pur la gran voglia di vedere.
Vi si vede di più ciò, che ciascuna
India tributa all'Ambrico Regnante,
E chi lo porta in capo, e chi nell' una
Delle man, chi l' ha sotto il guardinfante,
E senza nulla non ve n' è nessuna,
Ch' elle son po' garbate tutte quante,
E un vaso d' erba Cià porta Mungoa,
E Lima una reliquia, e un' altra Goa.
Chi ha sotto il braccio un fastel di cannella,
Di grofani un tugliol chi sulla spalla,
Chi di pepe un cartoccio ha in iscarsella,
Chi in capo di coton porta una balla,
Di Bucchero il Nataune una padella
Tutta rabeschi di tela sangalla,
Ed il Mogorre porta un par di guanti
Trovati in una cava di diamanti.
E la Cuba gli dà del suo bitume,
Ed ogn' altr' India dà quello, ch' ell' ha,
Natogl' in terra, in aria, in mare, in fiume,
Purchè il commendi qualche rarità,
Nè si può dir, che bulima, e vilume
In quel dì di tributi all'Ambra và,
All'Ambra oricrinito, all'Ambra bello,
Proprio un peccato, quand' egli ha il cappello.
E al popol Fiorentin sì gran piacere
Diede la vista di sì tante cose,
A lui mai per possibili a vedere
Sì strampalate, e sì miracolose,

Nè pur sognando cadute in pensiere,
E sì a tenerne conto si dispose,
E nel gusto talmente si smarrì,
E sì d'amor per l'Indie sdilinquì,
Che di qualcuna ognun fu cicisbeo,
Questo del Canadà, quel dell'Oyama,
Chi del Panuco, e chi del Chieucheo,
Ma in quanto a me tutto il mio amor mi chiama
A quel bel bordelletto del Borneo,
Perch'ei somiglia troppo la mia Dama,
Anch'egli sull'andar de' berlingozzi
Gobbo nel mezzo, e intorno tutto gozzi.
E se per risaper tu mi richiami
In che Firenze il maggior gusto ell'ebbe,
Tale il trovò dell'Isole ne' piedi,
Che di guardargli mai non finirebbe,
E in verità che sì fatti gli vedi,
Che dì, e notte per pazzi si starebbe
A guardar come mai possibil gli ee,
Ch'ell'abbian ne' lor piè tante miscee.
Ch'ei sono in prima tutti bucherati,
Tutti di scoglio, pomice, e di spugna,
E degli scogli i manco smerlettati
Forman le lor calcagna, e le lor pugna,
E i più auzzi, più incurvi, e più spaccati
Son le dita dell'Isole, e son l'ugna,
Con cui s'aggrappan a' fondi del mare,
Come un oncin, che sta per ripescare.
E v'è de' buchi grandi, e de' piccini,
E de' grandacci come una peschiera,
E a quei s'affaccian bachi, e lumachini,
E granchi, e gronchi a dar la buona sera,
E pesci in questi un po' men mezzanini
Frullando van, perchè ancor l'acqua v'era,
Ed era il tempo dell'andare in fregola
Dietro a qualche lor femmina pettegola.
E v'è i nicchi di due, o d'un sol guscio,
Conche di Venere, ostriche, ed arselle,

E le chiocciole sonvi, che hanno l'uscio,
E 'l portan seco attaccato a una pelle,
Di pettini, e di murici lo struscio,
Gobbi, orecchiuti, scalzi, ed in pianelle,
Chiocciole sonvi col bellico, e senza,
Stelle, ricci, e d'ortiche ogni semenza.
E che stupor di smalti, e di colori
Tutta la nicchieria contiene in sè,
Bianchi lattati, neri come mori,
Verdi, persi, ponsò, mavi, dorè,
A scacchi, a schizzi, a sbarre, a spicchi, a fiori,
A onde, a righi infin delasolre,
V'è il nautilo d'argento vera nave
Viva, e di carne, e non d'asse, e di trave.
E da quest'uno in fuor, che talor và
A galla a spasso, e naviga, e veleggia,
Ogni altro nicchio immobil sempre stà
Vivo sott'acqua, o qual può vi passeggia,
E similmente immensa quantità
Sempre nel fondo vivesi, e verdeggia
Di mille muschi, e mille coralline,
E mill'alghe, e mill'altre erbe marine.
E di sì fatte tante maraviglie
Tutte l'Isole son ne' piedi loro
Fin dalle prime all'ultime squadriglie
Di quel processionevol concistoro,
E vedendo, che tanto si somiglie
D'esse ognuna de' piedi in quel lavoro,
Tutto il processionar del lor drappello
Diede a Firenze un gusto troppo bello.
Ma perchè nella coda sta il veleno,
L'ultima coppia glielo diè maggiore,
Perchè, venga dall'aria, o dal terreno,
Quel Ceilan gli è un garbato bell'umore,
Ch'ei non sol si fè il piè tutto ripieno
Di buchi, e bachi, e pesci in pizzicore,
Ma infin vi tien l'umor generatio,
Guardate dove per l'amor di Dio!

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del Barro Bucchero
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del Bucchero sarà
L'istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall'Imbazzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo quì saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del Bucchero Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del Bucchero quell'insolente
Dal suon del Bucchero l'onnipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il Barro Bucchero, l'elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov'ei fa un frastuono
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch'e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D'un risuonar, d'un minacciar sì forte,
Che l'universo par, ch'ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l'innanzi v'ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Ma di troppo serrato criamento,
Se il tempo non le dà miglioramento.
E in questa sì superba architettura,
L'Indie del giorno, e l'Indie della notte,
Quanto Firenze tien drento le mura,
Tutto il giraro in procession condotte,
Ed i paesani, e la gente a vettura,
Fosser persone scempie, o fosser dotte,
Piccini, grandi, poveri, e signori,
E insino i frati, e i preti, e i mettilori,
Sporti, palchi, finestre, e muricciuoli,
Piazze, sponde, usci, portici, e scalere,
E insin le gronde, e le scale a piuoli,
E i terrazzi appaltaro, e le ringhiere,
E più pigiati, che ne' bigonciuoli
Sardelle non istan, stanvi a vedere,
Tutti smarriti nell' invisibilio
Per quel sì spanto, e strambo incredibilio.
E chi smascélla per quell' elefante,
Chi pel Castiglionistico decoro,
E chi pel Conte predellucciandante,
Chi pel Barricondisono lavoro,
E chi rapito dall' innamorante
Bellezza delle perle dice loro:
Perchè non han Cheripi le mie pugna,
E spessò spesso mi taglierei l'ugna?
Che se il veder fuor del terren natio
L'Indie quì sprovvedute, e forestiere
Sveglia d'un sì gran gusto il brulichio,
Che cosa sia per chi potrà vedere
Ess' Indie a casa lor, come fec' io,
Quando attorniate le bianche, e le nere
Girai quanto è dal Mar dell' Encatiffe
Al Picò del Vulcano Tanariffe?
Però gente dabben, che m' ascoltate,
E bramate goder di gusto vero,
A casa vostra non v' appancacciate
Cicisbeando sur un cimitero,

Ma per terra, e per mar girandolate
Per quanto mondo va legno, o fòriero,
Per ritornati novellare a noi
Bozze stempiate, com' i' ho fatto a voi.
Egli è ben ver, che un accidente nato
Egli è cagion, ch' io non posso finire
Di dirvi tutto quel, ch' i' avea pensato
Per ben tutta la festa disfinire,
Perciò lascio, ch' egli era il concordato,
Che i lor tributi l' Indie in offerire
Orasse la Marchesa in Mangatano
Al Re sedente collo scettro in mano.
E non che sol dell' orazione il sunto,
Dire io dovea l' ordito, e le parole,
E s' io non son di senno affatto munto,
Riso infin n' averian le lazzeruole,
Bastando sol pensare a questo assunto
Per non poter non rider, ch' ella vuole,
Ella, ch' è sì 'n parlar di grazia carica,
Parlare Indiano, e in lingua Malabarica.
E lascio il dir qual le facevan ala
L' Indie nel portars' ella al Re davante,
E qual gli ornò le camere, e la sala
Per onor dell' altera tributante,
E su qual soglio al fin d' augusta scala
Gli fa per iscettro un naso d' elefante,
E per diadema, che gli scalzi in fronte,
Col corno un teschio di rinoceronte.
E taccio quale accanto a lui sedea
La terribil Regina LISABETTA,
E ch' ella in capo una cresta tenea,
Di cui non fu giammai cosa più schietta,
Che fattala ella di sua man l' avea
Del gentil lume, che la Luna getta,
E 'l fil, con cui la cuce, e l' ago infila,
Son rai del Sol passati per trafila.
Nè men rammento i sette giorni, e sette,
Ch' eran per mille feste apparecchiati

Di mille zinfonie, di mille ariette,
Di mille compagnie d' innamorati,
Di mille giochi, e mille ballatette
E di mille conviti, e convitati,
E della regia grandiosità,
Con cui quel gran Signore il tutto fa.
E tutte queste cose cheto passo,
Perchè quell' accidente, che seguì,
Messe sì 'n confusione, e in isconquasso
Tutte l' Indie, che per tutto quel dì
Stier sempre sbigottite, e a capo basso,
E poichè 'l Sol il suo corso finì,
Cerca dell' Indie, non si trovan più,
Svanite come, va' sappilo tù.
Onde le pompe, e le galanterie
Fur fatte a voto, e restar senza frutto,
Ma ne fer ben le Fiorentinerie,
Che ne goder per lor tutto il costrutto,
E alla barba di lor tutti que' die
In galloria si stiè Firenze tutto,
E l' accidente, che l' Indie imbrogliò,
Fù quest' esso, che appresso vi dirò.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PROEMIO SECONDO

PARTE QUARTA

Andando l'Indie dietro al gonfalone
Finiano a casa l'Ambra il giro loro,
E tutte entravan dentro a uno stanzone,
Ch' egli tien fatto apposta a quel lavoro,
Ed è grande dell' Indie a proporzione,
Che vuol dir d'un immenso tenitoro,
Anzichè, non che l' Indie, egli è bastante
Del mondo anche a capir tutto il restante.
E qual s' ei fosse di carta effettia,
Finita quella festa, e quel congresso,
Lo ripiega, e lo serra in galleria
A toppa senza buco, e senza fesso,
E vera carta di geografia
Quanto a me par, che l' ho veduto spesso
Qual, quando l' Indie lo voglion vedere,
Si spiega, ed ènne il vero lor quartiere.
E quest' esso stanzone è la gran sala
Del regio soglio, a cui condotte avanti

Di quà, e di là schierate facean ala
L'Indie delle due tinte contrarianti,
Ed esse quivi ferme fansi scala,
E su montanvi, e stanvi i lor regnanti,
Chi collo scettro in resta quasi lancia,
Ch'in pensier, chi grattandosi la pancia.
E già quasi tutt' esse ragunate
Nel gran recinto, fe' sentirsi un suono
D'una voce, per cui raccapricciate
L'Indie, e i ramarri, e l'Ambra Re si sono,
E voce tal par, che l'assomigliate
A un urlo, a un mugghio, a un tonfano, a un rintrono
E 'n lingua ell' è dei regni Manarroi,
E tradotta in Toscan la vuol dir' oi.
Ed oi dichiamo allora solamente
Che ci tormenta qualche gran dolore,
Onde ognun s' aspettò subitamente
Qualche ferito, o peggio batticuore,
E rimbombò così spietatamente,
Ch' e' parve in casa, o lì non molto fuore,
Ma che sull'uscio, vien tosto la nuova,
Al Ceilanne gli cascavan l'uova.
E 'l fatto fu, che, per farvela corta,
Il Ceilan fatta tutta la via,
E giusto sul salire in sulla porta,
Per cui di casa l'Ambra fuor s' uscia,
Si fermò quivi rifinita morta,
E di poter più andar senza balia,
E messo prima quel terribil urlo,
Rimase senza senso, non che zurlo.
Onde dicea la gente: un' India muore,
Guarda, se fatta l' ha la guadagnata,
O va' viaggia; del mio guscio fuore?
Diemeneguardi; povera sgraziata!
E intanto si ridean di quel rumore,
L' Haynanne, e l' Ormussesca camerata,
Che spesso avean patito di quel male,
E sapean, che non era da speziale,

Ma gli era, che quell' India in sulle dita
L' avea le doglie, ed era sopra parto,
E l' Haynan più giovane, e spedita
Dal mignolo osservò, che al dito quarto
Un Cheripo avea l' ostrica sdrucita
Non so in qual piede, e non so da qual sarto,
E che quel dito è l' Isola Manar,
Che diceva oi nel suo modo di far.

Ed accorsivi intanto in furia, e 'in fretta
La Marchesa e i Prelati, e i Cardinali,
E 'l Rege, e la Regina LISABETTA
Con pezze, e fasce, e balsami, e guanciali,
Al fin quella conchiglia benedetta
Fuora mandò per gli usi naturali
Un parto mai 'l piu bel, nè 'l più felice,
E 'l mar d' Ormusse fu la levatrice.

E fu la Creatura una perlotta
In sull' andar d' una pera campana,
A quel mo' pastosona, e fatticciotta,
Bianca come un lardel di carne umana,
Ma sì ben figurata, e ben condotta
Dalla parte più bassa alla soprana,
Che certo ell' avria fatto invidia, e scorno
A qualsivoglia maestria di torno.

E perch' ell' è sì grande, e smisurata,
Pati forte la madre a partorire,
E innanzi ch' ella fosse ritornata
Ci voller degli untumi, e del lisire,
Ed in questa occasion, come portata
S' è la Marchesa non si può mai dire,
E di sua man la regia LISABETTA
La serve d' orinale, e di forchetta.

Onde al fin ritornata la paziente,
E bene intesa la lor cortesia,
In tutti i modi, e indispensabilmente
Tutto di lor vuol, che 'l suo parto sia,
E tenendolo in man, che veramente
L' era una perla da portarla via :

Caro pegno, dicea, del sangue mio,
Perchè non un, ma due non t' ho fatt' io?
Perocchè almen se due t' avess' io fatto,
Un dato n' avria a quella, e l' altro a questa,
E fatto arei bandiera di ricatto
Nella lor cortesia, che sì m' arresta,
Ma perch' esser non può non fatto il fatto,
E tu nascesti solo in questa festa,
Sia di te solo egualmente signora
L'Ambra Regina; e la Corsa Priora.
E in mezzo il pose lor leggiadramente
Seguitandone a dir: ma tu, Reina,
Prendi l' augurio, che presentemente
L' Indiana profetante t' indovina;
Gran tempo non andrà, che finalmente
Madre sarai di carne masculina,
So quel, ch' io dico, quand' io dico torta
In questo mio figliarti in sulla porta.
Che questo bel perlon sì tondo, e auzzo
Significa un bel pezzo di ragazzo,
E quì le cominciaro a entrare in ruzzo,
E a dar fra tutte tre 'n un chiasso pazzo,
E colli lunghi più, che quei di struzzo
Facean l' altr' Indie per veder quel lazzo,
Il quale al fin la cortesia duella
A chi debba restar la perla bella.
Che la Corsa la cede alla Regina,
E la Regina la cede alla Corsa,
E poichè 'n sì obbligante timpellina
Qualche botta, e risposta fu trascorsa,
L'Ambra Re vien per terzo, e s' avvicina,
E de' diti alla perla fatta morsa,
E molto all' osservante donatrice,
E a tutte quell' altr' Indie, così dice:
Qual per Marc'Anton pazza Cleopatra
Stemprolli, e ei bevve perla onnipotente,
Tal io per voi, scismatico idolatra,
Stemprar vò questa, e ber farvi egualmente;

E l' Jucatan diranne, e la Sumatra
A tutti i dì della futura gente,
Che voi, Indie garbate, Indie demonie,
Siete le mie ragazze Marc'Antonie.
Ma prima di disfar sì bel lavoro,
Perchè rimanga al mondo la memoria
Di che valore ei fu, di che tesoro,
E ch' io di possederlo ebbi la gloria,
Il vo' meglio pesar, che a peso d' oro,
Con quanta io n' ho adoprarvi scilloria,
E perchè il peso sia più puntuale,
Vo' accattar le bilancie allo speziale.
Ed accattolle, e al pian le prova, e assetta,
Sicchè le posan pari, pari, pari,
Poi pone in questa, e 'n quella scodelletta
Lì la perla, e quì i suoi contrappesari,
E cresci, e scema, al fin la perla getta
Tre libbre, e dieci in undici denari,
E un granello di gran granito, e buono,
Sette semilionesimi d' un nono.
E questo peso aggiunto alla figura,
E alla schiettezza di quel gran perlone,
Fa, che stimata ell' è senza misura,
E senza a verun prezzo proporzione,
Ed ogn' India perlifica assicura,
Che mai ne partorì di tal fazione,
E ch' ella sola val per tutte quante
L' Indie, s' anche le fossero altrettante.
E s' ella val per tutte quante voi,
Disse allor l'Ambra, i' vo', che voi impariate
A venire a Firenze quì fra noi
Con tanta spocchia quanta vo' ne fate,
Perchè vo' siete in paragon di noi
Quanto a sfarzosità gatte pelate,
E da stimarsi tutte insieme manco
Fin d' un solo bicchier del mio vin bianco.
Perchè se lo vedrete più possente,
Che non è questa vostra perla tutta,

E s'ella val più dell' equivalente
Di quante siete presevi in combutta,
La vostra boria un po' troppo insolente
Nella sua distruzion verrà distrutta;
E un gran catin condur fattosi avante,
Ch' era tutto d'un pezzo di diamante:
O qualunque tu sei, Nume terribile,
Pian pian d'Arcetri empiendolo, dicea,
Ch' entri in corpo alle viti incomprensibile,
E vi diventi Arcetrica verdea,
E sì per entro lei non conoscibile
T' agiti, e sì ben vesti sua livrea,
Che sebben tu sei 'l Diavol tentennino,
Nessun ci pensa, e ognun ti crede vino,
Va', ch' i' ti fato, che per la virtù,
Con cui tu sbarbi i denti, e le mascella,
Perda sua forma, e non si vegga più
Questa perla, ch' i' ho 'n man sì grossa, e bella,
E al mio tuffarla nel tuo dentro in giù
Resti distrutta in questa catinella,
E alla presenza di quest' Indie sciatte
Diventi un' acqua, che apparisca latte.
E di ciò intendan esse la ragione;
Che come il latte è cibo, e nutrimento,
Da bambocci, cioè sol da persone
Mence, e impastate di sdilenquimento,
Così la lor voluta processione,
Le lor borie, il lor oro, e il loro argento
Son quà presso di quei, che non han grilli,
Trattenimenti per li piccirilli.
E perciò anch' io, che non son grillo affatto,
Per mio piccilliresco svagamento
Vo' rendere il perlon sperso, e disfatto
In acqua da bambocci in un momento,
E detto questo, appena il tuffa, a un tratto,
Mirabil mostro! fassi il cangiamento,
Quale il virginal balsamo fa l' acqua
Divenir latte, se con lui s' annacqua.

E con una celiaccia, e con un brio
Fra 'l Conte, la Marchesa, il Castiglione,
L'Ambra, i Ramarri, i Paggi, e un mescuglio;
Col treno, e ogn' altra razza di persone,
Ed uno sganasciare, ed un gridìo,
Ch' empiea tutto il geografico stanzone
D' un viva l' Indie processionalmente
State lo spasso di tutta la gente.

L'Ambra col catinevol diamante
Andando in giro dava una sbruffata
A una, a una all' Indie tutte quante
Di quella sua verdea perlificata,
Funzion, che, perchè l' Indie l' eran tante,
Durò tre terzi almen della giornata,
Sempre la celia facendo il possibile
Per una allegrionaccia inconcepibile.

L' Indie però la masticavan male,
Ma male, ma davvero, e male bene,
E che non lo facesser criminale
Mancò un tantino, e non so chi le tiene,
Ma al fin ne toccò un po' 'l cirimoniale,
Perch' ecco a un tratto un' imbasciata viene,
Che l'Ambra chiuda lor nello stanzone,
E fecer la suddetta svanizione.

E trovò in casa il Conte un lor viglietto,
In cui le dicean lui, come qualmente
Le confessavan, ch' egli era in effetto
Vero, che ogn' India ha un po' dell' insolente,
E che 'n lor non è stima, nè concetto,
Salvochè per sè stesse solamente,
E ch' elle credon tutto il mondo povero,
Se le lor cose non v' hanno ricovero.

Ma veduta la gran magnificenza
Del Re Giovanni, e la sfarzosità,
Con cui quel gran Signore in lor presenza
La gran perla non cura, e la disfà,
Tutte umiliate, e tutte penitenza
Chiedon perdono alla sua Maestà

Di lor superbia, e di lor presunzione,
E di lor burbanzosa processione.
E che verranno incognite, e private
Da quel dì innanzi all' usanza di prima
Talvolta intere, e talvolta spezzate,
Tutte adorazion per questo clima,
E che a quel mò alla peggio, e disgarbate
Le trasfugò il rossore, e il lima lima
Di quel troppo aromatico cibreo,
Che a Firenze si chiama scapponeo.
Così d' allora in qua la Città nostra,
Ambra tipo di gloria, e d'allegria,
Finito ha di veder girare in mostra
Quella fantasiata Indianeria,
Sempre la vede ben la casa vostra
In carne, e in ossa, e non in fantasia,
Perchè quando private, e quando in gala
V' avete sempre l' Indie all' uscio, e in sala.
Ond' ei convien, che voi siate intendente
Del Barro il grand' Eroe dell' Indie nere
Più di qualsivogli' altro pretendente,
Sia nostro paesano, o forestiere,
E ch' ei sia vostro amico, e confidente,
E che n' abbiate le notizie vere,
Ch' ei non c' è perch' ei fidi i fatti suoi,
Chi qui faccia l' Indian meglio di voi.
Aggiugni a questo, che se il Barro vuole
Bulime, altezza, novità, tregende,
Le vostre stanze sono al mondo sole
Di tutte quelle in tutte le faccende,
Perch' e' v' è sempre tutto quel, ch' un vuoto
E vi si trova almen chi se n' intende,
E questo qui egli è 'l vostro cervello,
Il quale è d' ogni toppa il grimaldello.
E perciò tanto più vi vorrà bene
Il Bucchero, e staravvi sempre attorno,
Perchè la vostra casa ad esser viene
Tutto 'l suo genio per lo suo soggiorno,

E voi 'n que' desinari, e in quelle cene
Imbecherando il Re del fin del giorno,
Tutto il suo cuor sarete, e la sua fè,
E scoverete tutto quel, ch' egli è.
Ed io potuto non avrò trovare
Per le notizie di tal mercanzia,
Or che del Barro mi convien parlare,
Incontro meglio di Vosignoria,
Ch' i' son sicuro, che 'l vostro scovare
Gli avrà tastata ben la fantasia,
Forse anche più dell'arduo MAGALOTTI
Patriarca de' satrapi, e de' ghiotti.
E perchè la Regina LISABETTA,
L' altera Donna, la metà di voi,
Scalza il Bucchero anch'ella la furbetta,
E i calcetti gli trae de' fatti suoi,
E perchè, come di sopra si detta,
Siete a non malvolermi tutti duoi,
E più che Musa è l' una, e più che Apollo
L' altro, e del senno entrambi il protocollo,
Voi 'm' aiutate con quegli altri due
Il Conte d'Arno, e la Dama di Roma,
Ora che delle glorie tante sue
Fida al mio canto il Bucchero la soma,
E fate sì, ch' io poggi tanto in sue
Sull' ali del Cruschevole idioma,
Che mentre che la voce egli mi bilica,
M'incoroni il Durango, e 'l Guancabilica.
E premio trionfal del Barro mio
Per l'AMBRA moglie, e per l'AMBRA marito
Fia veder della morte, e dell' oblio
Ogni sforzo per lor folle, e smarrito,
E di mia tromba d' oro al frastornio
Risponder terra, e mar da lito a lito,
Ed echeggiando risonar le sfere:
La vera Dama, e 'l vero Cavaliere.
E pure è vero gua' se la leccornia
D' andare in gloria, e d' esser nominato

Stuzzica bene a ognun la fantasia.
Appena i' ho per ispicchio mostrato
A' Numi Ambrinvocati, ch' ei saranno
D' un rumore immortal, se un po' di fiato,
O se un po' di manino e' mi daranno
In questa mia Barrisona carriera,
Che dell' aiuto lor graziato m' hanno,
E m' han subito piena la carniera
Di certa caccia d' etimologie,
Che i lor pensier frugnolaro iersera,
Di sì fantasiose bizzarrie,
Che anche s' io mi fossi addormentato,
Non l' avre' mai sognate de' mie' die.
Senti roba; ma prima ben purgato
Renditi il gusto, perch' ella è vivanda
Da vero Ambrifizistico palato.
CHEROS la terra in Greco s' addimanda,
Ma CHEROS pronunziata con il CHI,
Ch' è un più frizzante C,
O un Crisentito, e raddoppiato;
Ma un C doppio coll' H,
O, come lo direbbe un Letterato
Parlator dell' usanza magistrale,
Un C doppio, aspirato, e gutturale.
La particella BU prendasi adesso,
La qual, come di sopra s' è narrato,
Rende la voce, con cui la s' accoppia,
Più espressiva di significato,
E a lei si provi a mettere
Dalla marritta allato,
Facendone una coppia
Il CHE di CHEROS, ma ben compitato
Dell' alfabeto nostro colle lettere;
Due C, un H, e un E
Col BU dice BUCCHÈ,
E posta in fin la RO
Si rileva BUCCHERÒ,
E la CHÈ lunga riportata in breve,

Bucchero a far si vien; l'è breve breve.
L'è breve breve sì, ma l'è superba,
Ed è superba tanto,
Che in tutto se non ha
Il grande Etimologico altrettanto;
Perchè eccola qui com'ella stà:
Se Cheros vuol dir terra,
E Bu cresce la forza,
Bucchero vorrà dir la più che terra,
Vorrà dir la terrissima,
La vera, e la gran terra,
La non terra ordinaria,
Terra, ma non plebea,
Qualche terra in idea,
Che 'l pregio d'ogni terra abbia in ristretto,
Talmente che in effetto,
Sol perchè lei somigli, e ne partecipi,
Ogni terra, che 'n terra
Qui si trova fra gli uomini,
Terra anch'essa si nomini.
E quindi lo Spagnuolo
Barros chiama ogni terra,
Ed il Bucchero solo,
Perch' egli è terra anch'esso
Barros pur chiama lo Spagnuolo istesso,
Ma nel significato
Del Bucchero pregiato
Lo pronunzia con una gravità
Di signorilità,
E con un sopracciglio
Qual chi col suo consiglio
Farla di cosa di sovranità,
O che stupor ne fà;
Quasi voglia inferire
Con quel suo mo' di dire,
Ch'egli è vero che il Bucchero è poi terra,
Ma una terra tale,
Che più di tutte l'altre terre vale,

E che in sè impero, ed istupor rinserra.
Dunque che sarà mai
Questa terra sì nuova,
Il Bucchero, che in sè
Di grandezza, d' impero,
Di valor, di stupore
Tante, e sì stranie, e sì gran cose ha in sè?
E per meglio spiegarmi,
Si sà, che ciò, ch' è in terra,
Tutto è fatto di terra
Gli uomini, e gli animali,
E i nitri, e i zolfi, e i sali,
E i semi, e i fiori, e i frutti,
E gli alber tutti tutti,
E gli allumi, ed i cristalli,
E le pomici, e i coralli,
E i sassi, e le miniere
Tanto l' orifere, che l' argentiere,
E le gemme, e l' antimonio,
Quel terribile Demonio,
E infin la muffa, e il fungo,
E lo sparagio lungo lungo,
E in somma ciò, che c' è?
Ogni cosa terra egli è.
Ma ogni cosa è una terra alla sua foggia,
E perciò d' un sol nome entro il quartiere
Non ogni cosa alloggia,
Ma c' è dei nomi la diversità,
E ad ogni terra il suo proprio s' adatta,
Il qual ne spieghi com' ella sia fatta,
In qual divario coll' altre si sta,
Quel ch' ell' è quel ch' ella fa.
Così che dichiam noi, che sia l' uccello?
È' l' uccello una terra,
Ch' è fatta a becco, e a ale,
E con quelle volando in alto sale,
E col becco o uva, o fico
Becca, e scortica il panico.

E l'uomo, che cos'è?
Gli è una terra coll'ugna,
Colle dita, e colle pugna,
Con due gambe in su due piedi,
Con cui ballare, e camminar la vedi,
Con due labbra in sulla bocca,
Con cui 'n rider si balocca,
E sa scrivere, e guardare,
E può far quel che le pare,
Perch' ell' ha la libertà,
Ed è beata in terra,
Purch' ella abbia giudizio, e sanità,
E 'l Bucchero, che cos' è?
Bucchero è una terra in primis, quale
S'è già detto di sopra,
Terra di signoria, terra imperiale,
Tutta perfetta in sè,
Che più di tutte l'altre terre vale,
E se il fatto così è,
Chi m' impresta ora le penne,
Onde al volo anch' io m' impenne
Per seguir l'altivolante
Il mio Bucchero trionfante
Delle cose tutte quante
Paesane, e forestiere,
Sian ricchezze, o sian sapere,
Sian gioire, o sian potere,
Sian da Principe o da privato,
E sopra tutto da fare il soldato.
Perchè se il Bucchero
Egli è una terra,
Che in sè contiene
Tutto quel bene,
Che ogn' altro in sè rinserra;
E gemme, e argento, e oro,
Vero, e unico tesoro,
Con cui nel mondo ogni cosa si fa,
Terra pur sono anche loro;

Dunque il Bucchero sarà
Da più dell' oro,
E dell' argento,
Che di martoro,
E di spavento
L' uom sempre tolgono,
E lo ravvolgono
Nella più bella sicurtà, che sia,
E il fan non si pigliar malinconia.
Ma terra è l' uom anch' esso,
Dunque dell' uom il Bucchero farà
Quel, ch' ei far d' ogn' altra cosa
Pur s' è detto adesso adesso;
Cioè averà il Bucchero
La proporzione all' uomo,
Che allo scipito ha il zucchero,
E a un predellin la cupola del Duomo.
E perciò il Bucchero
Sotto i suoi piè
Non sol terrà i tesori, e ciò che c' è,
Ma fin dell' uomo la grandiosità,
Che è cosa inarrivabile,
Cosa in immaginabile,
Tanto ei può, tanto ei sà.
Ma qual fia mai la più principal cosa,
In cui questo sì altero personaggio
Vorrà mostrarsi d' essere a vantaggio
Infin dell' uom, non che d' ogn' altra cosa?
Eccola qual ell' è:
L' è 'l mestier della guerra,
Ch' ei tal la lancia afferra,
E nell' arcion si serra,
Che s' ei piglia di punta qualche fila,
Gl' infila tutti s' e' fosser semila;
Talchè la fama a volo
Per l' Indie nuove,
E per altrove
Dice, ch' ei solo

Val per non saprei quanti Paladini,
Per Ferrautte, Argante, e per Ruggieri,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri;
Ma se la fama
Saputo avesse l' etimologia,
La non dicea questa pidocchieria;
Perchè il nome di Bucchero Barro
Vuol dire un guerrier tanto bizzarro,
E di sì spaventose masserizie,
Che i Paladini a lui sono sporcizie,
Ed è tanto da più di tutti gli uomini,
Non che d' alquanti, o tutti i Paladini,
Ch' esser non può, che quel, ch' egli è, si nomini,
Con altri nomi estranei, e cittadini,
Che con il suo sol esso,
Perocchè in Barrò Bucchero sta espresso
Con mistichificata maestria
Ciò, ch' esso Barro Bucchero si sia.
E da chi 'l penetra,
Ed il comprende,
Ch' ei significa s' intende,
Che 'l Barro gli è com' un di quei soldati,
Che gettato ogni dente
D' un tal Cadmeo serpente,
Come il gran nel terren fur seminati,
E ne nacquero tanti uomini armati
Da capo appiè ben grossi, e ben quadrati,
E colla lancia in resta,
E col loro elmo in testa,
E sull' elmo la cresta,
E sulla cresta il tremulo pennacchio,
E furon messi di subito nati
D' una guerra allo sbatacchio.
Or qual Paladino
Mai fece così?
E pur la storia non finisce qui;
Perchè il Barro significa di più
Un elefante di sua torre armato,

Dell' armi nel mestier matricolato;
Ed è del Barro Bucchero alla fine
Terzo significato
Un Gigante superbo imperversato,
Qual furo in terra già
Non molto dopo alla morte d'Adamo;
Attendete alle prove, e cominciamo.
E per farmi dall' ultimo,
Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,
Perch' e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,
Visti venire al mondo
Quegli sgangheratacci bacchilloni,
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' ei toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose
Propri, e d' un espression tutta calzante,
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia, e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura
Nè di Tizio, nè di Sempronio,
Nè dei Diavol, nè del Demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane,
E di quintane,
Di girandole, e di razzi matti,
Di catapulte, e d' arieti, e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone
Per palla prendevano Monte Fiascone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un sul Caucaso, e l' altro in sul Testaccio
Il facevan andar di volata si in alto,

Ch' ei trapassava la Luna, e le sfere,
E tal risplendente faceasi vedere,
Ch' ei di qui in terra pareva un Pianeta,
Ma in verità poi gli era la Cometa;
E d' un ardir sì bestiale, e sfacciato,
Che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser d' imperio spogliato
Dal Cielo sbalzar per assalto di guerra.
Questi cosacci
De' Gigantacci
Tutti dispetto,
Senza rispetto,
Bestemmiatori,
Sterminatori,
Che passavano il lor vivere
Fra 'l chioccare, e fra 'l percuotere,
Sempre in dar, nè mai riscuotere,
Parvero a quei saggissimi nomieri
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare
Con qualche appropriata nominanza
Questa lor guerrisperpera possanza,
Li nominaron; come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio, e l' Ugnissanti,
Il malanno, e l' uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s' altro c' è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinio d' ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamoron così
Con queste tre parole scusse scusse:
Figliuoli della terra.
Oh qui ne vorre' un ruotolo,
Ma perchè i' la so tutta,
Passerommela asciutta asciutta.

La prima cosa tutti no' altr' uomini
Quanti n' avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti
Della terra figliuoli,
E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo sono
I cialdoni, gli gnocchi, e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s' impasta
D' una farina, e son tutti una pasta.
Dunque deve il giudizio
Ebber que' tanto savi satraponi
Per distinguere i Giganti
Dagli altr' uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor solo capitolo,
Ma valersi d' un vocabolo
Comune a tutto il nostro conciliabolo,
Essendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il Gigante solo?
E poi di terre ce n' è un barbaglio,
Terre da cavoli, e terre da carciofi,
Terre da fare smalti, e terre da tofi,
Terre marittime, e terre alpestre,
Terre da palle da balestre,
Terre da boccali, e terre da orciuoli,
Terre da scaldavivande, e terre da fusaioli,
Fra queste terre tante
Qual' è quella, ch' è madre del Gigante?
Nè c' è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l' armigera, la faccimale,
Come il Gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staranne ne' cenci suoi.
Fendila arandola; non si risente;

Vangala, zappala; la ci acconsente
E non fa, sì l'è placida, e sì piana,
Una parola 'n una settimana,
Dunque che cosa è questa?
O ch' ebber per la testa
Quei gran maestri d'ogni nomina za
A por nome a' Giganti a quell' usanza!
Gloria al Bucchero, gloria al Barro,
Che sol per lui si sà
Questo bindolo com' e' va.
Quando e' si và da un babbo, o da una mamma
Ch' abbia parecchi figliuoletti intorno,
Si dà loro il buongiorno,
E poi mentre pian piano
Van baciandoti la mano,
Tu gli guardi a uno a uno,
E dì qualcosa a ognuno.
Poh questo gli è pur bello!
Questo è buonin buonino;
E questo non par' egli un uomaccino?
Signora madre, in quanto a questo poi,
E' non occorre dir, gli è tutto voi;
Guardate lì, fin la dirizzatura?
E quegli occhi, e quel mento, e l' andatura?
Non c' è che dire; e poi quel garbo solo!
E questo sì, ch' egli è vostro figliuolo.
E quì finiamo il nostro complimento,
Che tanto basta al mio proponimento;
In una numerosa figliuolanza
Sempre v' è fra tanti, e tanti
Chi è più addietro, e chi è più avanti
Nel somigliarsi co' suoi genitori;
Tutti sono, gli è ver, figliuoli loro,
E figliuoli egualmente.
E figliuoli talmente,
Che a ciascun d' essi a un modo
Convien tal nome indifferentemente;
Ma perch' e' par, che nella figliuolanza

Si richieda una tal partecipanza
Di quelle fattezze, e di quelle maniere,
Che 'l padre, e la madre sogliono avere,
Fra quelle tante, e tante creature,
Che son tutte lor vere figliature,
Col puro nome di vero figliuolo
Per *excellentiam* si chiama quel solo,
Che negli atti, e nel sembiante
Co' genitori ha più del somigliante;
Quello cioè, che ha d' ogni esser loro
Più del partecipante;
Così si dice per antonomasia,
Per dinotar la participazione,
Che in eccellente grado
Abbia qualch' uom di qualche perfezione,
Il bello, il grande, il tiranno, il morale,
Fra i pittori il Veronese,
Fra i malanni il malfranzese.
Fra i poeti il Mantovano,
E fra i formaggi il cacio Parmigiano;
Ed eccomi al problema
Con far veder, che il Bucchero è un guerriere
Giganteggiante sì, che di potere,
E di sapere, e d' animo gli avanza
Fin quei Giganti, ch' a' secoli antichi
Andar voleano in cielo a corre i fichi.
Perchè dal ragionato fino adesso
Si deduce per espresso,
Che se ogn' uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi fuorchè il Gigante solo
Per tal nome s' intende,
Questo mo' di parlar così fantastico
Gli è il parlare antonomastico,
Il qual significa,
Che il Gigante
Egli è sì della terra somigliante,
E sì dell' esser suo partecipante,

Che sebbene ogn' altr' uomo è suo figliuolo,
Non c' è chi la somigli,
Quanto il Gigante solo.
Ma il Gigante gli è un soldato
Vero diavol scatenato,
D' armi e cabale sempre armato.
Dunque la terra, che 'l generò,
A cui tanto s' assomiglia,
Sarà anch' essa a quel mò.
Ma quando un dice terra sola sola,
Senza specificar qual' ella sia,
Gli è quel parlar medesimo,
Che il Veronese,
Che il Malfranzese,
Che il Mantovano,
Che il Parmigiano,
Cioè s' intende della terra vera,
Della terra perfetta,
La squisita, la schietta,
E tal terra gli è il Bucchero, gli è il Barro;
Padre dunque del Gigante
Sarà il Bucchero nereggiante;
E perchè il padre è da più del figliuolo,
E 'l figliuolo è un guerriere indemoniato,
Tutto il padre sputato,
Questo padre che farà?
Il Barro Bucchero, che i Giganti fa?
Io mel figuro per un diavolaccio
Tutto filiggine tinto il mostaccio
Abitator delle Cimmerie grotte,
Qualche pazzo Tifeo, qualche Nembrotte.
Di quì si cava con facilità
Tutto il rigiro del Cadmeo Serpente,
E perchè Cadmo seminato egli ha
Non altrove che in terra ogni suo dente,
E perchè tal sementa nascer fa
D' ogni maniera d' armi armata gente,
Che di subito nata mette mano,

E d'anche, e teste semina quel piano.
E quel buon uom di Cadmo il poveretto
Il fè sol perchè Pallade gliel disse,
Ma nel perchè la gliel'avesse detto
Un pel non ebbe, che ci s'ingerisse;
Ben la Dea volle esprimere in effetto
Quant'alto il Barro Bucchero salisse
Nell'armi col mostrarlo in questa festa
Partoritor di sgherri alla foresta.
Perchè certo anche in tasca far potea
La virtù della Diva onnipotente
Nascere a Cadmo quella gente rea,
Se in tasca gli sdentava quel serpente,
Ed era un bel piacer s'e'si vedea
A uno a uno ciascun combattente
Di tasca uscirgli fino al Caporale
Figliuol d'un dente di quell'animale.
Ma perchè dovean nascer quei soldati
Di terra, in terra fessen la semenza,
E quindi anch'essi furon domandati
Figliuoli della terra, e in conseguenza
Quella terra, che gli ebbe generati
Bucchero anch'ella fu, come in essenza
Bucchero fu la madre de' Giganti
In quella forma, che s'è detto avanti.
Con questa, e non con altra differenza,
Che nacquer d'essa gli uomini Cadmei,
Coll'armi indosso, ed i giganti senza,
Che nacquer nudi qual nascean gli Ebrei,
E fra loro in pacifica pazienza
La voller fin con Giove, e con gli Dei;
Ma quei di Cadmo a niun dato martoro
Sol fratricidi s'ammazzar fra loro.
E tutte queste cose volean dire,
Che il Bucchero era un soldato perfetto,
Che l'arebbe attaccata sto per dire
Senza il sopra guardar, nè il sotto al tetto,
Tutto soprugo, e tutto invelenire

Fin contro ogni parente anche più stretto
Impastato di guerre, e di bravure,
D'uomini d'arme, e infin dell'armature.
Così in Ebraico, in Greco, e in Ispagnolo
Fatto chiaro, che il Barro è un gran guerriero,
Ecco il Testo Latin, che basta solo
Per trentasemil' altre sicumere,
E un biadolo ei tel mostra, un orivolo
Coricato e cannoni, e cannoniere,
Una fortezza viva infin col mastio;
Oh lui ben degno, che gli se n' abbi' astio!
Che cosa vuol dir *Barrus*?
E quel *Barrus* intendo, che si dice
Nella schietta Latina locuzione
Del secol d'oro, e nella cui matrice
Per le labbra s' entrò di Cicerone?
Scontorciti quanto tu vuoi,
A ogni mo' far tu non puoi,
Che *Barrus* puro puro,
E a quel mo' ignudo, come Dio l' ha fatto,
Non che vestito d'oro, e di scarlatto,
Voglia dir altro in suo significante,
Che il solissimo Elefante.
Perchè se guardi i Codici, e i Digesti,
Troverai in tutti quelli, e in tutti questi,
E 'n tutti i Calepini
Alla parola *Barrus*,
Che l' Elefante in Latin si dice *Barrus*,
E il nostral Barro è del *Barrus* Latino
Il volgarizzamento;
Dunque il Bucchero, il *Barrus*, ed il Barro
Son tutti d'un istesso intendimento.
E un Elefante
Il Barro, e 'l Bucchero saranno in sè,
Come tal animal significante
Il Latin *Barrus* è.
Or chi non sa, quant' è quell' animale
In guerra lo sbaraglia, e 'l trionfale?

Basta guardarlo, ma in viso non già,
Perch' ei nè viso, nè capo non ha,
Ma comincia dal collo,
Dove attaccato ha un certo suo trombone
Fatto a capello a pezzo di cannone,
E in ogni altro bestione
Quelle, che cosce, e gambe si direbbono,
E su i nodelli lor si piegherebbono,
De' nodelli in lui son senza gl' incastri,
Tutte d' un pezzo, come i pilastri.
E come s' e' vi fosse su fermato
Col gesso, e piombo, e murato, e sprangato,
Su vi sta saldo, ritto sempremai,
Mai non piegato punto mai mai
Nè dì, nè notte, nè a mangiar, nè a bere,
Nè a qualche altro mestiere,
Nè sdraiato, nè a sedere,
Ma sempre a quel mo' stabil, ritto ritto,
Che nè anche s' ei fossevi confitto,
O s' egli stesse sempre assiderato,
O ve l' avesse il diavol confinato
Per tutto il tempo della vita sua,
Senza ch' ei pur si stracchi, non ch' ei rua;
Onde qualvolta ei muove
Per andar di quì altrove,
Il suo altrove di qui andare
Non è qual fan tutti gli altri animali,
A piè, e a passi camminare,
Ma qual soglion le macchine teatrali,
Che a forza di carrucole, e di girelle
Mosse da contrappesi, e da manovelle
Si trasportano in qua e in là,
E la maniera nessun la sà,
Se non l' ingegnere, che sta lor di drento
Soprintendente del lor movimento;
Quell' animale
Vera macchina teatrale
Ha sotto i fianchi, e sotto l' ascello

Certe carrucole fatte alle stampe
Dentro alla carne, che niun può vedelle,
Se non chi lo scortica, com' ho fatt' io,
Con cui spignendo come gli storpiati
Que' suoi pilastri sempre intirizzati,
Dov' ei vuole il moto fà,
E va a spasso in qua, e in là,
E poi quand' ei si ferma
Posato in su que' quattro pilastracci
Più ruspi, e più brutti di quattro scogliazzi,
Par che sopr' essi ei sia
Un qualche posto forte,
Che con quel suo cannone,
Con ch' ei carica sempre il suo dinanzi,
Or diritto, or traverso, or ciondolone,
Sia piantato apposta lì
Per far paura a chi per quella via
Passasse a far qualche furfanteria.
Onde i mistici Bracmani,
Ed i Sofi Persiani
Di patria a lui vicini, o paesani,
La prima volta, che in lui s' incontrarono,
Nel lor alto saper lo giudicarono
Non animal, ma macchina fatale
Dà battaglia campale,
E più che a nulla lo paragonarono
A cittadella, o rocca,
Che cannonate fiocca,
Lor parendo altrettanti torrioni
Que' suoi quattro stampelloni
Un per ogni cantonata
Ben fiancheggianti,
E ben guardanti
(Quanto sapea la vecchia architettura)
Tutto il restante
Dell' Elefante,
Che di quella Cittadella
Forma l' alto di dentro, e l' alte mura;

Sol parve lor, che le mancasse il Mastio,
E trovaron l'invenzione
Di quel pazzo torrione,
Che si fabbrica addosso all'Elefante,
E s'empie di milizie tante tante,
E di soldati saliti su' merli
Proprio un gusto nel vederli,
E strombolando frecce, sassi, e fuoco
Fanno, che l'Elefante fermo, o in mossa
Paia effettivo una fortezza grossa;
Per la qual cosa il Bucchero
Essendo un Elefante,
Da queste tante cose tutte quante
Si ricava, che il Bucchero Barro
Gli è non solo un guerrier forte bizzarro,
Terribile, stupendo,
E non solo, com'io dissi di sopra,
Impastato di guerre, e di bravure,
E d'uomin d'arme, e infin dell'armature,
Ma che infin gli ha di più in sè
Cittadelle, e torrioni,
Soldatesche, e munizioni,
E per ogni occorrenza militare
Macchine ferme, e mobili
Con tutti i loro arnesi, e tutti i mobili.
E quì per tarantello,
Che ancor non sò con che tresca di più
Più vi rinzeppi, e rimpinzi il cervello,
Se vero egli è, e non cosa chimerica,
Che l'Elefante, e il Bucchero d'America
Sieno una istessa cosa,
Un'istessa anche saranno;
I parlar, ch'egli averanno
Il parlar dell'Elefante
Come il chiama il Latinante?
Barritus, e *Barrire*.
Senti l'erre trombettiere,
Che spiegar fa le bandiere,

Senti l' erre di Barrito,
Che va in coppia col nitrito,
E sforza, e sferza ad ogni Cavaliere
Il magnanimo pensiere.
E la voce del Bucchero qual è?
Il crocchiar, lo sgretolare,
Il far cricche, lo sgrigliare,
Senti che roba! vera sciatteria,
Vera roba da povere famiglie
Di greppi, e cocci, e simili stoviglie.
Ma le voci del Bucchero Elefante
Esser debbe d' un suon tumultuante,
Sorprendente, imperversante,
Qual chi la strada si spiana davante
Fra 'l sangue, e l' ossa delle schiere infrante,
Insu[illegible]tor, superbo, e trionfante.
E tal [illegible]ibrato, ed arrotato al dente
Di suon si fa sentire
Il *Barritus*, e 'l *Barrire*
P[illegible]rchè dunque in *Barritus*
Debbe dir l' Elefante i fatti sui,
E 'l Bucchero d'America,
Ch' è una cosa medesima con lui,
In cricche, in crocchi, in sgretolo, e in isgriglio?
Sapete voi perchè?
Perchè se il vero ben ravviso, e piglio,
Quando trovate fur quelle parole
Era tenuto il Bucchero
Per non altro che semplice stoviglia,
E le stoviglie quando in lor medesime,
O in altra cosa battono,
O son fesse, o si rompono, o si spezzano,
Fan quella voce, quel rumor, quel suono
Chiamato cricche, *et cœtera*:
Ma ora ch' e' si [illegible]a,
Che il Bucchero è un guerriere,
Che con altrui si batte,
E mentrech' ei combatte,

Or ne tocca, e or ne dà,
E che quel rumor, ch' ei fà,
Gli è quand' egli è nel cuor della baruffa,
Che ognun bestemmia, e sbuffa,
E ognuno squarcia, e smaglia,
E s' avventa, e si scaglia
Fra i fendenti, e fra i pezzi, e le rotture,
E mille ammazzature;
Que' suoi nomi tanto lonzi
Convien fargli diventare
Rimbombanti come bronzi,
Perch' e' possan significare
Quell' infierire,
L' invelenire,
L' imbestialire,
Quel dir briccone, e guardare in cagnesco,
Che fatto vien nel fervor d'ogni mistia,
E chiamare il suon del Bucchero,
O Barrito, o Barrire elefantesco;
Ma il Barrito, e 'l Barrir gli è anche poco,
Perchè degli Elefanti
Il Bucchero è dappiù,
Cadmeo ministro, e pasta di giganti;
Onde tal maggioranza ad inferire,
Che ha la voce del Bucchero
Sopra l'elefantesca,
Vorre' una voce, che volesse dire
Un suon più, che di Barrire,
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,
Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo,
E di tal significato,
Se quel, che a me ne pare, io debbo dire,
Gli è il nostrale Imbizzarrire,
E sentite perchè
Questa cosa così è;
Quel, che noi dichiam Bizzaro,

Dir dovrebbesi Bisbarro,
Ed è di questo tal nominamento
Abbreviatura, e facilitamento,
Originato per necessità
Dalla dura, e difficile pronunzia,
Che s'incontra va all' S B di Sba;
Onde si tolse il B
E 'l Bisarro fu lasciato,
Ch'è il Bisbarro abbreviato,
Qual tolto il B, e l' R da Birbante,
A noi fecesi Biante.
Ma perchè ancor nella voce Bisarro
Quell' S o parve languida, o difficile,
Anzichè l'uno, e l'altro par, che trovi
Chiunque ben lo provi;
Quell' S sdilenquito
Si fè Zeta risentito
Facilissimo a farsi,
E solito ad usarsi,
L'un per l'altro prendendo
Secondo le persone
Di natura, e d'intenzione
Più risentite, o placide, e così
La Pisa tutta liquida, e di memma
Lascia la Zeta tutta risentita,
E in quel cambio vuol l' S tutta flemma;
Quindi in cambio di Zucca, Succa dice
Con tante, e tante voci somiglianti
Da farne un libro, nonchè un' appendice;
Per non dir della gran facilità,
Con cui passa in T S l' S B,
Ed il T S è un effettivo Zeta,
Com'è l'Iccase un C S,
O un C H S;
Onde o t'aggradi la prima maniera
Di mutar la Sba in Za,
Tolto il B, e mutato l' S in Zeta,
O vuoi questa seconda

Di far tutt' in un tratto l' S B
Diventare una Zeta,
Gli è sempre manifesto, e sempre vero,
Che la prima pronunzia radicale
Della voce Bizzarro
L' è quest' altra Bisbarro.
Ma che vuol dir Bisbarro
In legittimo, e vero Toscanesimo?
La particella *Bis* in Toscanese
Ha tre significanze;
L'una è l'istessa, che del *Bis* Latino,
Che due volte significa, e raddoppia,
E perciò assai sovente anche in cruscante
La particella *Bis* è raddoppiante
D'un vero raddoppiar proprio, e preciso;
Così Bifronte, Bicorne, Biforme,
Di due fronti, due corna, e di due forme;
Avo più là d'un grado, o due volte avo
Significa Bisavo;
Bipenne son due accette fatte in una;
Per Bisesto s' intende
Il raddoppiar per pigliar le Calende;
Il Bigamo, e 'l Binato
Di due mesi, e due nati ad un portato;
Bilance, Bipartito, e Biforcuto
Di due lance, e di due forche,
E in due parti risoluto.
In questo termin di raddoppiamento
Che vorrà dir Bisbarro?
Un due volte Elefante,
Un Elefante a doppio,
Un, che co' suoi pregi tanti
Vaglia ei sol per due elefanti.
Bis in seconda significazione
Non sol raddoppia l'espressione,
Ma l'accresce fino all'immenso
Del superlativo senso,
Così Bisunto untissimo,

Biscotto stracottissimo,
Bistorto tutto torto, o vuoi tortissimo,
Bisbarro Elefantissimo.
In terzo luogo viene a dinotare
Ma la *Bis* di quella cosa
Con cui viensi ad accoppiare;
Bistrattato, e Bistrattare
Maltrattato, e maltrattare,
E 'l Bistondo, ed il Bisquadro,
Il maltondo, ed il malquadro,
E 'l Bislungo, ed il Bislesso,
Il mallungo, ed il mallesso,
E 'l cavalcare a Bisdosso
Cavalcar male, e senza
Che 'l cavallo abbia basto, o sella addosso.
Che vorrà dir Bisbarro in tal sentenza?
Dir vorrà un Elefante incattivito,
Inviperito, imbestialito,
Più perciò, che mai prima, infervorito,
E più che mai brutale,
E da fare ogni male,
Perciò più che mai 'n guerra
Da accatastar la terra
D'armi, e d'armati al suo cannon bersaglie,
E da non porre al suo furor guinzaglio,
Finchè nel campo dell'avversa gente
Collo spavento dell'alta balìa,
Ch' ha l'accanita sua cattiveria,
Ei non cavi d'arcione, e di budriere
Infino i grilli, non che ogni guerriere;
Se dunque egli è il Bisbarro
Il medesimo che Bizzarro,
E per Bisbarro viene inferito
Valer per due Elefanti,
Essere un Elefantissimo,
O un Elefante sì inferocito,
Ch' e' sia come interribilito·
Dir a un: tu se' bizzarro,

Gli è giusto come dargli di soldato
D'un valor sì segnalato,
Ch'e' sia pari a un Elefante raddoppiato,
E quasichè 'n lui stesso trasformato,
E inelefantisimato,
Ma elefantissimato solo allora,
Che l'Elefante in bestia
È terribil diventato.
E perchè l'Elefante
Preso in qualunque delle tre maniere
Poste quì sopra avante,
S'ei volesse parlar nel suo linguaggio,
Che si chiama Barrire,
Barrire ei non potria
D'un semplice, e solo Barrito,
Perchè un semplice, e solo Barrito
Proprio è d'un solo, e semplice Elefante,
E non di quel, che s'è
In un da più di sè
Di valore, e grandezzato,
E di numero cangiato;
Ma sol parlar dovria
In un Barrito doppio, e rinforzato,
O in un Barrito superlativante,
O che terribil fosse diventato;
Quindi perch'egli è forza,
Che secondo le regole spiegate
Quest'esse tre maniere di Barrire
Bisbarrire venisser domandate,
E 'n Bizzarrire poi fosser mutate,
Il Bizzarrir verrà a significare
La voce, che farebbe l'Elefante,
Che non fosse un, ma due,
O foss'un, ma Elefantissimo,
E quest'anche bestialissimo;
Ma la voce di queste tre maniere
L'è un suon più, che Barrire;
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,

glandone la letizia ed il riso la ipocrisia gesuitica e la ferocia domenicana.

Da un luogo dell'*Alessandro*, rileviamo come si debba correggere quel passo della nostra edizione della *Raffaella*, a pag. 25, ove si legge: *Si consumeranno la mattina poco meno che due stiacciatelle di solimato, ponendoselo a pazzia, da far rider chi le vede. A pazzia*, leggeva il Fanfani; il nostro testo aveva *a pazzie;* ma noi lasciammo il singolare; e si dee invece leggere *a piazze,* come si ritrae dal senso e dal seguente passo dell'*Alessandro.*

« Nic. A dirvi il vero, mi son voluta lisciare un poco.

» Lam. O tu ti sei sfregata; tu tel sei messo a piazze; non vidi mai la più schifa cosa » e pare che significhi, senza modo, misura o garbo alcuno.

Con quest'occasione notiamo un difetto scorso in molti esemplari della nostra *Raffaella*, per trascuranza degli stampatori. A pag. 52, invece di leggere: Marg. *Tu parli da semplicella*, si legga Marg. *O volete che una gentil donna, madonna Raffaella, abbia il capo agli amori?*

M. R. *Tu parli da semplicella, ecc.*

XVIII.

Toccammo nel Proemio alla *Raffaella* della visita del Tuano. Ora sentiamone più particolarmente il Fabiani, che abbiamo senza misericordia spogliato.

« La fama del valore suo nelle lettere, e nella filosofia lo avea renduto noto quasi da per tutto. Non vi fu personaggio, che illustre fosse o per nobiltà

di sangue, o per qualunque letteratura, che passando per Siena non bramasse, prima di partirne, conoscere un sì degno soggetto, abboccarsi con esso, e trattarlo. Fu tra questi il sig. *Pavolo de Foix*, ambasciatore di *Carlo IX* re di Francia, il quale viaggiando per l'Italia in compagnia del celebre *Tuano*, e ritrovandosi nel 1573 in Siena, volle andare a far visita al *Piccolomini*; ed essendo i di lui domestici in quel giorno fuori di casa, lo trovò all'improvista solo, ed occupato tutto nella revisione de' suoi scritti sopra *Aristotile*. Non mancò il *Tuano*, che vi andò seco, di riferire distintamente l'abboccamento, che ebbero con esso, da cui apprenderono il genio sommo, che ei provava negli studj in quella sua età già avanzata, e che dolcissimo frutto ne ritraeva, giacchè gli mancavano allora altri onesti piaceri, che sogliono nelle altre età innocentemente godersi, esortando nel tempo stesso col suo esempio la gioventù a fuggire l'ozio, e a darsi allo studio della filosofia.»*

* Dum in Urbe esset Foxius, Alexandrum Piccolomineum veneranda canitie senem in ædibus suis invisit, quem culcitræ incumbentem, et Aristoteli suo, hoc est a se diversis explicationibus illustrato, recognoscendo vacantem improvisus invenit. Nam solus erat, et famuli huc illuc per festum diem diversi abierant. Quod ille anxietate summa excusavit, et gratias Foxio pro tam honorifica salutatione egit: tum sedere jussit, qui cum Foxio aderant, in iisque Thuano. Multa de studiis suis disseruit, eorumque se demum in ea ætate dulcissimum fructum capere dixit, aliis oblectamentis deficientibus, quibus aliæ ætates innocenter, et citra offensam gaudere possunt. Quod cum dicebat non tam senectuti solatium quærere dicebatur, quam adolescentes, qui aderant, qua humanitate erat, ad desidiam vitandam, et philosophiæ studia capessenda exemplo suo cohortari.» *Vedi Thuanus Lib. I*, de Vita sua.

XIX.

L'*Alessandro* speriamo riuscito più corretto che la *Raffaella*. Abbiamo in generale seguito l'edizione di Venezia 1554 (Per Plinio Pietrasanta), tenendo perpetuamente a riscontro la ristampa fattane fra le *Commedie degl'Intronati*, dal Florimi in Siena, nel 1612. Questa ristampa in pochi luoghi si potea preferire; e perchè senza autorità, e perchè guasta e variata in tutti i passi che l'autore parlava senza barbazzale. È curioso lo scorrere in fondo al volume il catalogo delle Varianti che ne tessiamo, e, per esempio, il vedere come nel 1612 non fosse più vero che le monache si baciassero coi loro amanti pei buchi delle grate, come era vero nel 1554. È un nuovo esempio, non sappiam se più risibile o doloroso, della castrazione fatta dai preti alla festività ed alla libertà dell'ingegno italiano, cercando di guastarne non solo le opere gloriose, ma spegnerne nel seme la successione; come il vendicativo scarafaggio che salito sul nido dell'aquila ne guastò la covata, estinguendo al possibile la stirpe degli ingegni alati e creativi.

Carlo Téoli.

L' ALESSANDRO

QUEI CHE INTERVENGONO NELLA COMEDIA

VICENZO, vecchio pisano.
CORNELIO, giovine innamorato, figlio di Vicenzo.
IL QUERCIUOLA, servo di Cornelio.
FURBETTO, ragazzo di Cornelio.
LAMPRIDIA, cioè ALOISIO, creduta figlia di Vicenzo.
NICCOLETTA, fante di Lampridia.
FORTUNIO, cioè LUCREZIA, innamorata di Lampridia.
M. FABRIZIO, dottor di leggi.
M. LUCREZIO, siciliano.
COSTANZO NASPI pisano, vecchio innamorato.
IL RUZZA, servo di Costanzo.
LUCILLA, figlia di Costanzo, e innamorata di Cornelio.
IL CAPITAN MALAGIGI.
FAGIUOLO, servo del capitano.
BRACHETTO, ragazzo del capitano.
ANGELA, pollastriera.
BRIGIDA, moglie del capitano.
ALESSANDRO, amico di Cornelio.

L' ALESSANDRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

VICENZO vecchio, e M. FABRIZIO dottor di leggi.

VIC Insomma perdonatemi, M. Fabrizio, s'io son forse più importuno che non bisognerebbe. La cosa de' figliuoli importa troppo, e maggiormente a chi è padre d'un solo come son io. Io, da che intesi che voi eravate condotto in questo nuovo studio a Pisa, mi rallegrai grandemente, sperando, che per l'amor già tanto tempo stato tra noi, e cominciato mentre giovinetto studiaste qua, che voi aveste non tanto con le lezioni, quanto coi buoni consigli a far giovamento a questo mio figliuolo, e levarlo forse da questa vita, ch'egli fa già più mesi sono.

M. FAB. State di buona voglia, Vicenzo. ch io son per far in questa cosa ogni buon officio che per me si possa; e spero che non indarno,

parendomi Cornelio giovine di buon giudizio, e d'ingegno da sperarne più sempre di giorno in giorno.

VIC. Il giovine certo, e so che non me ne inganna lo interesse, è ben dotato dalla natura; nè vi potrei mai dire quanta buona fama me ne veniva all'orecchie in due anni, ch'egli stette a studio a Salerno, e parimente, quando tornò, mi riuscì così studioso, così obbediente e così modesto, che mi s'apriva il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte si è dato in preda di questo amore, in tutto si è mutato di costumi, di volto, e d'ogni ragion di vita.

M. FAB. È dunque innamorato il figlio vostro? Non è meraviglia che io lo vedeva star così attonito, così stordito, pallido e sospeso d'animo.

VIC. O messer Fabrizio, quanto è cambiato da quel ch'egli era! egli prima non aveva i maggiori amici, che i libri suoi, si stava la maggior parte del tempo in studio, era parco, obbediente, devoto e amorevole tanto, ch'io non vi potrei dire. Adesso tutto il contrario; non vede mai libro, non sta mai in casa nè notte nè giorno, non mangia, non beve, non dorme, non stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che può, è diventato disamorevole dei parenti e del padre, non apprezza più nè Dio nè 'l mondo; ama solo una donna, e un servo, col quale si confida di quest'amore.

M. FAB. Gran cosa mi dite; io per me mi pensava che in un giovine l'esser innamorato fusse il condimento di tutte le sue virtù, e che se ben alcun fusse una profonda sentina di vizj, amor

fusse bastante a sollevarlo in un momento fino alle stelle. Ed io per me quel poco ch'io vaglio l'attribuisco tutto all'amor ch'io portai a donna, nobile, e bella, degna che il mondo le fusse servo.

VIC. Non è più quel tempo, il mondo è guasto, M. Fabrizio. Io mi ricordo già, che le cose d'amore eran piene di modestia, non alteravan l'animo e si pigliavano quasi per uno scherzo; e se pur una mia innamorata avesse qualche volta solo con la fronte accettata una mia riverenza, mi saria bastato per due anni in premio del mio amore; non si sarebbe avuto l'ardire di desiderare pur una minima parola, che non fusse stata tutta onestà. Oggidì, amore è diventato falso, e sfacciato; non bastano a questi giovini le riverenze, gli sguardi, e le parole delle innamorate loro, che, se in quattro giorni non ne son padroni, s'affliggono e si lamentano. Non si fa più l'amor per gentilezza, ma per fame, e per rabbia; si consuma un mondo, si macchia la fama, si perde il tempo, e si scorta la vita dietro a queste trame, senza far altra cosa, che importi molto. Oh che differenza da tempi a tempi! nè solo avviene in questo, ma in qual si voglia altro modo di vivere. Al mio tempo avevano i figli paura della sferza, che avevan venti e venticinque anni; ora non arrivano a dodici che vogliono essere i padri loro. In fine, il mondo va invecchiando, e peggiorando di mano in mano.

M. FAB. Invecchiando andiam noi, Vicenzo mio, e il mondo ci resta dietro sano e salvo come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole

che sogliamo dir noi vecchi, al mio tempo fu; al mio tempo stette. Questa opinione ce la facciamo noi stessi. Sapete donde viene che ci paian le cose cambiate? gli è perchè siam cambiati noi, nè con quegli occhi, nè con quelle orecchie guardiamo, e udiamo le cose, con che le guardavamo, e udivamo già. Sempre furon degli amanti modesti, e sempre degli scorretti. E sì come sempre furono, e saranno le rose, e i fiori di primavera, così sempre le donne desiderarono e desidereranno, cercarono e cercheranno di ritrovarsi con gli uomini, e gli uomini con le donne nella primavera dell'età loro.

VIC. Tanto dunque peggior sorte è la mia, di aver un figliuolo così poco onestamente innamorato, che me lo veggo perdere in poco tempo.

M. FAB. Chi è la sua innamorata?

VIC. Non l'ho mai potuto ancor sapere.

M. FAB. Volete ch'io vi dia un buon consiglio; ora dategli moglie, che non è cosa che domi più amore, che fa la moglie. E mi ricordo, che quando mio padre me la diede, io era innamoratissimo, nè avrei mai pensato di potermi sentire altra donna a canto, che quella, ch'io tanto amava. Nondimeno, dormi un tratto con la moglie, dormivi un altro, io cominciai a sentir appiccarmisi addosso un non so che di nuovo affetto che, a poco, a poco, discacciò quel di prima. Il sentirsi amare, e trovar sempre in casa chi ti fa carezze, ha una gran forza. Insomma il caldo del letto importa troppo, e di bruttissima ch'ella era, me la faceva parere ogni dì più bella.

VIC. A tutto questo aveva pensato, ma mi pareva per ancora troppo giovine il mio Cornelio a prender moglie. Oltre che avrei voluto, che avesse studiato innanzi qualche anno di più. Pure quando io potessi avere una figlia di Costanzo Naspi, glie la darei volentieri, perchè se bene egli è persona scempia, e di poco conto, nondimeno egli è di nobil casata e ricco, e non ha altri figli che la Lucilla, la quale intendo esser giovine di gran valore. Hollo destramente fatto tentare, nè mi par che ne voglia sentir parola; e tal ch'io sto con gran travaglio; e ho invidia a chi non ha figli, come voi, che in vero dovete fare una vita quietissima.

M. FAB. Iddio vi guardi, Vicenzo, dalle mie fortune E se voi ben sapeste i casi miei, vi verrebbe pietà di me. Ho avuti figli ancor io, e son forse in peggior termine, che non sono i vostri.

VIC. Mi fate maravigliare, maggiormente che non mi avete mai tal cosa detta.

M. FAB. Non è accaduto; oltre che il dirvelo può poco darmi di giovamento.

VIC. Deh, di grazia per l'amor ch'io vi porto, ditemi qualche cosa dei casi vostri.

M. FAB. Voi sapete, Vicenzo, che nativamente io sono Siciliano.

VIC. Io lo so.

M. FAB. Io fui nel trentatrè per cagion delle parti cacciato della mia città, e avendo lasciato in guardia di mio fratello una mia figliuola chiamata Lucrezia, di quattro anni, che io amava con tutto il cuore, intesi, che dopo una novità che vi fu fatta nel trentasette il fratello mio

fatto ribello, si fuggì con essa. E d'allora in poi non ho mai potuto sapere quel che ne sia, e ogni volta ch'io me ne ricordo, sento aprirmisi il cuor di duolo, e temo, oimè, che non sia andato in preda l'onor di lei, e forse la vita ancora.

VIC. Non ho mai saputa questa disgrazia vostra; e me ne duole quanto comporta l'amicizia che è fra noi, e vorrei volentieri potervi dare qualche rimedio.

M. FAB. Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare è il non pensarci mai; parliamo d'altro. Date moglie, Vicenzo, al vostro Cornelio.

VIC. Io voglio tentar un'altra volta la mente di Costanzo, e poi mi risolverò.

M. FAB. Volete ch'io provi se ci fussi buon mezzo io a sorte? che mostra di amarmi assai; ma eccolo che viene in qua.

VIC. Partitevi, M. Fabrizio; voglio provar di nuovo per me medesimo.

M. FAB. Così fate, io anderò intanto a una disputa.

SCENA SECONDA.

VICENZO vecchio, e COSTANZO vecchio.

VIC. Iddio ti dia buon dì, Costanzo: dove ne va questa mattina così per tempo?

COS. Perdendo i passi, così vuol chi può.

VIC. Tu sei molto disperato da un tempo in qua: solevi esser allegro, giambiero, e tener in festa tutti gli amici tuoi; adesso mi pari fatto il ritratto

della malinconia; che cosa ti può esser accaduta così di nuovo?

COS. Vivo tutto travagliato; non poteva farmi peggio la fortuna che m'abbia fatto.

VIC. Dimmi di grazia che cosa sia; chi sa s'io ti potessi giovare a niente?

COS. Giovar non mi puoi; pensa il peggio che mi potesse accascare, e quello è desso.

VIC. Sarebbetisi scoperto addosso forse qualche debito d'importanza?

COS. Iddio il volesse; cotesto sarebbe un oro.

VIC. Hai forse presa qualche infirmità nella tua persona, come a dir pelatina e simili?

COS. Infirmità sì, ma non forse della sorte che tu ti pensi.

VIC. Dì il vero, saresti mai forse innamorato?

COS. O Vicenzo mio, tu l'hai detto.

VIC. Ah, ah, ah, ah, innamorato, ah! e dove l'hai fondata?

COS. Tu te ne ridi. Questo perchè?

VIC. Come diavolo non vuoi ch'io rida? un uomo di sessantacinque anni, che non ha dente in bocca, attendere all'amore. Io ti ricordo che oramai noi non siamo più i bei fiori di primavera.

COS. Tu misuri gli altri con le tue misure; se ben tu mi vedi questa barba bianca, mi sento a certi tempi così in succhio, com'io mi sentissi mai.

VIC. Non maraviglia ch'io da qualche tempo in qua ti veggio così sprucchiato, attillato, andar in punta di piedi come un pappagallo; o il mio galante giovine, fresco pulito, innamorato, chi saria quella donna sì crudele che non si strug-

gesse di dormir teco, per succhiarti, stringerti, e morderti a voglia sua? secura, che tu nel morderla non la vinceresti: beata colei che prima ti goderà. Deh, che ti dovresti vergognare, vecchio rimbambito, col capo nella fossa, a volerti mettere in mano di donna, che pigliando spasso della tua pazzia, ti burli e ti balzi come una palla a vento. E chi è questa valente, che t'ha ferito?

COS. Tu hai un bel dir Vicenzo; se tu la vedessi, non so come tu te ne riparassi mai. E'l'ha un mostacciuolo così dolcino, così traforcilo, così foracuori, certi occhi lampadeschi, certe spalle così strettine, che è impossibile a vederla, e scamparne mai. Io per me son morto, spolpato, consumato, che non posso più.

VIC. Chi può esser questa Ninfa così galante?

COS. Non conosci la moglie del Capitano Malagigi, che sta poco lontano da casa tua?

VIC. Chi? quel viso di ranocchia? ah, o io ti so ben dir ora, ch'io vo rider il doppio più, ah, ah, ah, ah.

COS. Or tu mi faresti ben ora saltare. E vuoi dir ch'ella non sia la più bella donna ch'abbia oggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trentadiavoli.

VIC. Con me non la combatterai tu. Te la lasso d'accordo; sia pur la tua; e come ti fa favore?

COS. Assai certo, ma non ne dir niente; e per quanto si vede ella muor dei casi miei; ma per anco non si è concluso niente, per non esser venuta la comodità, e io non manco continuamente di servirla, corteggiarla, e presentarla

in grosso come si conviene: e sai? accetta i miei presenti che è un piacere.

VIC. Nol giurar ch'io tel credo, che gli accetti molto più che la tua persona. E quante donne trovi tu, che non accettino i presenti, se ben venissero da un lor nimico mortale? se tu non hai altro favor che questo, tu stai fresco.

COS. Questo è poca cosa, rispetto agli altri segni, che io ho spesso dell'amor suo, e te ne vo' dir uno, ch'io n'ebbi l'altra mattina; ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne vanti: io era sopra un murello ad aspettar ch'ella passasse per una strada, e passando, quando mi fu da presso attraversò la strada, e venne dalla banda mia.

VIC. Sbragia: o bravo favore! e che sai tu che non lo facesse per qualche altra cagione, che così ben le venisse, non pensando al comodo tuo? giocherei, se tu vuoi dir il vero, che dall'altra parte della strada v'era o fango, o traversa, o qualch'altro impedimento, che la tenne che non vi passasse.

COS. Dici il ver per mia fè; vi era certa paglia, ch'io non vi pensava.

VIC. O bel favor dunque, il prepor te ad un monte di paglia. Oh come questi innamorati si beccano il cervello, che non guardan se non a quel che lor torna bene? onde e in qual guisa si venga poi, non tengon cura. Si fingono e s'immaginano da sè stessi le piu belle cose, che mai le donne loro non ebber vena, che vi pensasse. Ma torniamo a te. Quando ben questa donna ti favorisse, e alfin ti concedesse quel, che tu desideri, che potresti far, che pur un poco la sol-

leticasse? e io credo che tu saresti il valent'uomo, a far due sonni a cavallo.

COS. Io ti giuro, Vicenzo, che a certi tempi, come a dirla di marzo, quando il giorno ho dormito un poco, mi sento rinvenire in un certo modo, che se in su quel punto io avessi qualche donna accanto, e ch'io la lisciassi un poco e ella me, farei forse miglior lavoro che tu non pensi. E presto sarem di marzo, senza che oltra quel fatto (il quale in vero è cosa da asini, e non piace molto alle donne) le saprei fare mille muine, e mille carezzuole da intertenerla. La solleticherei, la pizzicherei, la vezzeggerei, e simili altre cose, che alle donne piaccion più che quell'altra cosa. Credi a me, ch'egli è così.

VIC. Eh, pover uomo, dove ti conduce la smania di questo amore? E' par che tu non abbia mai veduta donna; e quante ne conosci che faccino stima di coteste muine? senza che alfin, tu m'intendi? se la gatta non avesse speranza di dare alfin la stretta al topo non piglierebbe solazzo di trastularsi con esso prima, ma le sa buon quel trastullo, perch'ella sa dove l'abbia da riuscire; così le donne si pigliano qualche diletto delle paroline, e delle carezze che si fan loro, quando le veggono, e sentono che alla fine elle hanno a risolvere in cosa di maggior nervo; altrimenti ne fan quel conto, che di cosa che porti noia. E ti voglio dir un punto più oltra, che siccome il sol di marzo nuoce, perchè commuove gli umori, e non gli risolve; così il ruzzar de' vecchi alle donne è noioso, perchè loro aguzza la voglia e non la sazia. Per mia fè che

mi vien pietà dei casi tuoi, che tu sia entrato in questo farnetico. Lassala andare, che non ti si convengono più simil cose, da riuscirne con poco onore.

COS. Orsù lasciamo andare: bisogna parlar di questo con chi lo prova; e poi ch'io son teco, voglio ragionarti di una cosa che importa a te; e son più giorni ch'io aveva da ragionartene.

VIC. Che cosa può esser questa?

COS. Vicenzo, tu sai l'amicizia che è stata fra noi già quarant'anni; per questo io so che tu crederai, che quel ch'io ti dirò, torni tutto a utile e onor tuo. Tu hai questa tua nipote Lampridia, ormai da marito; quando tu ti contentassi di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezza, e per ogni altra parte da contentarti.

VIC. Costanzo, egli è vero, che Belisario mio fratello alla sua morte mi lasciò per raccomandata questa sua figliuola, e le lasciò per dote quattro mila ducati d'oro, con questa condizione, ch'io non le dessi mai noia di marito, più che ella si volesse; e maritandola, o non maritandola, s'intendesser i quattro mila ducati esser suoi. Io certo, per la bontà e modestia e buone parti di questa fanciulla, l'amo non sol come nipote, ma come figlia; e qualche volta l'ho destramente invitata a tor marito; a che con gran prudenza mi ha risposto, che per qualche anno non si contenta di torlo. E io ti giuro, che non vidi mai donna così devota, così saggia, e ben risoluta, com'è costei, sì che io non glie ne voglio ragionar per qualche tempo, poi ch'ella così vuole.

COS. Tutte le giovani dicon così per vergogna; ma le desideran tutto al contrario; come passano il terzo decimo, che vuoi ch'elle facciano senza marito? vuoi ch'elle cerchino qualche trastullo con vergogna dei padri loro: sai quel che diceva la buona memoria di mio padre? Fanciulla al tempo non maritata, si marita spesso cavalcata.

VIC. Se tu conoscessi ben l'animo di questa giovine, tu stupiresti. E' non fu mai donna, che avesse animo d'uomo più che costei; sì che quanto al maritarla, non accade per ora di far parola; ma poi che noi siamo in ragionamenti di mogliazzi, perchè non ti risolvi di dar la tua figliuola Lucilla al mio Cornelio? che causa ti muove a non contentartene?

COS. Credi ch'io non me ne contentassi? ma più volte t'ho detto, ch'io non lo posso fare. La cagione non posso dire; basta che se fosse possibile, lo farei; e tosto saprai perchè.

VIC. Quel che non si può, non si vuole; aiutami almeno a trovargli moglie che buona sia; che son risoluto d'ammogliarlo in qualunque modo.

COS. Così farò; ti lascio, ch'io non vo' desinare, ch'io non vegga prima la mia innamorata.

VIC. Va pure il mio giovin galante; guarda pur che presto non te ne penti. Io anderò intanto a udir messa, per andar poi presto a casa del Mirandola, che quegli amici non m'abbino ad aspettar troppo a desinare.

SCENA TERZA

LAMPRIDIA giovine, cioè ALOISIO,
NICCOLETTA fante.

LAM. Che nuova sarà questa, che ha avuta questa monaca Siciliana di san Pietro? spedisciti Niccoletta, piglia presto il mongile, e vien da basso, che t'aspetto sulla porta, che voglio andare al monistero.

NIC. Aspettate un poco se volete; che me lo metto, e vengo.

LAM. O fortuna, quanto tempo hai da pigliarti scherzo de' casi miei? E son pur già sett'anni, ch'io sconosciuto fuor di casa mia, sotto abito di femmina, essendo maschio, son vissuto con pericolo della vita miseramente. Non ti bastava che mio padre, fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse con seco peregrinando, e per più sicurezza mia sott'ombra, e panni di femmina, venendo a morte in Francia, mi raccomandasse a Belisario, che tu volesti ancora che Belisario, a cui solo era nota la cosa tutta, uscisse di questa vita? E se ben egli fidelissimamente non mi scoprendo al proprio suo fratello Vicenzo tornato in Pisa mi tenne sempre per sua figlia, acquistata in Francia, e per sua figlia, venendo a morte, mi lasciò in guardia del medesimo, nondimeno non è, che per questo io non stia sempre in travaglio, che scopertosi lo inganno, io non corra a pericolo del sonaglio, posto sopra la testa mia. Ma quel che importa più,

tanti anni non sò novelle della mia cara Lucrezia; la qual fin dal latte cotanto amai, e amerò sempre fin che sarà spirto in queste ossa. O Lucrezia, Lucrezia che già tanto amai; che so io se tu mi rendi ora il cambio dell'amor mio, o se tu m' hai lasciato per altri? Io fin ch' io vivo, o morta o viva che tu ti sia, non volgerò mai l' animo ad altra donna: se il medesimo animo fusse ancor in te, fra tanti miei travagli, quanto mi chiamerei felice. Fa presto, Niccoletta; oh! tu sei pigra.

NIC. Vengo adesso, Lampridia, m'appunto lo sciugatoio.

LAM. Mi par mill'anni d'esser da quelle suore, che ve n'è una Siciliana della patria mia; e intendo che ha lettere da' suoi, di non so che novità fatta nella città nostra. O s' egli fosse occorsa cosa, che i ribelli s'assicurassero, voglio questa mattina destramente, senza scoprirmi, cercare di saper il tutto. Ma mi par miracolo che non passi oramai di quà quel cortigiano di monsignor de i Flischi, che fa meco l'amore: che per somigliare alquanto nel volto la mia Lucrezia, non posso far ch'io non lo guardi volentieri.

NIC. Perdonatemi, Lampridia, s' io sono stata troppo. A dirvi il vero, mi son voluta lisciare un poco, che non son per anco da gittar via; e fo più stima de' miei innamorati che voi non fate de' vostri.

LAM. O tu ti sei sfregata; tu tel sei messo a piazze; non vidi mai la più schifa cosa; ma andiam presto, ch'io mi vo' spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina, suora Rosetta.

NIC. Or ben Lampridia, che vogliam noi far di questo Fortunio; vogliam noi che si muoia per amor vostro? che gli ho da rispondere se mi trova?

LAM. Quel che io t'ho detto già mille volte; che egli attenda ad altro che ai casi miei, che si perderà il tempo.

NIC. M'avete pur già confessato che lo vedete volentieri.

LAM. Questo non è per rispetto suo; ma perchè mi somiglia una compagna ch'io aveva in Francia, ch'io amavo molto.

NIC. Dunque volete che si disperi, s'impicchi, e si uccida per amor vostro?

LAM. E' non s'impiccherà, no; quanti n'hai veduti impiccar per amore ai tuoi dì?

NIC. Lampridia, voi non lo conoscete: vi dico che egli è stata talora, che ho riparato io, che per disperazione non si sia gittato in Arno; arde, muore, abbrucia, e non trova luogo.

LAM. Il gittarsi in Arno sarebbe a punto la sua salute, s'egli arde. Arda quanto egli vuole, ch'io non son per amarlo giammai.

NIC. Oh che generosità di donna! e poi è gentildonna! non staria bene una tal crudeltà a una contadina ben rozza, non che a una nata di nobil sangue, come siete voi. E in che più si conosce la nobiltà di un cuore che in amar chi ama? Senza che questo giovane vostro innamorato, ben che viva in corte d'altri, è nobilissimo per quanto intendo; bello, accorto, modesto e degno d'esser amato da una regina. E chi vorrete amare? qualche sciagurato, qualche pezzo di carne senza occhi.

LAM. Non voglio amar nè questo nè altro, e quando io avessi ad amar, non amerei lui.

NIC. Perchè?

LAM. Perch' egli è forastiero, ch' intendo che come hanno tantin di favore da una donna, se ne vantan con questo e con quello. E come tornano a casa loro, par loro onesto di rivelare ogni cosa, e dicono: in Pisa feci, e in Pisa dissi con la tale, e con la quale; senza pensar che le cose si scrivono, e se ne riman vituperata.

NIC. Voi ve ne intendete poco; e costui non è da ciò.

LAM. Non me ne parlar più; se tu sapessi bene i casi miei.

NIC. Io so che voi siete giovane e bella, e cotesta età non è da perder indarno senza gustare i solazzi d'amore. Provate, provate un tratto; e in buona fè di me, che non ve ne rimarrete così a fretta. E perchè son fatte le bellezze? per lasciarle consumare alla polvere e ai ragnateli, ah? Eh risolvetevi, che cotesto non è tempo da perdere, ogni giorno vale un anno; credete a me, che sono stata giovanetta anch'io, e volsi star non so che anni su'l grande, e me ne son pentita, e pentirò mentre ch'io vivo. Oimè, una giovane bella dormir sola? e stropicciarsi sola? Dio ne guardi chi mi vuol male! Pigliate, pigliate il partito, e non indugiate; e poi che la sorte vi ha messo dinanzi così bel giovane, sappiatel godere; e forse che non avete la comodità, e che avete da fare come molte altre, che gli fan venir pe' tetti, e per le mura a foggia di gatti o faine? Io, sempre

che vorrete, ve lo metterò in camera, che l'aria non lo vedrà.

LAM. Tutte parole indarno; ogni altro pensiero che amor di giovine mi sta nel capo.

NIC. O semplicella, che voi siete, perdonatemi; so ben donde procede; voi vi vedete bella, giovane e desiderata, e per ciò state su 'l grande, e non considerate che cotesta bellezza e cotesta giovinezza son cose che passan presto. Non vi avvederete se non che saremo al quaranta, al cinquanta, grinza, gialla, vieta e stantìa, che non sarà can nè gatta che pur vi musi; vorrete ravvedervi e non sarete più a tempo; avrete a pregar altri, dove ch'or siete la pregata voi. Eh poverina, pensate, pensate a quel che sarete e non a quel che siete. E considerate che i piaceri, che si piglian da giovine, son saporosi, e son buoni innanzi che si abbiano, mentre che si sperano, quando s'hanno e quando si sono avuti « per la dolce memoria di quel giorno ». Oh quante ne conosco di queste donne attempate, che vorrebbon fare! Ma fate, fate mentre che siete a tempo; avete forse paura o vergogna come molte semplicelle, che non si arrischiano? Io non credo però che siate di sì vil animo, ch'abbiate paura di quel che non bisogna; che credete che sia? Ci son tante delle altre; e quelle, che voi stimate che manco lo facciano, son quelle che, più savie delle altre, più lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne vantan come certe pazzarelle, che non san pigliare i tempi, nè star deste per ovviare agli scandali. A voi non manca l'ingegno da saper

guidar e tener nascosta maggior cosa che questa; che dite? voletevi risolvere? volete'l fare?

LAM. Non gittar più le parole al vento. Eccoci al monastero; va a casa, e fa quanto hai da fare e fra un'ora torna per me.

NIC. Così farò.

SCENA QUARTA

CORNELIO giovane innamorato ed ALESSANDRO suo amico

COR. Il Querciola non viene, e io mi sento consumare per il triemo, ch'io ho, che quella crudel di Lucilla, com'ella suole, non abbia voluto accettare il presente ch'io le ho mandato; ancor che mi paia aver veduto da certi pochi giorni in qua un non so che in lei, che m'ha dato un poco di speranza. O Dio! egli è pur un gran fatto, che la natura delle cose comporti che si abbia andar dietro a chi fugge, amar chi odia, e pregar chi non ode. Egli è un anno ch'io ho servita quest' ingrata con tanta fede e con tanta fermezza, quanta si può desiderare in persona che ami; e ogni dì più cruda e più dura mi si è mostrata. Non ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei presenti, o far cosa che mi sia grata; holla pregata ultimamente, che mi voglia per ultima grazia udir due parole, nè si degna di farlo. Ah donne, donne, come voi m'accorgete! Ma voglio andar a trovare il mio caro Alessandro per isfogar

che i suoi consigli mi giovin niente; ma eccolo che viene in qua.

ALES. Che giorno ha preso a disputar questo falotico di M. Domenico! voglio andar per Cornelio per menarlo alla disputa.

COR. Dove vai, Alessandro?

ALES. Venivo per menarti alla disputa di M. Domenico.

COR. Altro che disputa mi sta nel capo.

ALES. Ah Cornelio, oramai è una vergogna a viver così suggetto ad una donna, come tu fai.

COR. Alessandro, io non vengo a te per consiglio, ma per compianger teco la sorte mia.

ALES. L'amor ch'io ti porto non comporta ch'io non ti dica sempre il parer mio. Come vuoi che non mi crepi il cuore a considerare quanto grande espettazione era su venuta di te per tutta questa città, che non ci era giovine più studioso, più riposato e più modesto di te, e vederti ora a poco a poco condutto in modo, che hai posto dietro alle spalle i parenti, gli amici, lo studio, l'onore, la roba, la vita e ogni bene; e per chi? per una donna, che quando ben fusse la più bella e la più saggia del mondo, non meriteria il pregio che tu lo facessi, non che per costei, che è in questa terra una dozzina di donne da più di lei.

COR. Mi fai ingiuria, Alessandro, a biasimar questa donna.

ALES. Non biasimo lei, ma biasimo te, che così stoltamente abbi sì poca cura di te medesimo per seguir una donna, e che più? indarno.

COR. Forse non sarà sempre indarno. Non vedi

che, se per mia buona sorte un giorno la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia?

ALES. Oh sciocchezza degli uomini innamorati! La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragione è questa, perchè tu sei uomo che la meriti. Tu le andrai dietro vent'anni, e sempre invano; e ci saranno tali assai da manco di te, che in men di quindici giorni acquisteranno tal favore, che tu non lo sperasti mai. Tu non le conosci queste donne. Quanto più veggono altri morire e struggersi per loro, tanto più rizzan la coda, e vogliono spacciare il buono e il grande con essi; favorendo poi e umiliandosi a tale, che non sarebbe degno dell'ombra tua. O Dio, come dubito che un giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo servizio! E, conoscendo quanto meriti, te ne roderai le dita per rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche favore o cortesia da costei (il che tengo impossibile perchè tu ne sei degno) che avrai fatto? Credi tu per questo di acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'inganni se tu lo pensi. L'amor non si paga se non con amore; il che ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche ore. E forse che non hai esempj in questa terra d'innamorati, ch'hanno amate simili donne; guarda poi il bel viso che n'han cavato. Lasciala andar, fratello, e seguita le imprese tue onorate, che ti possono condurre a fine di più importanza che simil ciancie non posson fare

COR. Tu potresti ben dire; io non conosco acquisto o guadagno di più importanza, che posseder l'amor d'una donna simile a questa, ch'io amo con tutto il cuore, se ben fusse un regno, un imperio; ma io ti scuso, perchè non hai provato quanto possa amore, il quale è maggiore di tutto il resto dell'universo.

ALES. Anzi ho provato; e perchè io ho provato, mi dovresti credere. Se tu sapessi quello che ho fatto, e'l tempo ch'ho gittato intorno a una, ti farei maravigliare; ma io mi vergogno pure a pensarlo. S'io potessi far tornar il sole dieci o dodici suoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel ch'ho fatto. E tutto fu indarno, che mai non potei far sì, che di cuore ella mi amasse tanto, ch'io non ami assai più il cuoco che mi cucina, e allora nol conosceva, ma lo conosco ben ora malgrado mio.

COR. Avesti forse mala sorte tu in aver donna alle mani, che non ti meritava; ma tutte non son così.

ALES. Di questo non vo' dir altro, se non ch'io tengo certo, che cotesta Lucilla sia tutta simile a lei, che la somiglia nel volto, e dubito che non la somigli ne' costumi ancora.

COR. Insomma, amor m'aiuterà. Io amo, nè posso, nè voglio non amare. Ti priego che i tuoi consigli si spendano in mettermi per la strada di aver a fare qualche frutto.

ALES. Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la servi e la corteggi, e non giova; non so che altro tu ti possa fare; a che ne sei?

COR. Io ti dirò il vero: mi è paruto da non so che dì in qua non so che in lei di più accoglienza, che non soleva.

ALES. Guarda che non ti paia, perchè gli innamorati tengon sempre una maschera al volto, che fa trasparer le cose d'altro colore, ch' elle non sono.

COR. Tosto lo saprò, che ho ordinato che il Querciuola stamane a grand'ora le portasse di nuovo un presente; chi sa? forse che si degnerà di accettarlo. Io sto tutto sospeso di quel che segua, e mi maraviglio ch'egli non torni.

ALES. Io non so che dirti altro; la vita, la roba e ciò ch'io ho è al servizio tuo; comandami; e poi che tu non vuoi venire a questa disputa, ti lascerò.

COR. Partiti, ch'io veggio il Querciuola, che viene in qua, e parmi più allegro che non suole.

ALES. Iddio te la mandi buona.

SCENA QUINTA

QUERCIUOLA servo e CORNELIO innamorato

QUER. E' mi par di portar il cappello rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto sì buone nuove della sua Lucilla.

COR. Che ci e di buono, Querciuola mio, ch'io ti veggio tornar sì lieto?

QUER. Padron, le calze; vi porto qui nella scarsella le bolle spedite d'un vescovado.

COR. Cancar venga ai vescovadi; dimmi, che nuove porti della mia Lucilla?

QUER. Buone, buonissime, le migliori che possan essere; ma bisogna pensar ch'io abbia d'aver qualche buona mancia.

COR. Piglia in casa ciò che tu vuoi; io son tuo, e ciò ch'io ho al mondo è tuo; di' pur via, il mio Querciuola.

QUER. Che bisogna più dire? Lucilla è vostra; arde e si strugge per amor vostro più che voi non fate per amor suo: ha ricevuto il vostro presente, e baciatolo mille volte in mia presenza.

COR. Ah! questo non può essere che tutto in un punto si sia cangiata. Tu mi burli.

QUER. Che burli? vi dico ch'egli è così, e le stranezze che vi ha usate, l'ha usate per provarvi.

COR. O me felice, o giorno allegro! Che cosa intendo io? son desto o sogno? Non è possibile ch'io sostegna tant'allegrezza.

QUER. Indovinate che cosa ho qui dentro.

COR. Sarebbe forse qualche suo dono?

QUER. Meglio assai.

COR. Che cosa può esser meglio? io so ch'ella non ci può esser dentro.

QUER. Cavatevi la berretta, fatele reverenza, tollete, qui intenderete l'animo suo. Questa è la lettera ch'ella vi manda.

COR. O fortunatissima la mia vita, com'esser può ch'io abbia lettere della mia donna? O Dio, non la posso sciorre; hai un coltello?

QUER. Non l'ho, fate adagio; voi l'avete intrigata.

COR. Io l'ho pur aperta, mi triema il cuore e la voce a leggerla

LETTERA AMOROSA DI LUCILLA
A CORNELIO

« Cornelio signor mio ».

« Ringrazio Dio, che la costanza, che con finta « rigidezza ho voluta provare in voi, mi è riuscita « fermissima, e degna d'un gentiluomo qual siete « voi. Però che se mi fusse riuscita altrimenti, « con le mie mani mi sarei uccisa; perchè in preda « dar non mi sarei voluta di persona varia e leg- « giera, e senza voi viver non avrei saputo. Io vi « amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi « l'affezione che mi portavate, e ogni dì crescendo « in me questa fiamma è venuta tale, che bisogna « ch'io vi trovi rimedio, se non voglio ch'ella mi « occida. In premio dell'amor mio ch'io vi porto, « a me basta che voi mi amiate. E perchè voi de- « siderate di parlarmi, e io desidero di compia- « cervi, vi fo sapere come altra via non c'è buona a « questo, se non che ordiniate, se potete, che mio « padre sia intertenuto oggi fuori di casa nostra, « e veniate dalla banda di dietro, dove è luogo « disabitato, che con un poco di scala potrete ac- « costarvi all'inferriata della mia camera; e ve- « nendo fate il cenno che a bocca vi riferirà il « vostro Querciuola. Altro non dico; godete, e « amatemi ».

COR. O lettera avventurosa, quanto mi godo di baciarti e ribaciarti! Or bisogna pensar, Querciuola, che quel vecchio di Costanzo s'intertenga oggi con qualche inganno fuor di casa, s'egli è possibile.

QUER. Questa sarà facil cosa; quel vecchio è uno scempio, non mancherà via d'ingannarlo. Io ho fatto prova della sua scempiezza, però che egli è innamorato della Brigida del Capitano, la quale è tutta mia, e io son quello che le porto i polli per farmegli più benivolo, acciò che per amor vostro più sicuramente io possa andar in casa sua. Or la Brigida e io ci ridiamo di questo vecchio, spero che troveremo qualche via per il fatto vostro.

COR. Io voglio andar a conferire il tutto con Alessandro, e far mettere in ordine la scala di corde per dopo desinare; tu intanto sta intorno a questa faccenda; dà ordine a qualche inganno da tener fuor Costanzo; e su l'ora del desinar sappimi dire il tutto.

QUER. Così farò, andate. Penso che astuzia io potrei trovare per ingannar questo vecchio; qualchecosa mi sovverrà; vo' veder di trovarlo; e però sarà buono d'andar verso casa di Brigida, che sarà intorno in qualche murello. Oh come mi dispiaccion questi che fan l'amor tanto palesemente, e non si levan mai d'attorno alle mura delle donne loro.

SCENA SESTA

IL CAPITAN MALAGIGI e FAGIUOLO servo

CAP. Che cosa può mai volere il Duca stamattina da me?

FAG. Che pensate che voglia, signor Capitano, se non godervi, e ragionar con voi delle cose grandi per impararne qualche cosetta?

CAP. Ben dici. È gran cosa come questi principi si godono di parlar con esso me. Il medesmo fa il marchese del Vasto, il duca di Castro, il principe D'Oria, il duca di Ferrara, e chiunque mi puote avere. Oh Dio! quella buona memoria del duca d'Urbino vecchio come non poteva viver senza me! Io non dico per lodarmi, ma io ti giuro che nessuna di quelle cose ch'egli fece d'importanza sotto il soldo de' veneziani, fu fatta senza il mio consiglio. Non v'ha differenza d'arme o cartello a spasso tra principi e tra signori, che non si consiglino con esso me; e la cosa del signor Cagnino come si tirava sì destra se non era io?

FAG. De' pari vostri ce ne son pochi; ancor ch'io sia ignorante, conosco ben ancor io la valentia dell'ingegno vostro; oltre ch'io ne senta parlar per tutto, ch'io non passo mai per le strade ch'io non senta per le taverne, per li bordelli, e per le biscazze dire, il capitan Malagigi qua, il capitan Malagigi là. Certo siete tenuto per un gran savio.

CAP. Non creder che, bench'io vaglia tanto nel consigliare, io sia però manco valente poi con le mani. Al corpo della consagrata, intemerata, pura, ch'io non vo' dire, che quel giorno ch'io non mi trovo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me; e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io non dessi a bere a questa spada, che dal dì che tu stai con esso me.

FAG. Che vuol dire, dar da bere alle spade; ohi bevon le spade?

CAP. Si vede bene, che tu non sei pratico nella guerra. Il ber delle spade non è se non il sangue delle persone che s'ammazzano, e si feriscono di giorno in giorno.

FAG. Oh questo è il bel punto! E quanto al magnar, che magnano?

CAP. La mia non si pasce se non di cuori di capitani; l'altre poi, di manco conto, magnan gambe, spalle e braccia, che si minuzzano scaramocciando.

FAG. Oh buono, oh buono! Ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si avesse magnato un pezzo di fodero. Oh queste son le belle cose! mai ci avrei pensato; e vi confesso che nella guerra non ci son molto pratico; mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì, e simili altre parole grandi, come son nell'Ancroia; ma non mi piace di ritrovarmici, perchè gli uomini non son tutti valenti a una medesima cosa; chi è valente a fare, chi a sentire i fatti degli altri; com'io veggio luccicar una spada, non è ben di me per un pezzo.

CAP. Oh sciagurato poltrone! Come sei venuto dunque a star con esso me?

FAG. Ho pensato, che se nessun mi vorrà far mai dispiacere, di lasciare il carico del difendermi a voi, ben ch'io mi stimo che, a sapersi solo ch'io stia col capitano Malagigi, non sarà alcun che sogni di darmi noia; ah, ah, ah, ah.

CAP. La pensasti bene; ma di che ridi?

FAG. Mi rido di quella vostra bravaria, che mi contaste iersera, quando in Venezia sforzaste

quella puttana, e le furaste quella medaglia d'oro, e tagliatole il naso, il poneste per trofeo sopra la porta della vostra stanza.

CAP. Te ne conterò delle altre.

FAG. Certo è una bella cosa l'esser capitano, e valente come siete voi; e fra gli altri vantaggi, non è generazione al mondo, ch'abbia la moglie più onesta che un par vostro.

CAP. Questo perchè?

FAG. Come perchè? E chi volete ch'ardisca pur di guardarla in viso?

CAP. Dici il vero; ma io ti dico ben questo, che quando io sapessi un error della mia moglie, mi dorrebbe grandemente sì, non per la cosa stessa, ma solo per l'ingiuria che avrei da colui, che ardisse d'impicciarsi seco; non già, come ho detto, per la cosa istessa, ch'io starei fresco s'io avessi a tener l'onor mio riposto dentro al seno d'una donna. Vo' che venga il cancaro a quante donne si trovano, e viva questa spada, non mi terrei da manco un pelo se io avessi ben per moglie cento puttanissime gentildonne.

FAG. Saviamente; voi mi piacete, voi l'intendete, messer Pecorone.

CAP. Andiam di quà, che sarem più presto dal Duca.

FAG. Andiamo.

IL FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FORTUNIO, cioè LUCREZIA innamorata, sotto abito di maschio.
NICCOLETTA fante.

FOR. Ho inteso che Lampridia è uscita fuori; dove potrebbe esser andata? Oh che vita infelice è la mia! io son pur lo scherzo e il giuoco di te, Fortuna. Gli altri, se ardon per amore, almen godono di quella fiamma, sperando che, vinta la crudeltà dell'amante loro, ogni cosa ritorni in gioia; ma io amo con tutto il cuore, e se ben io vincessi con la mia servitù la durezza di Lampridia, ch'avrei fatto? Son donna come lei, e rimarrebbe ingannata del caso mio. Dall'altra parte, quando io penso al torto che fo al mio Aloisio, che primo amai e amerò sempre, con amar di nuovo cosa che non sia lui, mi si apre il cuor di rabbia contra me stessa.

Ah Fortuna, Fortuna! Non ti bastava ch'io gia sett'anni, che mi vedesti tor dinanzi al mio Aloisio, che, fatto ribello con suo padre, si partì della nostra città senz'aver saputo più nuova dei casi suoi, che tu volessi che ancor io poco dopo, menata via dal mio zio in abito di maschio, fussi preda di corsari, e, morto lui, io venissi al servizio di questo e di quello, sotto credenza di maschio, come sono stata poi tenuta sempre. Ma quel ch'è peggio, dove che io avrei qualche conforto di ogni male con la memoria del mio Aloisio, m'hai fatto, più crudele, innamorar d'una femmina, per non so che somiglianza ch'ella ha di lui, dalla quale nè dura nè pietosa, non è possibile ch'io ottenga quel che desidero; ma faccia il cielo quel che più gli piace; è forza che per ora io cerchi saperne; ma ecco la sua fante, che viene in qua.

NIC. In fine queste citole semplicelle non s'accorgon del buon tempo, se non quando nol ponno avere.

FOR. Donde vieni, Niccoletta? Dov'è andata Lampridia sta mattina fuor di casa così per tempo?

NIC. La menai al monistero di san Piero, dove suol qualche volta andare a star da una sua parente, come le fanciulle fanno.

FOR. Or ben, che dice? vuol più star ostinata contra di me, com'ella suole?

NIC. Ostinata, ostinatissima più che mai; io non vidi donna più ferma e più dura a mutarsi di proposito di costei; certo ella non par donna.

FOR. Tu non ci vuoi forse, Niccoletta, metter del buono.

NIC. Non dite così, che ho così voglia di farvi piacere, che non è cosa ch'io non facessi per voi; non tanto per li presenti che voi mi fate, quanto per la grazia che voi m'avete, e ho usato in questa cosa quella diligenza, che per me si è saputa. Nè crediate che il mal venga per mia ignoranza, perchè se donna mai s'intese di questo, e fu dotta nello svolgere una gentildonna a far qualche cosetta, io son dessa; non cederei alla Sibilla di Porrione. Che monna Nanna? Che monna Bonda? Vo' che sieno impiccate per la gola, io vo' far più frutto in un'ora ch'elle non farebbono in quattro anni. Io so tutti i buchi, e tutte le cavicchie di queste donne; rade me ne scappano, ch'io non ne cavi qualche resoluzione, e particolarmente di quest'età, nè credo me ne scappasse mai, se non una dieci anni sono, e questa Lampridia adesso. E vi dico di più ch'io sono allevata da quella buona memoria di monna Raffaella, che sapete che donna ch'ell'era in quest'arte, che se ne leggono in fino i libri dei casi suoi. E siate certo, Fortunio, ch'io per voi ho fatto quel che era possibile, e maggiormente che voi sapete che io sono entrata in quella casa per far piacere a voi; ma insomma questa fanciulla è ostinatissima più che fanciulla, ch'io vedessi mai.

FOR. Dove la fonda? ha forse qualche altro amor per le mani?

NIC. A punto, io non ne veggo un minimo segno. Ell'è giovine di poche parole, è malinconica di natura, e par che sempre abbia cosa, che le

turba il cuore; sospira spesse volte profondissimamente, e si diletta di star sola più che può.

FOR. Questi son pur tutti segni d'innamorata.

NIC. Egli è vero, ma questo non accade in lei, nè conosco uomo in questa terra, che le vada a grado.

FOR. M'è pur paruto mille volte, ch'ella non mi guardi mal volentieri.

NIC. Questo lo fa perchè dice, che voi somigliate Lei volto una sua cara compagna, ch'ella ebbe in Francia.

FOR. Misero me! Che partito adunque ha da essere il mio?

NIC. Che la lasciate andare, ch'io veggio certo che vi perdete il tempo; se già voi non voleste pigliare un partito, che forse vi riescirebbe.

FOR. Che partito? S'io dovessi entrare nel fuoco, non vo' mancar di cosa ch'io possa fare.

NIC. Io vi dirò, Fortunio, si trovano al mondo di più sorte donne, perchè, se ben han tutte una medesima natura, nondimeno son di varie voglie, e di vari cervelli. E per questo bisogna preceder variamente con esso loro. Alcune ne son pronte e ardite, che apertamente richieggono quasi gli amanti loro; altre si dilettan di menarsi dietro di questi stancamurelli, ed or con un favoruzzo e or con un altro, or di punta, or di taglio gli fan girare e impazzare a voglia loro, senza conchiuder niente, pigliando solamente scherzo d'aver attorno questi uccellacci. Altre son più savie, che, nemiche di queste civetterie, fan certi favori a tempo, e quando han poi occasion di parlare destramente ai loro in-

namorati, gli risolvono, o fuori o dentro, come quelle che vogliono in un medesimo tempo godere e mantenere l'onor loro, che non sta nel vero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a queste, che quasi si piglian più piacere che si sappian le trame loro, che di farle; e credereste ch' ell' son le prime a vantarsene?

OR. Io non so dove tu ti voglia riuscire.

NIC. Lo vedrete, non vi ho ancor finito di dire: si trovano poi certe timidette, che non sanno mai pigliar un partito, e se ben n'hanno voglia, mai non ti direbbono un sì; ma se tu lor metti le mani addosso, non sentono prima il caldo delle mani o del fiato, che, senza dirti di sì o di nò, fanno, o per dir meglio lassan fare quel ch'altri vuole. Di questa sorte credo che sia Lampridia; ond'io, s'io fussi voi, cercherei di corla un tratto a solo a solo, e tenterei di far con le mani quel che non avete potuto far nè con lettere, nè con prieghi; e io vi metterò sicuramente in camera sua in tempo che alcuno non potrà sentire, quand'ella ben gridasse, benchè non crediate ch'ella gridi, no. E non farebbe per lei che, per esser savia, conosce molto bene che dal gridare non ne potria se non uscire la rovina sua, diventando poi favola della città; e, per più ventura vostra, ella suol sempre dopo desinare gittarsi su'l letto e quivi dormire un'ora, tal che la potrete assalire mentre ch'ella dorme, in maniera ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far altro, che lasciar correr la cosa dov'ella va.

FOR. Oimè che mi dici! questo non farei mai.

NIC. Perchè? che ne può riuscire? è altro che una donna?

FOR. S'ella si sdegnasse, dove mi troverei? Non vo' perdere in un punto, se niente mi sono acquistato, della sua grazia.

NIC. Perdonatemi: siete giovine, e si conosce, che voi siete poco pratico con le donne; e quante ne trovaste mai, che si sdegnassero di questi scherzi?

FOR. Quand' io ben lo volessi fare, non m' arrischierei mai.

NIC. Se tenete questa via, voi ci farete poche uova con queste donne.

FOR. Mi triema il cuore a pensarlo.

NIC. Oh che generoso cavalier di donne! Venite, venite via sicuramente sopra di me, che ne riuscirete con onore; ella starà ben ferma sì, e forse fingerà di dormire fin che la cosa venga a fine. E se pur si mostrerà dopo il fatto un poco sdegnata, ella farà ben poi la pace sì; mettetevi a ordine per oggi, che in ogni modo voglio che voi veniate, che il padrone non desina in casa; v' aspetto dalla porta di dietro; che dite? Verrete o no?

FOR. Non lo posso fare, so ben io, e basta, oh, oh!

NIC. Perchè? voi sospirate! Avete forse paura che le vostre armi non riuscissero.

FOR. Non dico questo! Basta, ch'io non lo voglio fare.

NIC. Non è la peggior cosa, ch' avere a fare con garzonetti; se Lamprida avesse a far con uno di trenta o trentacinque anni, non aspette-

rebbe tanti inviti, anzi cercherebbe di persuadere a me quel ch'io ora cerco di persuadere a voi; e se le donne facessero a mio modo, non s'impaccerebbono mai con questi sbarbatelli, che il più delle volte dan loro carico senza frutto alcuno. Che dite? volete risolvere?

FOR. Non me n'assicuro.

NIC. Fate voi: non ci conosco altro disegno.

FOR. Niccoletta, fa una cosa: aspettami dopo desinare; s'io verrò, tu mi vedrai, s'io non verrò, pazienza, ch'io ci vo' pensare suso un poco meglio.

NIC. Così fate. Tornerò per Lampridia, che debbe esser tempo.

FOR. Va pure. Or che farai misera Lucrezia? accetterai tu questo partito, o no? S'io l'accetto e ch'io vada da Lampridia, e che la persuada a far quanto ch'io voglio, e ella conosca poi che io son femmina, non sarà uno scorgimento? oltre che scopertami poi per femina, e saputosi per Pisa, mi sarà cagion di maggior pericolo. Dall'altra parte io avrei pur un gran contento di trovarmi seco, e baciar il volto e 'l petto di sì bella donna. Io già non son la prima donna ch'amasse donna. Ella mi avrà per iscusata, e per mio bene, s'io ne la priego, terrà segreta la cosa; in modo che, dal far questo non me ne può venir se non piacere. Anderò dunque, e l'assalirò mentre dormirà, e mi scoprirò. Già so, ch'ella non è un aspide sordo, che non si muova a pietà di me, ancor ch'io sia donna; me n'anderò a casa, e dopo desinare mi metterò arditissima a questa impresa.

SCENA SECONDA

FAGIUOLO, RUZZA e QUERCIUOLA servi.

FAG. Oh gli è il gran zugo questo mio padrone, capitano della mala ventura! Tanto mangiasse mai quanto 'l duca lo voleva. Egli era il canevaio che l'aspettava, ed è rimasto seco a desinare, nè volse altro che il primo invito; e dirà poi d'aver mangiato a par del duca, e, perchè io non vedessi tutto, mi fece restar di fuora. Sta pur a veder quel che dirà: oh che piacer mi piglio qualche volta di questa pecora! io gli fo dir cosa, che i matti c'impazzirebbono; ma ecco il Ruzza croccio e rosso in volto, che pare un cardinale.

RUZ. Dove ne vai, viso di cane? che è di quelle squartaricotte del tuo padrone?

FAG. O Ruzza, se tu sapessi le belle cose, che mi vengono alle mani di questa bestia!

RUZ. Dimmi un poco: dove fu capitano questo galantuomo?

FAG. Oh, oh, non lo troverebbe la carta da navigar. Credo che sia stato fatto capitano in camera, come avviene di molti dottori e cavalieri del tempo d'oggi.

RUZ. Che persona è? A che è buono principalmente?

FAG. S'io dicessi a bestemmiare, farei torto alla bareria, e dicendo questo torrei il vanto alla ladroncelleria, alla ruffianía, all'eresia e simili altri costumi da grandi; ma, per dir il vero,

facciasi torto a chi si voglia, le bugie e i vantamenti, secondo me, tengono in lui la corona dell' infinite sue virtù.

RUZ. Oh! come puoi tu star seco?

FAG. Ti dirò; vi si mangia bene, e vi si bee meglio; e a dire il vero a te, io mi colco qualche voltarella con la sua moglie, che dall'essere un poco ruvida dal mezzo in giù, del resto è una roba morbida per eccellenza.

RUZ. Doh! che ti secchi, il mio padrone pagherebbe tre occhi e due denti, se n'avesse tanti, a poter pur baciarla, che crepa e arrabbia per amor suo.

FAG. E che vuol far questo vecchio rantacoso ormai di donne? lo per me, se mi vuol dar qualche buona mancia, ce'l porrò suso, che in ogni modo so che me le potrà far poco danno.

RUZ. Glie'l vo' dire a fè; ma lasciami andare. Non vogliam noi qualche volta ritrovarci a bere insieme, come solevamo? non ti ricorda quando eravamo tanto tanto amici, e che menavamo la Pippetta, quando alla tua cantina e quando alla mia, e i begli assalti che le davamo? Ma che? Tu hai cotesta buona roba alle mani, e non degni gli amici; ma tientela per questo, che io ti vo' dir una cosa, che questa pratica delle donne non mi par che vaglia a un gran pezzo quanto quella di mille altri animali, come saria un capretto, un fagiano, o un buon cappone; forse che questi ci vengon col tempo a noia, anzi quanto più invecchiamo, tanto più ci san buoni, dove che delle donne, come tu hai passato l'Anta, dàlle del tordo. Non so se

interviene a te com' a me; io da un pezzo in qua, come sono stato un ottavo d'ora con una donna, le vorrei poter dar la volta in mare, e pur non arrivo al trenta.

FAG. Vedi come son contrari i cervelli. Io ho più tempo di te; nondimeno non ti potrei mai dire come mi sa buona una donna quand' ella è grassetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attuffo dentro come un porco nel fango. Non dico per questo, che una tavola ben apparecchiata non sia una bella cosa, ma quel dar cena alla veneziana mi par che fusse un bel trovato. Ma ecco Querciuola.

QUER. Può essere ch' io sia sì povero d' invenzione, ch' io non sappia trovare una via da fare star Costanzo tutt' oggi fuori di casa? Ma chi son questi? Ah, ah, ah, ah, che gente da scarriera!

RUZ. Non ci mancavi se non tu, Querciuola, a questo ragionamento per darci la tua sentenza.

QUER. Di che cosa ragionavate?

RUZ. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch' una donna nel letto è molto meglio ch' una tavola ben apparecchiata.

QUER. E dice questo il Fagiuolo?

FAG. E dico questo, perchè?

QUER. Doh che ti venga la lebbra! sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco oggi che ieri. E' val più un desco o un tagliere ben fornito, che cento donne: va, impara a viver, va.

FAG. Eh cancaro ti venga, io mangio e bevo del buono così volentieri, quanto tu ti faccia tu.

Le donne poi mi piacciono come le mele dietro pasto.

QUER. Lassiamo andar questo; dov'è il tuo padrone?

FAG. L'ho lasciato in cantina del duca, che mangia lì, e mi manda per li suoi speroni, che subito vuol cavalcar con non so chi a Lucca.

QUER. Certo?

FAG. Certissimo; perchè?

QUER. Non per altro; questa cosa potrebbe servir a quel ch'io vo cercando.

FAG. Che dici?

QUER. Dico ch'io vorrei trovar uno ch'io vo cercando.

RUZ. Io vi lasso, chè ho da fare.

QUER. Dov'è Costanzo, Ruzza?

RUZ. Dove pensi? intorno alle mura della sua innamorata.

QUER. Orsù, vatti con Dio; e tu, Fagiuolo, spedisciti di portar gli speroni al tuo padrone.

FAG. A Dio; a rivederci, Ruzza.

RUZ. Sì, sì, a Dio tutti.

QUER. Questo cavalcar del capitano m'ha fatto sovvenir d'un modo da far quel ch'io desidero; ma ecco Costanzo che viene in qua, la fortuna mi favorisce; voglio un poco dare orecchio a quel che dice.

SCENA TERZA

COSTANZO vecchio innamorato
QUERCIUOLA servo.

COST. Io l'ho pur veduta al suo dispetto per la fessura della finestra. In fine ell'è ghiottina: va dane il fondaco, la casa, la vigna, l'onore, e ciò che io ho, ch'egli è bene speso; ma ella ha pur il torto la traditora. Quel poltron del Querciuola mi potrebbe aiutar, se volesse.

QUER. Poltrone, eh? mi si convien per dio, per l'officio che ho fatto per voi, che non mi ricordo d'aver portati mai polli per altra persona che per voi, e pur or so ben io quanto ho conchiuso di buono, se voi vorrete.

COST. Oh, oh, Querciuola! Non ti vedeva, che non avrei detto così; ti diceva poltron per carezze. Ma dimmi di grazia, che è quel che tu dici di aver conchiuso?

QUER. Io ho conchiuso cosa, che vi farà più contento che il re di Francia; ma che? come voi avrete avuto quel che volete, non farete più conto de' casi miei.

COST. Mi conosci male! Ne farò sempre, più tosto oggi che dimane; dimmi pur, che c'è di buono?

QUER. Oggi, se voi vorrete, potrete sollazzarvi due ore con la vostra Brigida, che n'ha più voglia di voi, ma dubita che voi la burliate, e non vorrete andar da lei.

COST. Come la burli? io ti giuro e stragiuro che io anderei per lei nel fango fino al ginocchio,

e ancor peggio, Ti dico che io sto male, e crepo il corpo di San Burano. Dunque ella si risolve d'esser la mia amorosa?

QUER. Vi dico ch'ella smania d'esser con voi più presto che sia possibile; e perchè per buona sorte il capitano cavalca oggi per sino a Lucca, non vede il miglior tempo d'andarvi che oggi subito che avrete mangiato.

COST. Come s'io ci voglio ire? oh cancaro, s'io v'arrivo, la vo'pur tramenar tutta tutta da capo a piè.

QUER. Bisogna altro che tramenare! voi le farete qualche riuscita da baccelliere.

COST. Non per mia fè; mi sento ben da far qualche faccenda; e a punto l'ora dopo desinare è quella ch'io mi sento uom da fatti, che in altro tempo. O Brigida mia galante, ti succhierò pure un tratto quel bocchino di sapa a modo mio! Ah, ah Dio, che io non ci son adesso, uh, uh, uh, uh, uh, uh, uh.

QUER. Che pensate di fare? che atti son cotesti da can mastino? guardate pur che non le stacchiate il naso.

COST. Orsù, io voglio andar a desinare, e vo' mangiar tartufi, maccheroni e carciofi a tutto pasto.

QUER. Adagio, io non v'ho ancor detto il tutto.

COST. Che ci sarà di nuovo? non me la inacquare,

QUER. Voi sapete, Costanzo, quanta onesta e da bene è questa vostra Brigida, e quanto è vaga del suo onore. Ella non vorria che in alcun modo voi foste veduto entrare, che non saria ben fatto.

COST. S'ella starà dunque in casa, e io debbo rimaner di fuora, come vuoi ch'io l'aggiunga per morderla e per baciarla? Bisognerebbe ben che io avessi un grugno di porco.

QUER. Io non voglio che voi stiate fuora, ma che entriate in casa, che non si conosca che siate voi.

COST. Questo è come un dir zero; e che modo ci può essere? io non ho tanto ingegno ch'io pensi com'io vi possa esser dentro, se non vi ha da esser la mia persona propria; se vi ha da entrar un altro per me, che piacer me ne torna?

QUER. Perdonatemi, voi siete grosso; io voglio che ci entriate voi, e ho già pensato il modo.

COST. E qual è?

QUER. Voi sapete che una certa sorte di persone, come sono Acore e Spilli, Spazzacamini, Velettari, Magnani e simili, non danno sospetto alcuno quando gli entrano in case di gentildonne; e per questo vi bisognerebbe pigliar l'abito di simil gente, e, passando di lì, ordinerei ch'ella vi chiamerebbe dalla finestra, e voi, poi entrato, potreste, scoprendovi, far il fatto vostro.

COST. O bella pensata! Grande ingegno è il tuo; ma mi piacerebbe molto l'abito del velettaio, per esser il più delicato degli altri.

QUER. Non bisogna pensare al delicato, ma solo all'onor di lei; sarebbe più pericolo che fuste conosciuto da velettaio che altrimenti, perchè non sareste troppo dissimil da voi medesimo, che sapete che essi se ne vanno quasi alla civile. Fate a mio modo, non cambiate il Ma-

gnano; tignetevi 'l volto, pigliate di quei panni rotti, con toppe o chiavi su le spalle, e andate gridando: Chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe e toppe rotte, come dicon questi magnani di Pisa, che s'io vi trovassi, che so la cosa, non vi riconoscerei.

COST. Mi darebbe il cuore di saper dire; ma quel tignersi il viso non mi piace. Come vuoi ch'io possa baciar poi Brigida senza tigner lei ancora? Bisogna pensar a ogni cosa, ben sai.

QUER. Questo non importa; come sarete dentro, vi laverete e pulirete a modo vostro.

COST. Benissimo, non si potria dir meglio; così si faccia, provedimi un poco d'un abito buono, e di quattro toppe, e vien subito da me, come tu hai mangiato, e non venir dalla porta dinanzi per non esser veduto entrare, che senza te non saprei far niente,

QUER. Molto volentieri; anderò a spedire una faccenda di mio padrone, e non mancherò.

COST. Ed io in questo mezzo m'anderò a profumar la barba, e lavarmi il viso con acqua d'angeli.

QUER. Ah, ah, ah, ah, e a che vi volete lavare il viso, se voi ve l'avete a lisciar poi col carbone?

COST. Dici il vero; non ti meravigliar; amor mi fa trasandare un pochetto, come s'usa; va pur via, e vien presto, ch'io me ne voglio entrar in casa.

QUER. Questa ha da esser la più bella burla del mondo. Quella di quel vecchio pazzo della commedia degli Intronati non ci sarà per niente; a me bisogna andar ora da Brigida, e ordinar

seco il resto, che s'ha da fare. Ah, ah, ah, ah, comincio a rider ora.

SCENA QUARTA

LAMPRIDIA, cioè ALOISIO, e NICCOLETTA fante.

LAM. Niccoletta non torna, e debb'esser già ora di desinare. O Dio, quanto ti ringrazio, che gli è pur venuto quel tempo da me tanto desiderato, e potrò starmi e da maschio e da femina, secondo che più mi parerà, senza aver più sospetto della vita, poi che coloro, che cercavan la mia morte, sono stati ammazzati, e si è levato il sonaglio a chi l'avea, e ognun può tornarsene alla patria sua, s'egli è vero quel che mi ha detto questa monaca siciliana, e per questo fra due o tre dì vo' scoprirmi a Vicenzo.

NIC. Perdonatemi, non m'era accorta che voi vi partiste.

LAM. Dov'eri costà dentro, ch'io non t'ho veduta?

NIC. Era dietro a un altare, che diceva la mia corona, e ho veduto da una fessura, cosa da rider per ducent'anni, ah, ah, ah, queste monache son gran cagne.

LAM. Che cosa hai veduto così da ridere?

NIC. Era un Frate nella sagrestia, che ruzzava a certe grate con una monaca, e volendosi baciar qualche volta, bisognava che per li buchi della grata fregasser certi grugni innanzi, ch'era il più bel veder del mondo; e una volta fra l'altre, essendo colti all'improvvisa dalla badessa, fece bocca da ridere, e s'andò con Dio.

LAM. Lassale far, fan forse co' ferri tuoi?

NIC. Tanto faccian loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farne, ma d'intender che l'altre lo fanno ancora.

LAM. Lasciamo andare; Vicenzo è tornato a desinare?

NIC. Non è tornato, e non torna, che desina fuora con non so chi suoi compagni, dove credo, che starà tutt'oggi.

LAM. Hai trovato nessun per la strada?

NIC. Nessuno, se non quel meschin di Fortunio, che vuol morire a tutti i patti del mondo, poi che voi volete essergli così crudele.

LAM. Tal sia di lui; non me ne romper più il capo, ch'io ho stamane altri pensieri, entriamo in casa.

NIC. Chi se ne pente suo danno, entriamo.

SCENA QUINTA

CORNELIO innamorato, QUERCIUOLA servo
FURBETTO ragazzo di CORNELIO,
BRACHETTO ragazzo del Capitano.

COR. La scala e ogni cosa è in ordine in casa di Alessandro, ben che più comodo sarebbe che uscissimo di casa mia; ma quest'aver padre è una morte; sto col triemo che il Querciuola non sappia trovar via da intertener Costanzo fuor oggi di casa per tutto il giorno.

QUER. La cosa non poteva andar meglio, ecco quà il padrone per miglior sorte. Buon dì, Cornelio.

COR. Oh, oh, Querciuola, come van le cose?

QUER. Bene, io vengo da casa di Brigida, e abbiamo ordinata la più bella burla, per intertener oggi Costanzo fuora, che s'udisse mai.

COR. Oh quanto mi piace, dimmela di grazia.

QUER. Il Capitano Malagigi non è per esser oggi in Pisa; io ho dato ad intender a Costanzo, che la moglie del Capitano lo vuol compiacere, e l'aspetta in casa dopo ch'egli ha desinato, e che per più rispetto di lei bisogna che vi vada in abito di magnano. Ella lo chiamerà suso, e come sarà dentro, io chiuderò la porta di fuori, e egli non trovando in casa alcuno, com'egli entrerà in camera, pianamente sarà di fuor chiuso da Brigida, senza ch'egli se n'accorga appena, la qual per certe loggie entrerà in casa d'una sua vicina, e quivi starassi per fino a notte, e di poi, aprendogli, gli daremo ad intendere, che tutto si è fatto per conto d'un fratello di lei, che non si è partito mai il dì di casa; e Costanzo è uomo da credere che gli asini volino in sua presenza.

COR. Oh bella astuzia, e certo da riuscire. Io dunque, com'ho desinato, me n'anderò in casa di Alessandro, e quindi anderemo colla scala alla finestra di Lucilla, che così abbiamo ordinato; e ho ritenuto Alessandro, che voleva cavalcare oggi alla volta di Siena per veder non so che commedia bella, che fan questo Carnevale gli Intronati.

QUER. È vero, a questi dì, ch'io fui là per conto di vostro padre, la mettevano in ordine gagliardemente; e son gli Intronati più floridi che fusser mai; han preso di nuovo casa a San Giusto.

COR. Dove? in quella strada sì favorita?

QUER. Favoritissima. Oh che divin vicinato, M. Domeneddio.

COR. Torniamo al proposito nostro.

QUER. Perchè non vi movete di casa vostra, che vi è più comodo?

COR. Per dispetto di mio padre, ch'io non voglio che se n'accorga punto.

QUER. Vostro padre non è per tornar fino al tardi, che desina fuori con non so chi suoi compagni.

COR. Oh io l'ho caro; voglio dunque andar a dire ad Alessandro, che venga a desinar meco, e porti ogni cosa qu. Furbetto.

FUR. Signor.

COR. Vien da basso.

FUR. Eccomi, Signore.

COR. Va via, corri presto a casa d'Alessandro. Vien qua, dove vai?

FUR. A casa d'Alessandro.

COR. Che vi farai?

FUR. Non so, Signore.

COR. O gran forca! digli. ch'io l'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, e che venga per la porta di dietro.

FUR. Così dirò. Tirin, tirin, tin, titirin, ti, ri, ri.

COR. Entriamo in casa.

BRAC. Sole vienne, che 'l dice 'l Creatore, il Creatore il dice, San Pier la bè.

FUR. Ohu, ohu, ohu, dice buono pru uh.

BRAC. Oh, ci mancavi tu, fregagnuola.

FUR. O tu hai il bello scoppietto; vuo' lo vendere?

BRAC. Sì voglio.

FUR. O portalo in piazza, hottici colto? deh lasciami tirare un colpo, il mio Brachetto, vuoi?

BRAC. No, ch'io non voglio.

FUR. Ti darò una castagna.

BRAC. È cotta?

FUR. Cotta, eccola.

BRAC. Dà qua. Tolli.

FUR. Dammi due orbachelle, se tu vuoi ch'io tiri.

BRAC. No, no, fo con la carta.

FUR. Dammene un poca.

BRAC. Tolli.

FUR. Oh gli è poca, dammene un poca più.

BRAC. Tolli; sai, fa 'l zaffo piccolo, che tu non me'l rompi.

FUR. O s'io dessi negli occhi a qualche donna, come riderei; odi che scoppio, tira bene alla fè, non tel vo' più rendere.

BRAC. Dove vai? dammi il mio scoppietto.

FUR. Non tel vo' dare.

BRAC. So che tu me'l darai

FUR. Or tolli, frasca.

BRAC. Oh, oh, mi ci ha rotta dentro la mattarella, me la pagherai ben sì.

FUR. Ah traforello.

BRAC. Ah bardassuola.

COR. Mi par aver veduto dalla finestra, che Furbetto è ancor qua giù; non mi credi forfantello? fa che tu non sia qui adesso. Querciuola!

QUER. Signor che bite?

COR. Si vuol ordinare, che Lampridia mangi in camera, che sarà qui adesso Alessandro, che non sta ben che mangi a tavola seco.

QUER. Tanto farò, ma egli è ben una brutta usanza, che si tengon tanto a riguardo le fanciulle del dì d'oggi, che fan poi lor venir mille pensieri, che non son buoni.

COR. Bisogna viver secondo l'usanza.

QUER. Sì quando non è usanzaccia. I Fiorentini ancora non che parlare, non ti lascian neppur veder una donna loro. In Siena il primo onore che si fa a'forestieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi giovini che si procacciano l'amicizia dei forestieri per questa via, mostrandosi più padroni di queste donne, che non ne sono, e la cosa va da estremo a estremo.

COR. Basta, chi ci ha da riparar, ci ripari. Ma ecco Furbetto, che è già tornato.

FUR. Gliel'ho detto signore.

COR. Che t'ha risposto?

FUR. Non lo so, non stetti a udir quel che dicesse.

COR. Perchè?

FUR. Per tornar più presto, ma penso ben che dicesse, vengo adesso.

COR. Perchè lo pensi?

FUR. Non so signore.

COR. Tu sarai sempre un ghiotto; su in casa, che si metta in ordine da desinare.

QUER. Io vi lascerò, che è ben ch'io vada a provvedere per vestir Costanzo.

COR. Va via.

QUER. Non vi partite fin ch' io non vengo, che come sarà Costanzo in luogo, che non possa scappare, vi verrò a dir il tutto.

COR. Così fa.

QUER. Sarà buon ch'io vada per questa strada.

IL FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

QUERCIUOLA, COSTANZO e BRIGIDA del Capitano.

QUER. Ah, ah, ah, ah, non vi potrei mai dire quanto voi state bene; mi parete un magnan naturale. E vi giuro, che appena vi riconosco, e mi parete quasi un manigoldo.

COST. Può far mio padre, ch'io abbia d'andar così dinanzi alla mia innamorata?

QUER. Che credete che sia? Quando le donne vengon lisciate dinanzi ai lor guasti, per questo non piaccion loro? E non è forse peggio il carbone, che il solimato: anzi meglio, che se pur tigne un poco il viso fuora, non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.

COST. Orsù che ho da fare? di' via.

QUER. La prima cosa, perchè voi non siate conosciuto, bisogna che contraffacciate la voce a

guisa di questi magnani, con dire in un tuono mezzo fioco: Chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte? State a udir come dico io: Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte? Provate un poco se sapete dire. Tenete su queste toppe.

COST. Ohu, chi vuol donne acconciar chiavi in potte?

QUER. Oh Diavolo non dite così! Chiavi in toppe, dovete dire.

COST. Fu error della bocca.

QUER. State a udir me, un'altra volta: Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in toppe, e toppe rotte? dite via, su, animosamente.

COST. Ohu, chi vuol, donne, acconciar chiavi in pò, in toppe, e potte guaste.

QUER. Sì, mele guaste, volete dir voi; rotte, non guaste dovete dire, e toppe. Non avete sentito mille volte questi magnani di Pisa?

COST. Adesso dirò bene, stammi a udire: Ohu, chi vuol, donne, acconciar toppe in chiavi, e toppe rotte?

QUER. Or l'avete trovata. Or andate, e passate da casa di Brigida, e dite forte, e bene, ch'ella vi senta, che subito vi chiamerà. Io vi lasso, che non è bene, ch'io sia veduto con voi. Voglio andargli dietro pian piano per chiuderlo di fuora, come sarà entrato.

COST. Eccomi alla casa, Dio m'aiuti: Ohu, chi vuol chiappe romper potte, chi vuol chiavare?

QUER. Ah, ah, ah, il gran menchione.

BRIG. O magnano, magnano, venite un poco su, se vi piace; entrate a questa porta.

COST. Io vengo madonna; mi son pur fatto intendere, mi treman le gambe, ch'io non posso parlare.

QUER. Lasciami serrare l'uscio di fuora. Or voglio andar a dire a Cornelio e ad Alessandro, che vadano a posta loro, che l'uccello è in gabbia.

COST. Olà! non ci è nessuno in questa casa? gli è pur questa la finestra dov'ella si fece; mi par d'essere in qualche luogo incantato; voglio andar un poco per queste camere.

SCENA SECONDA

FORTUNIO, cioè LUCREZIA sola.

FOR. S'io andassi alla morte, non ci anderei con l'animo così travagliato, e così tremante come io vo ora a trovar Lampridia. Io mi metto a un'impresa, che non me ne può venir cosa che non m'affligga; s'ella mi disdice, la sua crudeltà e ingratitudine m'ucciderà; e s'ella, fatta pietosa de' miei dolori, si lascerà alla fin vincere come molte fanno, che farò io per far cosa che le soddisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina o no; se lo conoscerà, si piglierà per iscorno tutto l'amore, e tutte le dimostrazioni che io ho fatte verso di lei, e si accenderà di voglia di vendicarsi. S'ella non lo conoscerà, oh che risa, oh che beffe si farà di me, che, a guisa d'un cuculo, tenga l'ali basse poco manco ch'un uom di pasta! Può esser maggior scorno a un

giovine innamorato che condursi solo con la donna sua e mancarle sul buono? Oh che strana fortuna è la mia! non veggio modo da riuscire da questa impresa con onore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbraccerò, e bacerò mille volte, e chi sa? Forse che amore non abbandona chi'l serve con fede; venuta ch'io sarò da lei, mosso a pietà di me, mi farà per un'ora diventar uomo; andar voglio, escane quel che vuole. Volterò di qua per entrar alla porta di dietro, come Niccoletta m'ha ordinato.

SCENA TERZA.

CORNELIO, ALESSANDRO e LUCILLA.

COR. O Alessandro, come mi sento allegro; io ti prometto, che s'io andassi a far le nozze con la figlia dell'imperadore, che imperadore? s'io andassi a pigliar la possessione del regno del Cielo, non anderei con tanto diletto, con quanto vo ora a parlar a Lucilla.

ALES. Per l'amor ch'io ti porto, ne sto piuttosto di mala voglia, che altro.

COR. Tu hai il torto, perchè?

ALES. Perchè s'ella seguiva d'esserti cruda, era forza che tosto tu risanassi la tua piaga; che in somma la ingratitudine è quella che uccide l'amore, e non si può durar lungo tempo ai disfavori; ma ora ch'ella comincia a darti speranza di qualche bene, ti sarà una rafferma per farti gittar via l'avanzo dell'età tua migliore:

è se ti dice pur due parole che ti paion buone, ti veggio raccender per due anni più.

COR. Che vuoi cavar altro, Alessandro, di questo mondo, che lo star contento? ogni poca di cortesia, che m'usi costei, mi farà più felice, che tutti gli studj, le ricchezze, e gli onori, ch'aver si possano.

ALES. Parli da uom perduto. Codeste parole non son le tue, ma d'un interesse che t'appanna gli occhi, che come lo leverai, sarai il più scontento che sia stato già dugento anni, oltra che da costei non ti può venir favore, che ti duri molto tempo.

COR. Perchè?

ALES. Perchè la conosco, ho provato e so che cosa sono le donne d'oggi, e maggiormente simili a lei. Non ci sono più per niente le virtù, le lettere, e i buoni costumi degli innamorati. Queste giovani del dì d'oggi voglion altro che così fatte cose. Più presto si dilettano delle stramancerie, e sgherrerie, che di cosa che buona sia. Poni un poco cura agli intertenimenti, che son oggi dove sien donne, e fanne paragone con quegli di qualch'anno a dietro. Allora in mille segni si conosceva l'ingegno, l'accortezza e la virtù, così degli innamorati come delle donne loro. Ora di' una parola ch'abbia del buono, un tratto ch'abbia dell'astuto, dormon tutte; dà lor qualche guancialata, gitta loro qualche guazzino nel mostaccio, elle ridono, elle sgalluzzano, che non toccan terra. E mi ricorda, che a questi dì, domandando una rarissima gentildonna un di questi così fatti giovini,

perchè tenevan sì brutti mezzi, e riprendendolo come che poco s'intendesse dell'amor gentile, le rispose, che a loro riesce il far così; egli basta ch'egli riesca, sì che il difetto è sol delle donne, se sono stimate sì poco. Tu che sei giovine gentile, non sperar d'aver mai da donna cosa che importi molto.

COR. Non bisognan più consigli; pensiamo un poco a quel che s'ha da fare. Fa pur che tu tenga da piedi la scala lontana dal muro, che se gli s'accostasse, per esser la finestra alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che nello scender poi non importa tanto, che io non vorrei morir prima, ch'io avessi avuto il contento ch'io debbo avere.

ALES. Di questo non dubitare, non è la prima ch'io ho tenuta, e ho fatta tenere, ma pensa pur a quel che le avrai da dire. E ti ricordo una cosa, ch'ella ti farà parole di zucchero, e di mele; assaggiale bene, innanzi che tu l'inghiottisca, che non vi sia qualche amaro dentro che t'attossichi il cuore. Dove appiccherai la scala, a quella inferriata, ah?

COR. Io vorrei pur veder s'ella volesse lasciarla mettere all'altra finestra e darmi licenza ch'io entrassi dentro, che mi darebbe il cuore di saper tanto ben dire, che conchiuderemmo qualche cosa di più succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuaderle che lo voglia fare, che ben sa ella quanto siamo amici; e per quanto intendo dal Querciuola, già si pensa che tu debbi esser meco a quest'impresa.

ALES. Io non mancherò; e poi che la cosa ha da andar male, facciamola andar come si deve.

COR. Non dubitare, Alessandro, che s'io ottenessi da lei quel ch'io desidero, vorrei poi studiar com'un cane.

ALES. Più tosto farai del resto.

COR. Eccoci alla casa, entriamo in questa stradetta, dove non entra mai persona; entra presto.

ALES. Che segno farai, ch'ella il conosca?

COR. Sta queto, lascia far a me: fis, fis, fis, fis. Non ti muover, ch'io la sento.

LUC. Cornelio, anima mia, è stato nessun che v'abbia veduto?

COR. Signora no. Siam venuti Alessandro ed io, con tanta segretezza, con quanta è stata possibile, e abbiamo con noi la scala. Se vi piace ch'ella s'adoperi.

LUC. Cornelio, il vostro amore, e la vostra fede verso di me m'ha fatto movere a pietà di voi che, non contentandovi d'altro, come persona gentile, che di parlarmi, ve l'ho voluto concedere volentieri; ben ch'io non sappia, che cagion vi sia, che io vi sia piaciuta.

COR. Madonna, la vostra bellezza era atta ad infiammare il ghiaccio, non che il mio cuore.

LUC. Io so ben, che in me non è bellezza che vaglia molto, che ne sono in Pisa mill'altre più belle di me; ma io do questo alla cortesia vostra, che vi fa dir così.

COR. Che io non vi voglia adulare, ve ne può far fede il fuoco che m'arde il petto. Ma di grazia, se vi piace, degnatevi d'accomodar la scala, mandate a basso un filo che la tirerete su.

LUC. Cornelio, noi possiamo comodamente parlar di quì, che questo è un luogo, che non è pericolo, che ci passi nessuno; e d'Alessandro, poi che siete tanto amici, nón mi curo che sia presente.

COR. O madonna Lucilla, non pensate voi, che le vostre parole, tanto mi saran più care, quanto saranno più da presso?

LUC. Deh contentatevi di questo! che credete che importi un poco più da presso, o un poco più lontano? Sapete bene, che a una gentildonna, non sta bene il maneggiar scale di fune.

COR. Ah madonna, questo non corrisponde all'amorevolezza della vostra lettera! e che sta meglio ad una gentildonna, che l'usar cortesia verso di chi ama, come fo io? sì che di grazia non mi mancate.

ALES. Madonna Lucilla, non farete contro la grandezza del cuore e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per voi, e particolarmente in cosa così ragionevole.

LUC. Orsù, non posso mancare a sì grande amore; vo a vedere, s'io ho nella sacchetta una cordellina; ella vi è; ecco ch'io la mando a basso, appiccatevi la scala, che la tirerò su, e guardate di grazia di salir destro, che non vi accaggia cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io viva.

COR. Tutto farò. Benchè il morir per voi, saria la più cara morte ch'io potessi fare; tirate su la scala.

LUC. Or io l'anderò ad accomodare a quella inferriata.

COR. Lucilla non andate ancora, udite una parola se vi piace.

LUC. Che cosa?

COR. Io vi domando di grazia, che non teniate a presunzione un piacer ch'io vi domanderò per quell'amore, che con tanta fede v'ho portato, vi porto, e porterò, per quella bellezza, che, rilucendo in voi, mi accese sì fieramente dell'amor vostro, vi prego e vi scongiuro, che quelle poche parole oneste, che han da esser tra voi, e me, le mi vogliate conceder dentro in camera vostra, e non con quello incomodo della inferriata. Accomodate la scala a cotesta finestra, e lasciatemi venire a star da voi mezz'ora, cosa più sicura, più netta, e a me più grata.

LUC. I prieghi vostri, Cornelio, mi dovrebbon muovere a maggior cosa che non è questa; ma perch'io ben conosco, che voi considerando meglio tal cosa, giudicherete non convenirsi, so che voi ancora, come ragionevole, non ve ne contenterete.

COR. L'amor, ch'io vi porto, è così puro, e così sincero, che s'io conoscessi cosa, che fusse punto in danno dell'onor vostro morrei prima, che io la desiderassi; ma io non so veder quel ch'importi, che tra gli onesti ragionamenti nostri, stia in mezzo il ferro d'una inferriata, o no.

LUC. Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate quant'io più mi porrei a pericolo, trovandomi nelle man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quell'inferriata.

COR. Or questo che dite, ricevo ben'io per ingiuria, che dove io mi pensava che la mia fede vi fusse chiara, or mostriate di non conoscerla. Dunque vi può cader nell'animo, ch'un che v'ama tanto, abbia bisogno d'altra sicurezza per non offendervi, che del proprio contento vostro? Io che, al girar d'un vostr'occhio, anderei, volerei, arderei, in cosa poi che importa tanto offenderei la voglia vostra? Ah! quanto mal mi conoscete madonna Lucilla.

LUC. Io non ho detto così, Cornelio, per offender la vostra fede, ma perchè molte volte si fa quello che non si vuole, e gli uomini non son sempre signori di loro stessi.

COR. Se non basto io a non offendervi, io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facessi. Troppo gagliardo è l'amor ch'io vi porto, che mi guida, e mi mena dietro solo alle pedate del voler vostro; e vi voglio dir più oltra, che questo ch'io v'ho domandato di trovarmi, con vostra buona grazia, a solo a solo con voi, non l'ho fatto tanto per il piacer che me ne saria per venire, ancor che sarebbe grandissimo, quanto per conoscere a questo segno, se voi avete fede nella mia fede.

LUC. Ad una donna, Cornelio, che sia donna, importa troppo l'onor suo, nè si debbe maravigliar alcuno s'ella ha gelosia delle cose, ancor ch'elle non sieno, o non possono essere.

COR. Quanto più la importa, tanto più importa a chi l'ama, che sia così. E vi giuro per quell'Iddio, ch'è in Cielo, e che è presente alle parole nostre, che tra tutte le belle part , che sono in

voi, e che mi hanno acceso dell'amor vostro, è stata la vostra onestà; e che io ve la turbassi mai, e le congiurassi contra, prima morirei.

ALES. Potete dar ferma credenza, madonna Lucilla, alle promesse d'uno innamorato così da bene.

LUC. Che importa a Cornelio, se non vuol altro, che parlarmi, in che luogo se lo faccia?

COR. M'importa, se non per altro, almen per conoscer se voi mi amate, perchè chi ama si fida in tutto e per tutto della cosa amata.

LUC. Le mani, Cornelio, in questi casi, non obbediscono alla volontà, voi vi fidate troppo di voi stesso.

COR. Io non mi tengo così debol d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non muoverò pur un dito nè più qua, nè più là, che voi medesima vi vogliate.

LUC. Se vi sentite bastante a questo voi, non mi ci sento fors'io; chi sa, se avendovi io appresso senza impedimento alcuno, non mi saprò ritener di non far cosa, che pentendomene poi, m'affligga sempre il cuore?

COR. Vi prometto di contrastare all'appetito vostro e al mio; non dubitate, fatemi questa grazia.

LUC. Non so quasi come negarvela.

ALES. Glie la potete conceder sicuramente, madonna Lucilla, che Cornelio è la stessa modestia.

LUC. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tale amante; ma perchè a questa finestra non è comodo d'appiccar la scala, andate in questa casa guasta qua di dietro, che vi risponde un'altra finestra attissima a tal proposito.

COR. Così faremo.

SCENA QUARTA

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO servo, IL QUERCIUOLA servo, COSTANZO vecchio, e IL RUZZA servo.

CAP. Io doveva andar a caccia col Duca, e la differenza, che è stata fra quegli scolari, fu cagione che non s'andò. Dov'è studio, non c'è mai altra faccenda, che dottori, e scolari. Benedetto sia il campo! almanco tra i soldati non accascon queste questioncelle di due quattrini. Arm'arme, cancar venga alle lettere. « Cedant arma togæ » disse colui.

FAG. Aveva pur inteso, che andavate a Lucca con non so che gentiluomo.

CAP. Ti dirò; io do ad intendere alle brigate di molte bugie, per non mostrar alle genti il favor che ho col Duca.

FAG. Ah sì, sì, v'intendo. Oh! voi vi dovete portar bene alle caccie, perchè son molto somiglianti alle guerre.

CAP. A cervi, e a capri non me ne degnerei; ma come sono cignali, orsi, e rinoceroti, sì bene, ci sono valentissimo.

FAG. Che cosa son granceroti? son buoni a mangiare.

CAP. Si vede bene, che tu non sei pratico. Oh se tu fussi stato a Venezia, che fiere caccie vi sono.

FAG. Venezia, non è quella, che ha le mure d acqua?

CAP. Come le mura d'acqua? come vuoi tu che

stessero in piedi, se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

FAG. Così ho inteso dire.

CAP. T'è stato cacciato il porro. O Dio, adesso mi ricordo, che io v'arrivai una volta a mezzanotte, che eran serrate le porte, e subito che seppe, che io era io, venne il messer di san Marco ad aprirmi in persona, e non ti potrei mai dire l'onor, che mi ci fu fatto. In fine è gran differenza da uomo a uomo.

FAG. Più da uomo a bestia, come sì e voi.

CAP. Che dicevi?

FAG. Non credo, che si trovi un altro che sia voi.

CAP. Che vuol dir che la mia casa è chiusa? dove sarà andata quella porca della mia moglie?

FAG. Non so, poco fa era in casa.

CAP. Al corpo della puttana nostra; dispestia lì

FAG. Entrate, entrate; sarà andata dalla comare

QUER. Voglio passar da casa del capitano, per veder s'io sento nuova del nostro magnan valente. Ma la casa è aperta, chi diavolo l'ha dispestiata? Sento romore in casa; al corpo di me, che quella è la voce del capitano. Iddio voglia che non accada qualche disordine. Voglio partir di qua per tutti i casi, e per far intender a Cornelio s'io posso, che stia in cervello.

CAP. Doh, brutto gaglioffo, che facevi qua?

COST. Oi, oi, non ci era per mal nessuno.

QUER. Oh, povero Costanzo, tu n'hai le tue. Voglio andar presto ad avvertir Cornelio.

COST. Oimè, oimè, aiuto, aiuto, rendetemi le mie toppe.

CAP. Ti renderò questo calcio.

COST. Oi, misericordia.

CAP. Al corpo della sagrata nostra, che se tu hai più tanto ardir di passar per questa strada, ti romperò tanto l'ossa, ch'io t'insegnerò a entrar per le case d'altri senza licenza, che venga il cancaro a te, e a quanti magnani si trova, e se non che tu non sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti leverei il collo dalla testa.

COST. Ne son degno quant'un altro, ben che mi vediate così, nondimeno.

CAP. An or hai ardir di rispondere?

COST. Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m'ha conosciuto, manco male. Or questa è stata una bella giarda. Ti so dir che quel furfante di Querciuola me l'ha appiccata; ma forse non è stato egli, che io vidi pur Brigida alla finestra, che mi chiamò. Certo la sciagurata è stata cagione di tutta la cosa, ch'altri che ella non potè essere che mi racchiudesse in quella camera del necessario, dove ho avuto ad ammorbare per il puzzo orrendo, che mi veniva agli occhi. Va, fidati poi di donne, va. In fine elle son tutte a un modo. Ma lasciami andar presto a casa, acciò ch'io non sia conosciuto con questi panni. Un'altra volta sarò più savio; ma io veggio il Ruzza su la porta; che dirà come mi vede in quest'abito? che gli darò ad intender per onor mio?

RUZ. Io guardo, guardo, chi è costui, che viene in qua, e mi pare il mio padrone, e non mi pare. Egli è desso a fè; certo li sarà stata fatta qualche giarda. Voglio finger di non conoscerlo.

COST. Che fai Ruzza? Tu vedi come le cose vanno.

RUZ. Tu sei molto presuntuoso, magnano, passa fuora, non abbiamo bisogno d'acconciar toppe.

COST. Vien dentro, vien dentro, che ti dirò ogni cosa.

RUZ. Tu vuoi le burla; dico sta fuora, io.

COST. Or questa sarà bella, non mi conosci?

RUZ. Ben sai ch'io ti conosco.

COST. E chi sono?

RUZ. Un manigoldo sei, s'io t'ho a dir il vero, vatti con Dio, che Costanzo non è in casa, e quand'egli non c'è, non voglio che c'entri nessuno.

COST. A dirti il vero, Costanzo son io. Entra, che saprai tutto.

RUZ. Oh, questa sarebbe da ridere, che tu volessi che io non conoscessi il mio padrone. Tu debbi aver bevuto.

COST. Guarda, Ruzza; al corpo non mi far bestemmiare, che io son io; non ti direi una cosa per un'altra. Son vestito da magnano per una ragione ch'io ti dirò poi, guardami in viso.

RUZ. Quanto più ti guardò, più m'hai viso di sciagurato: che cosa è Costanzo, che è galante, grazioso, che par un angelo?

COST. Gli è questo carbone che m'ha trasfigurato. Credi a me, ch'io non ti direi bugia.

RUZ. Vatti con Dio. Va, scorgi tuoi pari. Comincerò a far con altro, che con parole.

COST. Mira, Ruzza, al corpo di san Barbiola, ch'io mi comincerò a scorucciare.

RUZ. Scorrucciare ah? Tu m'inviti al mio giuoco. Tira via, brutto sciagurato, poltron, furfante, briccone, gaglioffo, s'io piglio una stanga.

COST. Oh povero me sventurato, a che son condotto! Fa una cosa, Ruzza, portami almanco un poca d'acqua, ch'io mi lavi il viso, che vedrai, ch'io son Costanzo, che non ce ne mancherà un dito.

RUZ. Che direbbe poi il padrone se venisse, e ti trovasse in casa?

COST. Odi, Ruzza: s'ei ci torna mentre ch'io sono in casa, io ti vo' far imperadore.

RUZ. Io ti metterò in casa, con questa condizione, che come torna Costanzo tu ti vadi con Dio.

COST. Così si faccia, mettimi dentro, e se tu non trovi ch'io non sia io, di' ch'io sia un altro.

RUZ. Oh, oh, or vi riconosco; perdonatemi, entrate, entrate, ch'io non vi conosceva.

COST. Oh, non ti diss'io? andiam dentro.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

COSTANZO, RUZZA e QUERCIUOLA.

COS. Queste son le madonnuccie, questi sono gli altarucci di questa santarella, che non c'era mai altra faccenda che vestir bambocci. Al corpo d'Anticristo, ch'io le farò recere, s'ella ha mangiato nessun buon boccone.

RUZ. Debbe aver vestitò bambocci oggi ancora; per questo non è mancata la devozione.

COST. Tu burli, Ruzza, in una cosa che importa tanto. A che vuoi ch'io sia or più buono con corna sì lunghe in capo?

RUZ. Elle non usciranno un dito fuora, se voi non le fate uscir per voi medesimo; non vi fate peggio da voi, che vi abbian fatto gli altri.

COST. Come da me medesimo?

RUZ. Da voi medesimo, sì; perchè se voi ne state cheto, chi sarà che le vegga mai? E che cosa son poi elle se non sciocca opinione degli uomini intorno all'onore? Che opinion potran le genti avere se voi stesso, palesando la cosa, non la fate loro sapere?

COST. Vuoi dunque che mi sia fatta ingiuria, e non mi difenda?

RUZ. Lasciateci pensare a chi tocca più, e non ve ne date tanto affanno.

COST. E a chi tocca più di pensarci, che a me? povero vecchio disventurato?

RUZ. Al suo marito tocca; non l'avete voi maritata a messer Leonardo, che andò a Roma due mesi sono? staremmo freschi se una vergogna tale avesse da versarsi in capo al padre, ai fratelli, e a tutto il parentado.

COST. Di' ciò che tu vuoi; non mi daresti mai ad intendere, che io non fossi rimaso svergognato per tutta la vita mia; ma se io non le ne fo far la penitenza, mio danno.

RUZ. Ditemi un poco: sapete voi di certo che questa vostra figlia abbia fatto errore? avete voi ben veduto? guardate che non vi sia paruto di vedere una cosa per un'altra.

COST. Come, s'io ho veduto? che volendo io andar nello studiuolo per non so che miei bisogni, vidi per una fessura del muro, che risponde nella sua camera, un uomo molto strettamente con esso lei. Ah sciagurata! io le ne farò ben patir le pene sì. Io gli ho destramente, senza che se n'accorgano, chiusi in modo, che non possano uscire di quella camera, e ho la chiave

con esso me, che so che di dentro non si può aprire. Me ne voglio andare a rammaricar al duca, e pregarlo che ci mandi la corte per castigarli. So che non mancherà, che fa gran conto di queste cose.

RUZ. Eh non fate, padrone. Non discoprite questa vergogna per tutta Pisa; dove che, se sarete savio, non lo saprà altra persona che voi e io.

COST. Non ci è disegno, io voglio andare. Tu non partire di casa, e non ci lasciar entrar persona, e non far intendere a Lucilla cosa alcuna di quel ch'io sappia, o di quel ch'io faccia, che gli vuo' far corre all'improvviso i traditori, i ribaldi.

RUZ. Governatevi a vostro modo; io non mi partirò, e non uscirò della voglia vostra.

COST. Di qua farò più presto.

RUZ. Oh come s'intrigan questi ignoranti, che non san ricever uno scherzo dalle donne loro! Ha avuto questa meschinella un poco di piacere al mondo, e 'l padre proprio, col palesar la cosa, cerca di vituperarla; guarda che cervelli!

QUER. Non ho potuto far avvertito Cornelio della uscita di Costanzo di casa del Capitano. Lasciami un poco passar di qua per odorare a che sia riuscita la cosa del nostro magnano da bene. Veggio il Ruzza su la porta.

RUZ. Dove vai, Querciuola? Oh se tu sapessi i bei casi che son seguiti!

QUER. Che casi?

RUZ. Non te gli posso dire.

QUER. Iddio aiuti Cornelio! Perchè non me lo puoi dire?

RUZ. Perchè importan troppo, e son cose da non l'andar dicendo.

QUER. E' par che tu non mi conosca; tu sai pur quant' io son segreto.

RUZ. Io te 'l dirò; ma non ne parlare, che tu mi rovineresti.

QUER. Eh di' via senza tante cerimonie.

RUZ. Ti dirò. Costanzo per la fessura d'uno studiuolo ha veduto trastullarsi, dic'egli, un giovine con la sua Lucilla; ed è andato infuriato dal duca per farlo punire.

QUER. Oimè! e non si potria aprir quella camera in qualche modo?

RUZ. Questo è impossibile, che è uscio fortissimo, con serrature indiavolate.

QUER. Orsù ti lasso.

RUZ. Tu te ne sei molto alterato; che t'importa questa cosa?

QUER. Non altro, ti lasso.

RUZ. Va, e io salirò di sopra fin che torni il mio padrone.

QUER. O pover Cornelio, che ha posto in tanto pericolo la vita sua! Il meglio ch' io posso fare è ch' io cerchi Vicenzo suo padre, acciocchè possa, o col duca o con Costanzo, porci qualche riparo. Di qua sarà più corta.

SCENA SECONDA

VICENZO vecchio, e IL QUERCIUOLA servo.

VIC. Io non pensava che fusse mai finito quel pasto. Ha menato messer Guicciardo due soli amici domestici a mangiar seco, ed ha fatto loro un banchetto, che staria bene a dodici forastieri di conto. Benedetta usanza dei nostri tempi! Se allora mi fosser venuti otto o diece forestieri a casa, oltre un poco di castrato ordinario, avrei lor posto in tavola quattro salcicciuoli, del cacio, delle pere, quattro castagne, e tira il fianco. Ora, se ti vien pur una sorella a casa, si fa banchetto, che dura tre ore grosse, da rovinare in un tratto e la borsa e la complessione.

QUER. Infine, egli è pur grande l'ardir d'un giovane innamorato; ma ecco Vicenzo che vo cercando.

VIC. E' si vede bene ch'allora era più ricca questa città, e i cittadini più accomodati che non son ora, che il voler pasteggiar fuor di proposito, vestir di velluto per fino al naso, starsi a gambettar su per li murelli senza far niente, farebbe in due anni impoverir un regno, non ch'una città simile a Pisa nostra.

QUER. A tempo vi trovo, Vicenzo; male nuove vi porto, se tosto non riparate.

VIC. Oimè, che sarà questo?

QUER. Il vostro Cornelio.

VIC. Dio m'aiuti, è vivo Cornelio?

QUER. Fin adesso è vivo e sano; ma bisogna riparare a quel che segue. Egli, come dovete sapere, è innamorato di Lucilla, figlia di Costanzo.

VIC. M'era ben accorto ch'era innamorato, benchè non sapeva di chi; ma segui.

QUER. L'amor grande, ch'era tra l'uno e l'altro, è stata causa ch'egli si è posto a pericolo di entrare a mezzo giorno con scala di corde in camera di lei. E pur ora ci sono stati trovati da Costanzo, il quale, senza dir niente a loro, racchiusigli di fuora, è andato al duca per far vendetta, e non debbe esser anco arrivato, che adesso adesso mi son abbattuto lì, che il Ruzza mi ha detto il tutto; or a voi bisogna non por tempo in mezzo.

VIC. O Dio! tuttavia mi pareva di veder una simil cosa. O Cornelio figliuol mio! uh, uh, uh, uh, uh, uh, uh!

QUER. Non è tempo da piagnere, bisogna spedirla presto.

VIC. Che ti par da fare?

QUER. O bisogna andarsi a raccomandare al duca, ovver gittarsi nelle braccia di Costanzo, che non dubito, per l'amicizia che è fra voi, che farà cosa che vi sarà grata. Ma sarebbe bisogno trovarlo innanzi che parli al duca.

VIC. Tanto vo'fare. Ma non si potrebbe in questo mezzo con qualche ingegno far uscir Cornelio da quella stanza.

QUER. Io non so in che stanza di quella casa si sieno, nè se io potrò fargliel sapere, o se avrà comodo di scender per qualche finestra; perchè da quella banda donde sali, io credo che non

ho potuto farmi sentire; ma quando ben lo facessimo uscir di lì, in ogni modo Costanzo lo farebbe citar dal duca, perchè dalla figlia per forza saprebbe il tutto.

VIC. Manco mal sarebbe; che alla più trista, potrebbe, con l'andarsi con Dio, salvar la vita.

QUER. Ben dite, e io in tutti modi vo' veder di trovar qualche via di trarlo fuora.

VIC. Pensa un poco qualche cosa, Querciuola mio caro, e io, per non tardar più, volterò di qua.

QUER. Andate. Ora è 'l tempo, Querciuola, che il tuo ingegno s'assottigli, perchè vorrei, se fosse possibile, salvar insieme la vita di lui, e l'onor di lei. Pur la prima cosa bisogna cavar Cornelio, che importa più. Voglio andar là di dietro in quella casaccia rovinata, e veder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse, e potesse per la scala, ch'egli ha, scender a basso.

SCENA TERZA

Messer LUCREZIO Siciliano e messer FABRIZIO dottore.

M. LUC. Quel mi riesce a punto, ch'io mi pensava; poi che tanti anni non si è avuta nuova d'Aloisio mio nepote, è verisimil che qualche mala fortuna, o di morte, o di altro gli sia incontrata. Io ho cerco le prime città di Francia e d'Italia, e ultimamente Roma; posso, lasso, tornarmene ia a posta mia.

M. FAB. Valentemente si è portato questo scolare alla disputa di stamattina. Vengan suso in questa età nuova di begli ingegni. Ma chi è questo forestiero che viene in qua? me lo par certo conoscere, e non mi pare.

M. LUC. Non so s'io mi saprò ritrovar l'osteria dov'io son alloggiato. Questo gentiluomo forse me la insegnerà. Qual è buona via per andare a l'osteria della corona?

M. FAB. Questa è buona. Quanto più guardo, più mi par di conoscerlo.

M. LUC. Vostra signoria mi guarda molto.

M. FAB. Or v'ho riconosciuto; non siete voi messer Lucrezio Ramaldini da Palermo?

M. LUC. Sì, sono, perchè?

M. FAB. Perchè son da Palermo ancor io; e non mi conoscete?

M. LUC. Sareste voi mai messer Fabrizio Leonzini? Certo voi siete desso, pur or vi raffigurisco. Io andava sopra pensieri, non vi maravigliate, e poi son molt'anni, che non ci siamo veduti.

M. FAB. O messer Lucrezio, la barba bianca è cagion d'ogni cosa.

M. LUC. Come siete voi qua, messer Fabrizio?

M. FAB. Io sono stato condotto quest'anno qua per il primo luogo del civile della mattina; ma voi che andate facendo a Pisa?

M. LUC. Io vi dirò messer Fabrizio; voi sapete che nel XXXII, in quel tempo che eravate fuora, fu fatta quella gran novità nella città nostra, per le parti che voi ben sapete.

M. FAB. Oimè, non me le ricordate, che per quel conto convenne a mio fratello, messer Lodovico,

andarsi con Dio, come ribello, e per più sicuranza della vita d'una mia figlia Lucrezia, che io aveva lasciata in guardia sua, la menò seco, nè n'ho sapute di poi più nuove.

M. LUC. Del tutto sono informato. Or essendo in quel tempo fatto ancor ribello un mio fratello messer Francesco, come capo d'una congiura, con sonaglio gravissimo, non sol sopra di lui, ma ancor sopra d'un suo figliolino detto Aloisio, in quel tempo di sette o d'ott'anni, si partì segretamente con esso, e per più sicurezza della vita del suo figliuolo, lo fece andar in abito di femina, perchè fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello per quanto io seppi poi, si morì in Francia, e d'Aloisio non ho mai più potuto spiar dove sia, e quel che ne fusse. Or essendo per grazia di Dio ridotta la città nostra ad un bellissimo vivere, e perdonate l'ingiurie, e restituita la patria, e la roba a ognuno, io che non ho figlie, nè altra persona al mondo del sangue mio, che questo mio nipote Aloisio, al qual torna la roba di tutti i miei, mi son mosso di casa per andar a cercarlo con quella diligenza che ho più saputo, nè per ancora una minima speranza ne posso avere, sì che per disperato fo pensiero di tornarmene a casa, poi che tutto è stato indarno.

M. FAB. Oh, Iddio sia lodato! dunque è ridotta la città nostra a buona e santa vita, e i cittadini ritornar possono? già me ne pareva aver udito non so che, per via d'una certa suora Siciliana, che è qua nel monastero di san Pietro. E quanto ha che fu questo?

M. LUC. Da poco tempo in qua è successo il tutto.

M. FAB. Messer Lucrezio, mi duol molto della mala fortuna vostra, che avendo un sol nipote di tutta la casa vostra, quello non ritroviate; nondimeno vi conforto a darvi pace, che ben egli dovunque sarà, come saprà la buona nuova della città sua per se medesimo ritornerà essendo vivo.

M. LUC. Già ho questa speranza.

M. FAB. Io voglio che noi andiamo a far levar le robe vostre, e i cavalli dell'osteria, e vi riduciate in casa mia, e vostra, per star qua da me qualche giorno, che desidero di ragionar con voi molte cose.

M. LUC. In casa vostra tornerò bene, ma voglio domattina partir di qua senza manco.

M. FAB. Ci penseremo poi; andiamo per questa strada.

SCENA QUARTA

IL QUERCIUOLA servo e CORNELIO innamorato.

QUER. Io vorrei volentieri che noi trovassimo vostro padre innanzi che parlasse a Costanzo, ch'è andato per raccomandarsegli per conto nostro. In fine voi giovini vi mettete a gran pericoli.

COR. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Costanzo fuora, come ti dissi.

QUER. Chi arìa pensato che il capitano non andasse a Lucca, com'era deliberato? ma ditemi, com'è andata la cosa con Lucilla?

COR. Lucilla è la più saggia, la più casta, e la più integra donna, ch'io vedessi mai. In somma si trovan pur delle donne, che non si lascian persuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, ch'ella mi mettesse in camera, dove arrivato, tutti quei modi che meglio seppi usai per persuaderle il fatto mio, e finalmente ogni cosa fu indarno.

QUER. Dunque non avete fatto niente? o che vergogna! e come le potrete capitar innanzi?

COR. Ella non ha voluto.

QUER. Ella doveva voler quanto a lei, ma voi non dovete aver fatto 'l debito dal canto vostro. E dove avevate le mani?

COR. Come le mani? Iddio me ne guardi. Io desiderava d'aver da lei la cosa per amore, e non per forza.

QUER. Voi siete poco pratico; quell'è una forza che si chiama amore. Contrastan le donne, per esser vinte.

COR. In somma, la cosa è andata così e non me ne pento.

QUER. Dunque non n'avete spiccato niente, eh?

COR. Io tanto pur seppi dire, ch'ella mi concesse un bacio, e quel ch'importa più, m'ha data la fede di non pigliar mai altro marito che me, e io ho fatto il medesimo a lei.

QUER. Oh! intendo ch'ella è maritata.

COR. Non è, no; ci sono state solamente le parole di Costanzo, ed ella non ha consentito a niente. Voglio pregar mio padre, che operi ch'io l'abbia in tutti i modi. Vorrei ben, se fosse possibile,

che in qualche modo riparassimo all'onor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

QUER. Già ci ho pensato, e credo che sarà agevol cosa. Costanzo non ha conosciuto chi fusse quello che era in camera; or la Brigida del capitano è tutta mia, e l'ho menata, e la meno sempre dove mi pare. Ella è in casa d'una vicina, anderovvi, e la farò vestir a uomo, e menatala là, chiamata Lucilla, le farò tirar su cotesta scala, e metterla dentro in camera, la qual trovata dalla corte, scoprirà chi ella sia, e dirà ch'ella con questa astuzia volesse assalir poi la notte Costanzo nel letto suo per l'amor che gli porta; egli è sciocchissimo, e oltra a questo nè sta innamoratissimo, talchè per l'una e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

COR. Mi piace.

QUER. Io non vo' tardare; date qua cotesta scala.

COR. Via via. Io anderò intanto da Alessandro, acciò che non abbia da venir stasera per me com'eravamo rimasti.

SCENA QUINTA

ANGELA pollastriera e NICCOLETTA fante.

ANG. Questa sarebbe una bella ed utile impresa, ch'io ho alle mani, s'ella mi riuscisse; ma mi bisogna consiglio da chi ne sa più di me. Vo' trovar un poco la mia maestra Niccoletta, che mi dia qualche parere: lasciami batter la porta, tic toc, tic toc, tic toc.

NIC. Chi è là? oh oh Angela! che vuoi da me?

ANG. Di grazia, Niccoletta, scendete un poco da basso, ch'io vi ho da parlare.

NIC. Un'altra volta, che io ho adesso che fare.

ANG. Due parole solamente; di grazia, non mi mancate.

NIC. Aspetta, ch'io vengo a basso.

ANG. Se questa cosa mi riesce, non m' può ma tempo per un anno.

NIC. Eccomi, che c'è di nuovo?

ANG. Niccoletta, io vi ho sempre tenuta in luogo di madre, e ciò ch'io so, e ciò ch'io vaglio, l'ho da voi, e sì come gli scolari, quando trovano qualche passo malagevole, vanno al maestro per imparare, così io in un caso che importa vengo a voi, che siete la mia maestra.

NIC. Di' pur via, e spedisciti, ch'io ho da fare.

ANG. Il caso è questo: m'è venuto alle mani un canonico di questi da Pisa, molto ricco, ed è innamorato della moglie del Fafanella. Or costu è persona liberalissima, che ha più da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io gli faccia aver questa sua innamorata, che mi darà quanto caccia dell'abbazia, della pieve, della prebenda e di ciò ch'egli ha. Or io ho annasato che donna questa sia, perchè secondo i vostri ammaestramenti, che m'avete dati, innanzi, che si cominci a trattar una simil trama bisogna prima tastar la natura di quella tale ho trovato in somma, che costei è la più dura la più astuta ed accorta donna che sia nel mondo, e, quel che peggio è, è persona ghiaccia in quel fatto che voi intendete; non è avara

del danaro, come molte sono, da sperar d'accecarla col lustro dell'oro; non è punto sciocca da darle a credere alcuna cosa; non è fumosella da levarla in aria col gonfiarla, e in somma è disamoratissima, e non ha parte alcuna da sperarne vittoria; vengo a voi per consiglio, com'io m'abbia a governare in questa cosa.

NIC. Si vede bene, che tu sei giovine, e non hai imparato ancora l'arte. I diavoli non son sì negri, come si dipingono. S'ammorbiderà ben questa donna sì, lascia pur far a me; ma non ti posso spedire adesso, ch'io sto nel maggior travaglio ch'io stessi mai, e ho cosa alle mani di più intrigo che non è la tua. Solamente queste due parole ti vo' dir così in generale, che tu avvertisca, che molte cose che io t'ho già insegnate, non servon più oggi, perchè bisogna accomodarsi con l'usanze e coi tempi; dove che già bisognava, per metter in grazia a una donna un giovine, dirle ch'egli era costantissimo, accortissimo, litterato, che sapea molto ben comporre per alzarla al cielo, e simili altre belle parti, or guarda che tu non dica così, ma piuttosto dille che sappia far una stramanciaria, dir una bugia, far una sgrissellata, e simil altre galanterie. Sì che avvertisci molto bene, e massime perchè le donne non son più amiche l'una dell'altra, ma piene d'invidia, e maligne fra loro stesse; se ben le vedrai quando son insieme, che si bacino, s'abbraccino e ridano in bocca, poi quando possono con destrezza far qualche scandalo, fan col rasoio, e non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche ver-

gogna, o scempiezza dell'altra. E ricordati d'avvertir lui, che se per sorte egli ha qualche domestichezza in casa della sua innamorata per cortesia di lei, come accade, egli non voglia voltar tal domestichezza in isfacciataggine, col mostrarsi presuntuosamente d'esser padron di lei, della casa, e per fin del cagnuolo mi farai dire, siccome avvenne a un Bastian Paletti, che, con questa indiscreta pratica fastidiosa, perdette alfin la grazia della sua donna. Ma di questo parleremo un'altra volta, che la volontà di piacerti m'ha forse trasportata troppo, che, com'ho detto, ho cose adesso alle mani di gran pericolo.

ANG. Ditemi di grazia, che cosa gli è?

NIC. Ti dirò, guarda che caso è questo, mi son messa a posta a servir in questa casa, per veder di dare in mano d'un galantissimo giovinetto la mia padrona, e in somma aveva presc per partito, che egli le mettesse le mani ad dosso, ed a questo fine, l'ho mess'oggi in camera di lei al buio, mentre ch'ella dormiva. Or di lì a poco il giovinetto tornò a me, e mi disse come mentre ch'ella dormiva, l'aveva pian pian tramenata, e baciata mille volte senza destarla, e volendole metter le mani giù alla, tu m'intendi, vi trovò una cosa più grossa che tu vedessi mai; ond'egli stupito, non ritrovandola femina come si pensava, senza destarla tornò a me, lamentandosi ch'io l'aveva ingannato; e raccontatomi il caso, mi fe' maravigliare, che tutti in casa già molti anni l'han tenuta per femina e non per maschio, tal che

bisogna che Cornelio sia manco ricco che non pensava, avendo un cugino maschio e non femina, come credeva. Io risposi a questo giovine, che essendo questo, si poteva andar con Dio; perciocchè, che voleva far d'un maschio? ma egli più focoso e più innamorato che prima, diceva di voler andar a provar con esso sua ventura in ogni modo. Io sdegnata, che costui mi fusse riuscito una fregagnuola, lo lasciai andar dove volse, e sto con gran travaglio di quel che n'abbia da riuscire; a me non ne può venir se non male.

ANG. Cotesto è un caso molto nuovo, e da farci quasi sopra una comedia. Dunque Lampridia non è femina? appena il posso credere, che tutta in viso mi somiglia una donna.

NIC. Tu intendi; ma non star più qui, ch'io vo tornar di sopra, e tener l'occhio e l'orecchio a quel che segue. Altra volta parleremo della cosa tua.

ANG. Orsù, tornerò domani. Addio.

NIC. Addio.

SCENA SESTA

IL CAPITAN MALAGIGI, FAGIUOLO servo, BRIGIDA del capitano e IL QUERCIUOLA servo.

CAP. Dove sarà andata questa troia? Sa quante volte le ho detto ch'io non vo' che vada in nessun luogo, salvo che a casa della mia comare, e non m'intende.

PAG. Voi dicevate pur poco fa, che non facevate stima di quattro corna.

CAP. Lo dico ancor ora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nessuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi uno, ch'io non mi sapessi levar le mosche dal naso. Voglio che triemi ognun solo a veder le mura della casa mia.

PAG. Non dubitate, padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona e bella; e quando ben non fusse, datevi ad intendere ch'ella sia, che tanto ve n'avrete. E siccome s'ella non fusse cattiva, e voi lo credeste, n'avreste il medesimo travaglio che s'ella fusse, così, se voi crederete ch'ella sia buona, e non sia, la medesima satisfazione ne dovete avere, che s'ella fusse.

CAP. Che tanto fusse, e non fusse! Cotesto sarebbe ben detto in un uomo ordinario, ma in un capitano, come son io, bisogna che le cose vadano d'altra maniera. Io ti dico, che io non vo' che la mia moglie sia una ribalda, e quando ella fusse, non vo' ch'ella sia.

BRI. Tu m'hai fatto, Querciuola, aggirar per tanti chiassi, ch'io non so dove io mi sia.

QUER. Siam presso dove abbiamo d'andare. Avvertisci ben poi con Lucilla di farti dire, quant'io t'ho detto: penso che subito mi conoscerà al fischio, e tirerà su questa scala. Ma ecco qua il Capitano, copriti bene il viso, che non ti conosca, e cammina di buon passo.

CAP. La più corta per andar dalla comare sarà la strada di San Pietro.

FAG. Si sì. Deh guardate Capitano, come colui di quella cappa par una donna, ha certe polpe grosse, e va com'un'anetra; ell'è una donna certo.

CAP. Che credi che sia? debb'esser qualche puttana, che va a passo. O poveri coloro che han cotai mogli a lato; non posson esser se non poltroni in cremesi. Vogliamogliela torre, Fagiuolo, questa puttana?

FAG. Per chi la volete? non ve ne bast' una?

CAP. Per te.

FAG. A me non l'appiccherete voi, non vo' questo bordello.

QUER. Passa, passa presto di qua, Brigida.

CAP. Oh se tu sapessi, che colera io ho. Vorrei volentieri, che qualcuno mi s'attraversasse per la strada, che non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar una gamba, rompergli un braccio, e fargli un fregio nel mostaccio da banda a banda, che già credo che questa spada si maravigli, ch'io stia tanto a cavarla fuora.

FAG. Mi fate tremar, signor Capitano. Ho paura che voi non diate a me.

CAP. Ah, ah, ah, ah, mi sa buono. Oh, se tu sapessi che spada è questa! fu già del marchese della Pescara; alla sua morte venne in mano del duca di Milano; ultimamente l'aveva il signor Cesare Fregoso, e io gliela furai in una barca, quando fu fatto prigione tre anni sono, mentre che dormiva, che non se n'accorse che mi trovava a sorte in barca seco.

FAG. Se si ha da ritrovar il parentado delle spade, io vi potrei dire, che questa fu già di Bevi-

lacqua Zingaro, e di poi venne nelle mani di Piero Sbirro, e dopo la sua morte la tenne un tempo il fratello del Mezetta, ch'affrontava 'l Toro; capitò alla fine in man di Mercurio, e io la comprai da lui per ferro vecchio tredici soldi.

CAP. Non la darei la mia per cinquanta ducati d'oro; guarda che lama!

FAG. Di grazia non cavate fuori; in ogni modo io non me ne intendo; tutte mi paion di ferro a un modo, ma bisogna voltar di qua, se vogliamo andar a casa della Comare.

CAP. Dici 'l vero. Voltiamo.

IL FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

COSTANZO, VICENZO; IL QUERCIUOLA, e IL RUZZA

COST. Io non sapeva già chi fusse quel presuntuoso, che, senza aver alcun rispetto all'onor mio, ha avuto ardir di farmi sì fatto oltraggio; ma or, che voi mi dite, che colui, ch'io ho in camera racchiuso è Cornelio vostro figliuolo, non posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, che avete avuto all'amicizia nostra. Ah, Vicenzo, con un amico, qual pensava d'esserti io, a questo modo si costuma di fare?

VIC. Costanzo mio caro, i giovini son giovini, e non si posson reggere com'altri vuole; senza ch'io non era informato punto di tal cosa. Sapeva bene, ch'egli era innamorato, e molte volte

ne l'ho ripreso; ma che fusse innamorato di tua figliuola, oggi è stata la prima parola, che io n'abbia intesa, sì che non aver da me l'ingiuria, e scusa lui come giovine, e abbi pietà di me, ch'amico sempre ti sono stato.

COST. O da te, o da lui, la ingiuria mi vien dalla casa tua, e dalla tua casa la tengo; ma s'io non me ne vendico... vada pur suso dinanzi al Duca, che io spero, secondo che m'ha promesso, ch'egli arà il gastigo che merita a punto a punto.

VIÇ. Ah Costanzo, abbi compassion di questo povero vecchio, che quando la sorte volesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la vita due giorni interi.

COST. Queste cose, Vicenzo, importan troppo; dove ne va l'onore, non s'ha rispetto ad amico, o parente, o chi si voglia; pensati, che io ne voglio veder vendetta.

VIC. Che arai fatto, Costanzo, quando ben tu fussi causa della morte di mio figliuolo? Per questo non ti sarai levata la vergogna dinanzi agli occhi, anzi l'arai fatta più solenne, e più conosciuta.

COST. Ogni parola intorno a questo sarebbe indarno.

VIC. Ah! crudele non consideri quanto importa l'amor de'figli; tu hai pur provato, e provi.

COST. E perchè io lo provo, per questo più mi cuoce l'ingiuria, che in lor vergogna mi è stata fatta.

VIC. Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'avesse per moglie, che già so che tu vedi, che per nobilità

non te n'hai da distorre, e per ricchezza poi, quanti partiti troverai più accomodati, che sia Cornelio?

COST. A questo t'ho già detto altre volte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

VIC. Oh Dio, che causa ti muove al non far parentado meco?

COST. Per dirtela in una parola, ancor che mai fin or non te l'abbia voluto dire, Lucilla è maritata a messer Lonardo Lanfranchi; il qual tosto debbe tornar di Roma per far le nozze.

VIC. Misero me, povero sfortunato vecchio! Che partito dunque ha da essere il mio? Ah Costanzo, Costanzo, quanto più pietoso sarei io verso di te, ogni volta, ch'egli accadesse! Ah, non mi negar questa grazia! considera ch'egli è giovine, e non conosce più.

COST. Ancor hai ardir di volerlo scusare, il presuntuoso, traditore, sfacciato?

VIC. Orsù, ti confesso ch'egli ha errato, e merita mille morti; nondimeno, solo per pietà, e per l'amicizia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.

COST. Vicenzo, non t'affaticar più; così ho deliberato; già penso che la corte sia andata per lui, che ordinai, che andasse per la porta di dietro di casa mia. Va pur a far i fatti tuoi.

VIC. Uh, uh, uh, uh! Deh, Costanzo, ti priego con le ginocchia in terra, e ti scongiuro per l'amor di Dio, che tu non vogli esser causa dell'ultima rovina della casa mia, uh, uh, uh, uh, uh, uh!

QUER. La cosa non può essere andata meglio; è entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.

COST. Sta su Vicenzo, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto, ch'è tempo perduto.

QUER. Ecco qua il mio padrone, che si debbe raccomandar a Costanzo. Buona nuova gli sarà questa; che avete Vicenzo, che voi piangete?

VIC. Eh Querciuola, misero me! Questo crudel di Costanzo ha in prigion Cornelio unico mio figliuolo, e lo vuol far porre a pericolo della vita.

QUER. Come! Cornelio? adesso adesso l'ho lasciato, ch'andava a casa.

COST. A qual casa?

QUER. A casa di Alessandro.

COST. Quant'è?

QUER. Or ora, adesso adesso.

VIC. O fortunato me, se questo è vero!

COST. Come se è possibile? che l'ho rinchiuso nella mia camera, e ho dato la chiave al Cavaliere, che è andato per menarlo di lì in prigione.

QUER. Abbiatevi quel che volete, che Cornelio è in casa d'Alessandro, e adesso lo chiamerò se vi piace.

COST. Che dicevi dunque, Vicenzo? tu stesso sei quel che me l'hai detto, perchè io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia s'egli era più lui che altri.

VIC. Io non ne so altro, se non che mi fu dianzi detto, che tu andavi al Duca contra di non so chi giovine, e colui che me lo disse, teneva per certo che non fusse contra d'altri, che contra di mio figliuolo; per l'amor ch'io gli porto, dèi ferma credenza alle sue parole.

COST. Or ce ne chiariremo. Ruzza, o Ruzza!

RUZ. Signore, a punto adesso veniva a voi, che vi ho da dir una burla la più bella, ch'io vedessi mai.

COST. Il Cavaliere è venuto ancora?

RUZ. Signor sì.

COST. Chi è quello scellerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola?

RUZ. Appunto sopra questo veniva a trovarvi, che gli par esser al Cavalier rimaso scorto da voi; e si scorruccia gagliardamente.

COST. Perchè?

RUZ. Perchè in camera di Lucilla, era sola con lei la Brigida del Capitano vestita da uomo, e quando vide la corte entrar in camera, si cacciò a ridere, e confessò a me nell'orecchio segretamente, ch'era venuta là, sotto non so che scusa, con animo poi di volervi assaltar questa notte nella camera vostra per l'amor che vi porta. Venite da lei, che riderete.

COST. Non ne credo niente; non m'arebbe oggi burlato, com'ella m'ha.

RUZ. Queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, che vien lor bene; bisogna aver compassione alla lor natura.

COST. Oh guarda dunque s'io sono sgraziato! Al corpo del diavolo, che s'io l'avessi questa notte veduta venire all'improvviso al letto mio, io te l'avrei ciuffata senza una discrezione al mondo.

VIC. Ringraziato sia Dio, Costanzo, che l'ingiuria non vien da noi.

COST. Tu stesso, Vicenzo, mi t'accusasti, che io, com'ho detto, non ne sapeva nulla.

QUER. Oh, oh, oh, mi sa buona questa cosa!

COST. Che ha detto in somma il cavaliere?

RUZ. S'è andato con Dio borbottando; ma venite in casa, che vedrete Brigida prima che la si parta, che voleva già partire.

COST. Perchè si vuol partire? Molto presto si pente.

RUZ. Capricci di donne. Non sapete voi come in un punto lor chicchera il cervello a queste donne? benchè in vero si pensava che 'l capitano andasse oggi a Lucca, ch'ei non saria potuto tornare almeno sino a domane; ma ha poi sentito di camera, che egli poco fa è passato per la strada, sì che vuol tornarsene, per rifarla poi un'altra volta, quando le verrà il comodo.

COST. Ah traditora; andiamo, ch'io vo' veder che prima, ch'ella si parta, mi dia un bacio; ma dove glie lo darò? Nel naso certo, oh che nasino! Ti lasso, Vicenzo; perdonami s'io per colpa tua t'ho detta qualche parola manco che d'amico. La importanza della cosa me lo faceva dire.

VIC. Non importa; ringrazio Dio, che la cosa sia passata bene per me, e per te.

RUZ. Ci son venute lettere, Costanzo, che l'ha mandate il banco.

COST. Donde?

RUZ. Di Roma.

COST. Entriamo.

VIC. Andiamo a trovar Cornelio, Querciuola.

QUER. La cosa è andata pur destra, Vicenzo. Questo Costanzo è così maccarone, che se gli daria ad intendere, che gli uomini fussero orciuoli.

VIC. A fè, che per un pezzo sono stato con gran

travaglio, e ancora non sto con l'animo riposato, perchè dubito, che ogni dì non accadano di simil cose. Questo Cornelio vuol far a suo modo, nè stima più nè padre, nè persona al mondo.

QUER. Non pensate al mal prima che venga. Il pericolo, in che si è trovato, lo farà più savio per l'avvenire, perchè in somma alle spese del compagno non si può imparare, e bisogna che qualche volta si provino i pericoli in se medesimo; ma ecco Cornelio.

SCENA SECONDA

CORNELIO innamorato, VICENZO vecchio, IL QUERCIUOLA servo.

COR. Alessandro ha un del dire! Questo voler consigliare altrui di quelle cose che non si provano, è una sciocchezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi, e mi ci porrei di bel nuovo, pur ch'egli accadesse.

VIC. Vuoi pur sempre, Cornelio, governarti a tuo modo; doveresti pur oramai ravvederti di questa tua pazzia dell'amore. Non vedi a che pericolo hai posta oggi la vita tua?

COR. O mio padre, non vi aveva veduto. Se voi in giovinezza provaste amore, mi dovereste aver compassione. I giovini innamorati non posson vivere a voglia loro.

VIC. Volesse Iddio, che tu fussi innamorato nella guisa, ch'era io, che non arei osato pur di

stringer un dito alla donna mia, non che d'entrarle in camera con le scale. Come scappasti?

COR. Uscii dalla finestra, donde entrai, con l'aiuto d'una scala; e vi dico, mio padre, che se ben io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tale, che è la più bella, la più casta, e la più prudente donna, che fusse mai.

VIC. Com'è casta, s'ella t'ha posto nella camera a solo a solo? che segno ti par questo?

COR. Ella l'ha fatto per grand'amore; e vi dico, che per questo non è stato bastante ogni mio ingegno a persuaderle pur una minima cosa che fusse contra l'onestà sua; tal che io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'avessi per moglie; e vi dirò 'l vero, vedendo tanta castità in lei, e tant'amor verso di me, le ho mezzo promesso di torla per moglie, se ve ne contentate.

VIC. La prima cosa, ell'è maritata, e non c'è disegno; e dipoi l'ingiuria che m'ha fatta Costanzo, mostrando di voler torti la vita, quando avesse creduto, che tu fossi stato quello che si pensava, non lo comporterebbe mai.

COR. Quanto al maritata, ella non ha acconsentito niente, ma solo ci sono state promesse di Costanzo, alle quali ella non guarderà. E quando all'ingiuria, vi priego, che per amor mio non ci guardate: se ho costei per moglie, vedrete che altra vita, che io farò poi.

VIC. Infine con chi tanto m'ha ingiuriato, non me ne basta l'animo.

COR. Eh mio padre, non mi mancate.

VIC. Non hai inteso ancor dire, che non è mai da

tor per moglie, di chi altri è innamorato? perchè non duran mai felici tai mogliazzi per lungo tempo, come se ne veggono esempj tutto 'l giorno.

COR. Sì, quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte, che non è 'l nostro; ma quando s'ha per le mani un partito generoso, non si debbe guardare ad ogni festuca.

VIC. Orsù ci penseremo; vattene in casa, che vo sin quì per danari al banco, e torno.

COR. Andate. O Dio del Cielo! Se ho costei per moglie, fortunato me. Vo' veder che messer Girolamo, mio vicino qua di dietro, esorti mio padre a contentarsene, e entrerò in casa.

SCENA TERZA

IL CAPITANO, FAGIUOLO servo, BRACHETTO ragazzo, RUZZA servo, BRIGIDA moglie del capitano, e COSTANZO vecchio.

CAP. Costei non si trova; al corpo del re della guerra, che io le vo' dar tante bastonate.

FAG. Come le darete, se non la trovate?

CAP. Diavol, ch'io avessi tanta ventura, ch'io non la trovassi mai più!

FAG. Debbe esser andata a compieta in qualche luogo.

CAP. Non è sua usanza; e poi sa che io non vo' ch'ella vada a zonzo fuor di casa; ah lorda scellerata!

FAG. Signor capitano, ecco qua il ragazzo, che ne saprà farne nuovo

BRIG. Pelo pelo in basso, pelo pelo in basso.

CAP. Vien qua Brachetto.

BRAC. Eccomi, signor, non vi vedeva.

CAP. Che è oggi di Brigida, ch'ella non è in casa?

BRAC. Signor, ell'era poco fa in casa di Piera sua vicina, e venne là non so chi, che la fe' vestire a uomo, per menarla in casa del Ruzza; e disse che la voleva far chiavar in non so che camera; non intesi molto bene.

CAP. Come chiavare? O Dio, rinego della vita mia, che sta a far questa spada, che non fa l'ufficio suo? Che ne sai tu? Disselo in tua presenza?

BRAC. Io era là in una saletta con que' fanciulli di monna Piera, e intesi ogni cosa; ma essi non vider già me.

CAP. Vattene presto a casa del Fracassa, e del Picca, e di' che piglino l'arme, e vengano verso casa di Costanzo Naspi.

BRAC. Vo, signore.

CAP. Or ben Fagiuolo, ci bisogna in questo mezzo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di questo Ruzza, e facciamo una vendetta da valenti uomini.

FAG. Signor capitano, aspettate pur loro, che faranno altra prova, ch'io non farei io; non m'intendo molto della guerra; vi farei più danno, che utile.

CAP. Che cos'è vigliacco, gaglioffo? In un caso tale non ti vorrai trovar meco a ciò che segue?

FAG. Non io. Io non mi posi con voi per combattere; vorrei far innanzi l'arte dello spazzacamino, dello sfondadestri, del mendico, e di ciò che peggio si trova al mondo. Che cosa è andar

al soldo? Dio me ne guardi, che fu trovata questa baiaccia della guerra al tempo, che gli uomini eran giganti, che avevan le carni dure più che se fussero ferro. Leggete il Morgante: adesso muoiono gli uomini con un soffio, come le mosche. Questo esercizio non mi piace, e non mi piacque mai, nè a me, nè a mio padre, nè a mio avo, nè a niuno della casa mia.

CAP. Doh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltronaccio!

FAG. E poi, questo non importa.

CAP. Fa buon cuore, vo' che tu venga.

FAG. Il caso è averlo il buon cuore. Io non son il vostro bisogno, crediatemi; so ben io come io mi sento.

CAP. A che porti dunque questa spada a lato?

FAG. Certo voi m'avete domandato d'un gran dubbio, ch'io non ve lo so risolvere; ma se non altro, ve la potrò ben dar a voi quando bisognasse, che vi starebbon meglio a voi due spade in mano, che a me una.

CAP. In fine io son disposto che tu venga, o voglia, o non voglia. Vien qua, che io t'insegnerò due colpi di maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa avvertisci, quando il nimico ti vuol dare, che non ti colga; e quando tu vuoi dar a lui, vedi di corlo. Vien qua; caccia fuora questa spada.

FAG. Deh non fate, signor capitano, mi farà star col triemo otto giorni, s'io la veggio ignuda.

CAP. So che tu la caverai. Tienla qui in mano, in su la prima giunta, recati in un risciacqua denti.

FAG. Gli è buon dunque, ch'io vada a risciacquarmeli a casa con un bicchier di vino.

CAP. Tu sei il gran bù, manigoldo.

FAG. Dite 'l vero, son un bù; non me ne intendo niente.

CAP. Dico, che tu t'assetti con la spada in un risciacqua denti.

FAG. A questo modo?

CAP. No, ignorante. Tienla così.

FAG. Oh cancaro; volete ch'io volti la punta verso me?

CAP. Come il nimico ti s'accosta punto, cala questo braccio, e volta di qua.

FAG. Così?

CAP. Oi, che ti venga 'l cancaro; non vedevi questo ginocchio?

FAG. Non vel diss'io, ch'io vi farei più danno, che utile? È buon che voi facciate il meglio che potete senza me.

CAP. Or voglio io, che tu venga. Sta con questo braccio così, e andiam via.

FAG. Tru, ru, ru, ru, ru, rur.

CAP. Tu triemi, manigoldo! Eccoci a casa del Ruzza. Veggo 'l suo padrone su la porta; sta a ordine.

COST. Si è voluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme è questa, che viene in qua?

CAP. Dove è quel poltron del Ruzza?

COST. Che ne volete fare?

CAP. Voglio cavargli 'l cuor con questa spada. Dov'è quella porca di Brigida?

COST. Capitano, quest'è troppa presunzione, a venir così senza rispetto contra la casa mia.

CAP. Che rispetto o non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di...

COST. Ben che mi vediate così vecchio, vi farò ben veder io; lasciami entrar dentro. Ruzza, o Ruzza, vien giù con arme!

CAP. Che vogliam far, Fagiuolo? Vogliam entrar dentro?

FAG. Entrate voi, e io v'aspetterò qui fuore.

CAP. Sarà buon ch'io resti ancor io, che sarà più generosità.

COST. Or, che dici, presuntuoso? che ardir è questo di voler far ingiuria alle case d'altri senza rispetto.

CAP. Signore, io non vi vo' far ingiuria, ma...

RUZ. Che ma? fatti in dietro, che io t'infilzo da banda a banda.

CAP. Un'altra volta ci ritroveremo.

FAG. O buono, o buona pensata, o cancaro! gli è valente; e' fugge bene; gli è pur poltrone; vo' fuggir di qua per non esser da manco di lui.

COST. Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squartacantine fan di cotai riuscite. Debbe aver inteso qualche cosa della sua Brigida. Entriam dentro.

CAP. Qui doverei esser sicuro di ragione: mai più non mi è accaduto il fuggire, se non adesso, benche io l'ho fatto per non metter a romor la terra; ma dove è andato il Fagiuolo? debbe esser fuggito per un'altra strada.

BRIG. Questa cosa che m'ha detta Brachetto, d'aver riferita al capitano, bisogna che si ricopra per qualche via. Domin ch'io non sappia trovar qualche astuzia! voglio io esser da manco di

queste gentildonne, che in tresche d'amore han giudizio per cento Salamoni, e animo per cento Orlandi? Ho veduto venir il capitano; me gli vo' far un poco incontro. Oh, oh, ben venga il signor capitano, pensava che voi fuste a Lucca.

CAP. Ah ladra, poltrona; ancor hai tant'ardir di parlarmi?

BRIG. Ah, signor capitano, voi avete il torto con esso me; che v'ho fatto?

CAP. Come, che m'hai fatto? ribalda! dove sei stata oggi?

BRI. Sono stata qui in casa di monna Piera, che m'incresceva di starmi sola in casa, essendo voi andato a Lucca, com'io pensava.

CAP. Ancor hai tant'ardir di dirmi queste bugie? Che magnano era quel, che io trovai oggi racchiuso in camera?

BRI. Come magnano racchiuso in camera? Iddio m'aiuti. Io so che dopo desinare chiusi ben le camere, e, serrato l'uscio di casa a pestio, me n'andai da monna Piera, pensando che voi aveste con voi il ragazzo, e 'l Fagiuolo; ma che dite voi di magnano?

CAP. Come sarebbe dunque quel magnano stato racchiuso in casa?

BRI. Oimè, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che niuno era in casa. In qual camera era racchiuso?

CAP. Nella camera della gelosia.

BRI. Certo sarà com'ho detto, che quelle finestre son basse Oimè, Oimè! che m'arà furato 'l mio vezzo, povera a me.

CAP. Non vo' credere a queste baie. Tu mi burli; ho ben saputo ancor dal ragazzo dove tu sei stata vestita a uomo.

BRI. O meschina me! Come vestita a uomo? Avete torto, signor capitano caro, ad aver sì poca fede in me, che vorrei prima essere abbruciata, che far un minimo segno di vergogna a voi. Ma or mi penso, quel che volete dire, perchè venne lì da monna Piera non so chi mandato di Costanzo Naspi, che la pregava, che lo vestisse a maschera da donna coi panni suoi, ed ella arebbe voluto, che io gli avessi prestato i miei; ma io non lo volsi fare.

CAP. No, no, no. Dice il ragazzo che tu ti vestisti a uomo tu.

BRI. Mi maraviglio, che avvertiate così ad un fanciullo di otto o nove anni; gli debbe parer d'intendere una cosa per un'altra, ma la verità sta come ho detto; nondimeno se volete farmi dispiacer a torto, lo potete fare, e io per l'amor ch'io vi porto, lo patirò volentieri.

CAP. Vien giù, Brachetto.

BRAC. Eccomi, signore.

CAP. Che mi dicesti tu di Brigida vestita a uomo?

BRAC. Io giocava, e non intesi molto bene; ma mi parve intendere non so che cosa di travestire, e andar in casa di Costanzo.

BRI. Intendesti che io mi vestissi a uomo? guarda, frasca, d'aver inteso bene.

BRAC. O voi a uomo, o altri a donna, basta che ci fu travestire.

BRIG. Dissi ben io, che sarebbe quel che v'ho detto. Ah signor capitano! non credo però che m'abbiate a conoscer ora.

CAP. Ai corpo di Rodomonte, che io ti faceva ben saper di mascare, s'egli era vera.

BRIG. Andiam di grazia presto, per veder se quel magnano m'avesse furato niente. Oimè il mio vezzo, oimè le mie maniche gialle!

CAP. Andiamo.

SCENA QUARTA

COSTANZO vecchio, VICENZO servo, CORNELIO innamorato, FORTUNIO cioè LUCREZIA innamorata, QUERCIUOLA servo.

COST. Poi che questo galantuomo di messer Lonardo m'ha fatto questa riuscita, sarà buono che io non cambi Vicenzo in questo parentado, che ho da fare. Voglio andar a trovarlo.

VIC. La prima volta che io parlo a Costanzo, voglio intender meglio come stia la cosa con quel messer Lonardo; ma eccolo che viene in qua. Dove ne vai Costanzo?

COST. A trovar te Vicenzo, per parlarti di cosa che importa. Tu sai quante volte m'hai domandato, che io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, e io sempre te l'ho negato, pensando d'averla maritata a messer Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar a far le nozze fra pochi giorni: or io ho nuove per sue lettere, ch'è fatto vescovo, e non vuol più moglie il traditore, disleal senza fede. Or se tu sei più in quella fantasia, io ti darò per nuora la mia figliuola.

VIC. Costanzo, non voglio tener l'ingiuria con esso te; voglio scusarti per più rispetti, e, posto ogni

sdegno da canto, ti ringrazio di quest'offerta, e l'accetto, che Cornelio se ne contenterà. Vientene in casa che parleremo seco, e conchiuderemo le nozze.

COST. Avviati, ch'io vo' in un certo luogo, e fra un'ora sarò là da te; dammi in tanto la mano, e la fede tua.

VIC. Eccotela; or va, e io t'aspetterò là senza manco.

COST. Ti lasso.

VIC. Per mia fè, che quest'è stata una buona ventura, che ne verrà, oltre alla dote, una buona quantità di ricchezze. Voglio andar a conferir la cosa con Cornelio. Ma eccolo che esce di casa molto turbato; mi maraviglio.

COR. Dunque questa poltrona di mia sorella non ha voluto aver rispetto all'onor nostro. Al corpo di quel sole che luce in cielo, che io me ne vendicherò. Lasciami la prima cosa trovar mio padre.

VIC. Iddio m'aiuti oggi! che cosa così improvvista può esser accaduta? Dove vai Cornelio? che ci è di nuovo?

COR. Oh, oh, mio padre, la collera non mi vi lasciava vedere; bisogna pigliar riparo a un gran disordine, che è nato in casa.

VIC. Oimè, che cosa sarà, di' presto.

COR. Quella sfacciata di Lampridia...

VIC. Che ha fatto Lampridia? Di' via; Dio m'aiuti.

COR. Ho trovato ch'ell'era in camera riserrata con un giovine cortigiano di monsignor di Flisco.

VIC. Ah perfida rinegata; quest'era la santimonia, e la modestia ch'ella ha mostrata sempre nel

volto. Che hai tu fatto intorno a questo? Il giovine è scappato fuora?

COR. Messer no, ch'io non ho voluto far dimostrazione alcuna; ma solo ho chiusa di fuora la porta di quella camera, per non far niente, s'io non vi trovavo. Or dite voi quel che s'ha da fare.

VIC. Vedi un poco d'entrar in camera, e tra te e 'l Querciuola pigliate il giovine, e menatelo qui da basso, che voglio esaminarlo separatamente da Lampridia, per conoscer se questa è stata forza.

COR. Così faremo.

VIC. Va fidati poi dell'apparenze di fuora di queste ipocrite. Chi m'avesse giurato, che questa mia nipote, la quale io ho amata sempre come figliuola propria, avesse fatto, non vo' dir questo, ma un minimo erroruzzo, non l'arei creduto; così riposata, così modesta, e così devota l'ho veduta sempre. In fine queste così sforzate, e fuor dell'ordinario, non tengono al martello; riescon meglio queste che se ne vanno alla buona, e nelle cose ch'importano, son persone da bene, e nelle frascherie di niun momento, non son così scrupolose, come questi che si vergognan di sputar in chiesa, son gente d'andar con essi a occhi aperti. Va a far con essi un contratto, un baratto, una compra, o simili, e non guardare, va là. Ma ecco qua quel giovine. Voglio un poco esaminarlo per veder se quel che dice, si rincontra con quello, che udirò voi da lei. Vien qua traditore, scellerato!

FOR. Signor, l'error c'ho fatto, non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppo amore. Io amava grandemente la figlia vostra, o nipote per dir meglio; e non potendo averne parola che buona fusse, io per non morire e uscir di vita, feci l'ultima risoluzione di far prova dell'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio ingegno l'entrai in camera, in che ella non ha peccato alcuno; l'ardir solo è stato 'l mio, sol com'ho detto, per non morire, che è cosa naturale, che l'uomo per iscampar la morte, s'aiuti quanto più può.

VIC. L'aiuto, e lo scampo che l'uom dee fare per sè proprio, non ha da essere con vergogna, o con danno altrui di qual si voglia; per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

FOR. Di me farete quel che vi piace; ma vi dico bene, che da quel che ho fatto, non ne nasce a voi danno, nè vergogna alcuna; e voi sapete ben perchè.

VIC. Che cosa so io? non t'intendo; altro bisogna.

FOR. Basta, so che m'intendete. Io ci son rimaso colto, e voi per questo rispetto mi dovereste dar perdono.

VIC. Io non so quel che tu ti voglia dire; so bene, ch'io vo' far vendetta di questo inganno.

FOR. Non sapete voi, che quello, che voi fingete che sia vostra nipote femina, è maschio come voi altri, e per questo che vergogna di questo mio ardimento ve ne può seguire?

VIC. Che chimere, che girandole son coteste? mi pari uno impazzato,

FOR. Queste non son chimere. Io vi dico, che quella Lampridia, che è in casa vostra, e ch'io tant'amo, è maschio, e non femina, e questo è certo, e ne potete far la prova. Ma come la cosa stia, voi lo sapete, che ben so, che non vi è nascosto, e fingetevi così nuovo.

VIC. Io non lo so, e non lo seppi mai, e non te 'l credo.

COR. Questa, mio padre, sarebbe una gran cosa.

QUER. Che diavol non ce ne chiariamo?

VIC. Falla Cornelio venir qui fuora, che questa mi par una strana cosa, ma non può esser vera.

FOR. Voi lo vedrete, non so che mi dire.

COR. Adesso ce ne chiariremo. Io vo per Lampridia; aspettate.

SCENA QUINTA

Messer FABRIZIO dottore, messer LUCREZIO siciliano, VICENZO vecchio, LAMPRIDIA cioè ALOISIO creduta figlia, FORTUNIO cioè LUCREZIA innamorata.

M. FAB. Se voi aveste veduta, messer Lucrezio, questa terra già venticinque, o trent'anni, nel qual tempo io ci stetti scolare, vi saria paruta altra che oggi, ma spero bene, che fra poco tempo la vedrete a poco a poco tornar all'antica sua grandezza.

M. LUC. A me satisfà grandemente, non tanto per il sito che è bellissimo, quanto perch'ella ha molto dell'antico, e mi piace assai.

VIC. Chi son questi che vengono in qua. Uno è messer Fabrizio, l'altro non ben conosco, ch'egli ha cera di forestiero. Dove andate, messer Fabrizio?

M.FAB. Oh, oh, Vicenzo: andava mostrando la terra a questo gentil uomo della patria mia. Ma voi che avete, che mi parete tutto travagliato?

VIC. Udite di grazia che cosa accade; a voi non importa che io faccia palesi i casi miei. Si è scoperto, che Lampridia mia, che sempre ho tenuta in luogo di figlia, è maschio e non femina; nè posso pensar che origine s'abbia questa cosa, essend'ella tant'anni stata in casa, senza che alcun mai di questo si sia accorto. Certo io stupisco.

M. FAB. Gran cosa mi dite; che non sia burla.

FOR. Non è burla a fè.

VIC. Presto risolverassi, che non può stare a venir qui fuora ella propria; arò caro che non vi partiate, se non avete che fare.

M. FAB. Molto volentieri, e ho qui questo mio amico, che non si curerà d'aspettar anch'egli.

M. LUC. Non abbiate rispetto a me, state pur quanto vi piace, messer Fabrizio.

VIC. Ecco che sarem chiari: passa un poco qua Lampridia. Che cosa è quella che dice di te quel giovine di maschio, o femina, che non ben la intendo?

LAM. Vicenzo, da padre onoratissimo, per due cagioni io non negherò di scoprirmi qui alla presenza di tutti voi. La prima perchè la necessita me lo fa fare, poi che per inganno di questo giovine, io non accorgendomi, dormendo son

pur restato scoperto. L'altra cagione è, che stamattina al monastero di san Pietro, ho per certo intesa cosa, che non accaderà più, ch'io mi viva o coperto o conosciuto. Voi avete da saper che io son maschio, e non femina; e d'altri figlio che di Belisario fratello vostro, come vi siete pensato sempre.

VIC. Ohimè, dunque sono stato ingannato?

LAM. Vi priego, che mi lasciate finire quanto ho da dire, che troverete, che inganno nessuno non ci sarà stato.

M. FAB. Lassatel dir, Vincenzo.

VIC. Segui pure.

LAM. Io son figlio d'un gentiluomo siciliano, il qual vecchio già sett'anni fu fatto ribello della patria sua, con sonaglio sopra di lui e di me, ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco, e per più sicurtà, ch'io dovessi viver non conosciuto, mi cangiò il nome e i panni di maschio in femina. Menommi in Francia, e là morendo mi lasciò in guardia di Belisario vostro fratello, e grande amico suo, conferendogli il tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprisse a chi si voglia, fin che le cose della mia patria bollissero in pregiudizio del sangue mio. Bellisario poi fingendo sempre che io sua figlia fussi, acquistata in Francia, se ne tornò a Pisa, come sapete, lasciando la cura dello scoprirmi a me medesimo, secondo che mi paresse che 'l pericolo comportasse; onde se io per mia sicurtà non vi ho scoperto quel che il fratel vostro non vi scoperse, non l'avete da tener per ingiuria, e vi priego, che non lo teniate.

VIC. Questa certo saria gran cosa.

FOR. O fortuna maravigliosa! conosceva ben' io quel viso d'Aloisio mio carissimo, e amantissimo. Questo è certo Aloisio; io non mi voglio per anco manifestare, per tentar se di me si ricorda punto.

M. LUC. Messer Fabrizio, mi dice l'animo che costui è quello ch'io vo cercando. O sorte bonissima se fusse vero! Voglio un poco domandarlo di qualche cosa.

M. FAB. Domandatelo, che io tengo certo, che così sia.

M. LUC. Che città era la tua di Sicilia?

LAM. La mia patria è Palermo.

M. LUC. Palermo? Ò Dio! Ricorderestiti tu come si domandasse tuo padre, o qualcun'altro di casa tua? Tu, come ti domandi per il proprio nome?

LAM. Il nome mio è Aloisio; e mio padre messer Francesco si domandava; d'altri non mi ricordo. Aveva ben un zio, che per esser egli in quel tempo stato molto fuora, non lo conosceva, e si domandava messer Lucrezio.

FOR. O me felice sopra tutti i più felici!

M. LUC. O nipote mio carissimo, io son Lucrezio, non per altro uscito adesso di casa, se non per trovarti, e menarti alla patria tua, ridotta a buon vivere. Non ci è più pericolo della vita tua.

LAM. Voi siete messer Lucrezio? O quanto godo di abbracciarvi! poi che in un medesimo tempo io vi ho trovato, e sapete sì buone nuove della città mia, ben ch'ancor l'intendessi questa mattina.

M. FAB. Questa, Vicenzo, è stata una sorte molto maravigliosa, che così a caso si sia ritrovata una cosa di tanta importanza.

VIC. Certamente io ne godo con tutto 'l core; e già mi maravigliai, quando all'improvviso seppi che Bellisario mio fratello, tornando di Francia, avesse una figlia di tal età, senza ch'io prima ne avessi saputo niente.

FOR. L'animo sta inquieto; non posso aver più pazienza. Ditemi Aloisio, avevate voi presa moglie, quando partiste di casa vostra?

M. LUC. Come vuoi, ch'egli avesse presa moglie, che non aveva pur sett'anni in quel tempo?

LAM. Non mi ricordar più simil cosa, che mi conturba il piacer, ch'io sento al presente. Oh, uh, uh!

M. FAB. Questo è stato un gran sospiro.

FOR. Perchè vi conturba? Deh! per l'amor che voi sapete, che io vi porto, benchè a voi poco accetto, non vi rincresca dirmene la cagione.

LAM. Ancor che con gran dolor me ne ricordi, nondimeno per non parer discortese, dico che già segretamente mi aveva eletta per moglie una fanciulla quasi dell'età mia, la qual mi amava, e io amava tanto lei, che fin ch'io vivo l'amerò sempre, e sarà forse cagione, ch'io non torrò a moglie a' miei giorni, s'io non ritrovo lei, la qual, misero me, dubito, che non sia o morta, o mal capitata.

M. FAB. Oimè! ch'io mi sento rinverdir la piaga, Vicenzo, che sapete, quanto vi conferii questa mattina.

FOR. Come si domandava colei? se vi piace. Oh Dio!

LAM. Si domandava Lucrezia, la più bella fanciulla, che fusse mai, e già voi nella fronte, e negli occhi alquanto la somigliante.

FOR. La posso ben somigliare. O Aloisio mio dolce! ben è dover, che voi siate il mio, che già due volte vi ho desiderato con tanto ardore. Io son la vostra Lucrezia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per sino a oggi.

LAM. Altro testimonio non ne voglio, che i vostr' occhi propri. Io ben tutt'ora vi raffigurisco. O beato me! Veggo ben che questo è quel viso, che io tanto amava.

M. FAB. O cieli, che cosa intend' io? Questa è la mia figliuola. O me fortunato se questo è vero! Non lo vo' creder, s'io non son informato della cosa meglio. Dimmi un poco, come sei in quest'abito, e in questo luogo, s'egli è vero quel che tu dici?

FOR. In due parole vi dirò 'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quando successe quella maledizione della città mia, e fu forza a mio zio per più sicurtà sua e mia fuggirsi, e mi menò seco, e per aver manco impacci dei casi miei, mi vestì a maschio, e chiamommi Fortunio. Demmoci in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco dopo morì, e io fui donata per paggio al cardinal Cesarino, e alla morte di quel signore, ebbi luogo per cameriero in casa di monsignor di Flisco, e quivi sono stata per fino a ora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M. FAB. O Dio! com'era il nome di quel tuo zio?

FOR. Si chiamava messer Lodovico.

M. FAB. Ogni cosa rincontra. O Lucrezia figliuola mia, io son tuo padre Fabrizio, che tanto t'ho pianta, e desiderata e fatto cercar per tutto 'l

mondo; uh, uh, uh, hu, uh, uh! non posso te ner le lagrime per allegrezza.

FOR. O padre mio, che ventura è oggi la nostra! Io vi domando di grazia, mio padre, che sì come tanto allegramente ho ritrovato Aloisio, che tanto onestamente amava, così voi vi contentiate, ch'io lo pigli per mio marito, sì come nell'animo mio ho sempre tenuto, che mi dovess'essere.

M. FAB. S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.

LAM. Come s'io me ne contento? ch'era disposto di voler viver senza moglie, pensando che Lucrezia mia fusse morta, o perduta.

FOR. Con licenzia dunque di mio padre v'abbraccio, Aloisio, per marito.

LAM. E io vi accetto per consorte, dolce Lucrezia mia.

VIC. Sto per balordo a veder quanto buona fortuna in un punto di tempo tra tanti si è ritrovata!

LAM. Conosceva ben io ne' vostr'occhi, Lucrezia, non so che, e non sapevo dir che fosse.

VIC. Sarà buon che tutti andiamo dentro in casa, che più a lungo potrete parlar delle lunghe fortune vostre di già tant'anni, e Cornelio sarà participe del ben vostro.

M. FAB. Questo voglio, ed è giusto che si faccia in casa mia.

VIC. Entriamo per ora qua, dipoi farete quanto vi parerà.

M. FAB. Entriamo tutti adunque.

VIC. Entrate

IL QUERCIUOLA agli spettatori.

Spettatori nobilissimi: qua non s'ha da far altro. Le nozze di Lampridia, di Fortunio, e di Cornelio, si faran dentro. Se alcuna di voi donne vuol venire, ei saran degli sposi per lei ancora. E non volendo, fate segno d'allegrezza.

IL FINE DELLA COMEDIA.

VARIANTI

VARIANTI

Pag.	linea	Edizione Veneziana del 1554.	Edizione Senese del 1611.
5	16	consigli	consegli
6	1	giovine	giovano, *e così sempre*
"	26	dei parenti e del padre,	de' parenti, del padre
"	28	solo	sola
7	27	figli	figliuoli, *e così sempre*
8	4	gli	egli
"	20	domi	domini
9	3	a prender	a tor
"	15	Vicenzo	Vincenzio, *e così sempre*
"	29	lasciato	lassato, *e così sempre*,
10	9	rimedio.	giovevol rimedio.
11	33	sì crudele,	sì cruda e sì crudele,

12	1	teco, per succhiarti, stringerti,	con esso te, succhiarti, stregnerti,
»	3	: beata	. Felice, *e così sempre*
»	23	E vuoi dir	E dir
»	30	ella muor	la muore
»	31	niente,	cosa,
13	24	dunque	donque, *e così sempre*
15	21	ella	ella stessa
»	30	saggia,	savia, *e così sempre*
16	3	terzo decimo,	terzo decimo anno,
»	26	non te ne	non ti
18	12	appunto	apponto, *e così sempre*
»	22	meco	con me, *e così sempre*
20	26	sola?	sola? ruzzar sola?
21	10	saremo	sarete
»	19	si sono	s'hanno
»	25	di sì vil	di vil
»	32	ovviare agli scandali;	riparare alli scandoli,
22	1	questa;	questa non è:
»	15	Dio,	Giove,
»	31	m'accorgete!	non v'accorgete:
»	33	veggia	voglia
23	26	che	che Dio
24	2	d'Italia?	del mondo.
»	11	per loro,	per i casi loro,
»	12	buono	bello
»	15	O Dio,	Oh infelice te,
»	25	impossibile,	non possibile,
»	31	non posson fare.	in niuna maniera non posson mai fare.
25	20	non ti	non
26	3	che non	che far non

26	29	Cancar venga ai vescovadi;	E lassamo star i vescovadi per altri;
27	13	cangiata.	cambiata; *e così sempre*
28	4	» Ringrazio Dio,	» Ringraziato sia amore,
»	29	s' intertenga	si trattenga
29	5	che le	che gli
30	5	avere.	avere appresso di sè.
»	24	sia però manco valente poi con le mani. Al corpo della consagrata, intemerata, pura,	sia manco valente poi nell' operar con le mani. Al corpo ch' io
31	6	magnar	mangiar
32	16	già, come ho detto, per	già per
»	22	puttanissime gentildonne.	puttanissime donne.
33	14	Son donna come lei,	Io son donna com' è ella,
34	10	sempre.	sempre mai.
»	12	più crudele,	poi, sorte crudele,
»	18	saperne;	saperne nuove:
»	20	nol ponno	non lo possono
»	30	vidi	vidi mai
»	31	ella non par donna.	non pare donna.
35	4	e ho usato in questa cosa	ed hovvi usato
»	6	saputa.	saputa più.
»	8	svolgere	svollere
»	10	monna	mana, *e così sempre*
36	3	segni	segnali
»	4	accade	cade

37	27	rovina sua, diventando	ruvina sua, divenendo
»	31	ella	la, *e così sempre*
38	15	triema	trema
»	27	Perchè? voi sospirate,	Perchè sospirate voi?
39	22	pur	per
»	29	mi scoprirò.	me ne scoprirò;
»	30	un aspide sordo,	uno aspido,
40	13	croccio	crogio
»	14	Cardinale.	Carnovale.
»	27	bestemmiare,	bastemmiare,
»	28	barreria,	barraria;
41	8	in giù,	in giù in poi.
»	29	saria	sarebbe
42	12	trovato.	trattato.
44	10	Poltrone eh? mi si convien per dio,	Poltrone io eh? mi si vien questo;
»	29	la burli? io	come io la burli?
45	2	Di san Burano.	di Burano.
»	6	per sino	per insino
»	18	ah Dio, che	ah che
46	9	essere?	essere a cotesto?
»	20	gli entrano in case	essi entrano in casa
»	29	fuste	voi foste
»	33	non cambiate il	cambiatelo nel
47	1	tignetevi	tegnetevi
48	1	resto,	restante,
»	21	ducent'anni, ah, ah, ah, queste monache son le gran cagne.	vent'anni, ah, ah, ah.

48	24	NIC. Era un Frate nella sagrestia, che ruzzava a certe grate con una monaca, e volendosi baciar qualche volta, bisognava che per li buchi della grata frecasser certi grugni innanzi, ch'era il più bel veder del mondo; e una volta fra l'altre, essendo colti all'improvvisa dalla badessa, fece bocca da ridere, e s'andò con Dio.	NIC. Dirovvela poi ne sa se me ne ricordarò. e voi la vorrete ascoltare.
		LAM. Lassale far, fan forse co' ferri tuoi?	LAM. Sarà qualcuna delle tue ch' importano poco, ma lassiamo, ecc.
		NIC. Tanto facciau loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farne, ma d' intender che l' altre lo fanno ancora.	
		LAM. Lasciamo, ec.	

50	5	intertener oggi Costanzo fuora,	trattenere oggi Costanzo fuor di casa,
51	3	floridi	floriti
»	6	Oh che divin vicinato, M. Domeneddio.	Oh che bello, gentile, caro, lieto e amabil vicinato.
»	11	dispetto	rispetto
»	17	Furbetto.	Furbetto ?
53	3	seco.	con lui.
»	5	del	dal
»	6	fan	fa
»	16	e la cosa va	La va
55	13	E' non è	E ch' è
»	17	da	a
56	16	e potte	e toppe
»	17	voi,	voi;
58	17	possessione del regno del Cielo,	possessione di qualsivoglia più nobil regno,
59	11	scontento	scontento uomo,
»	18	degli innamorati.	de' nobili amanti.
»	20	presto	tosto
»	22	cura	mente
»	32	dì,	giorni,
60	3	riesce il	riesce bene il
»	28	conchiuderemmo	concludaremmo
61	24	era	ch' è
»	23	tirerete	tirate
62	24	ella vi è,	io ve l' ho;
»	32	ad accomodare	accomodando
63	4	domando di	chieggo in
»	5	domanderò	domanderò;
»	7	vi porto e porterò,	e vi porterò,

63	8	rilucendo	splendendo
"	10	han da esser tra voi, e me,	tra voi, e me, hanno da essere
64	15	io a	in
"	29	possono	possin
65	27	modestia.	modestia e fedeltà.
"	31	che vi	ch'ivi vi
66	8	dottori, e	dottori, e che dottori, e
"	9	almanco	almeno
"	22	rinoceroti,	rinoceronti,
"	23	ci	e vi
67	4	il porro.	carote.
"	13	sia voi.	sia come voi.
"	17	dipestía lì	di bestia, dì
"	29	n'hai	n'arai
68	16	appiccata;	accoccata;
"	19	cosa,	faccenda,
69	24	angelo?	gioiello?
"	29	di san Barbiola,	di Barbiola,
72	3	poi elle	loro
"	8	difenda?	risenti?
"	12	disventurato?	sventurato?
73	3	pregarlo che ci	pregarlo ci
74	26	cerchi	cerchi di
76	7	causa	cagione
"	29	stanza.	stanza?
77	18	scender a basso.	scender da basso.
78	4	me lo par	mi par
"	15	sono,	sono;
"	17	conoscete?	conoscete.
"	29	XXXII	XXXVII
79	25	speranza	contentezza
80	14	voi molte	voi di molte

80	26	intertener	trattener
81	21	non me ne	non mi
82	24	pollastriera	Pastorella
83	19	canonico di questi da Pisa, molto ricco, ed	nobilista, venuto nuovamente a questo studio di Pisa; e mostra ben d' essere nobile e ricco, per i molti servitori e per le molte buone spese di casa sua, ed
»	20	Fafanella.	Fasanella.
»	24	caccia dell'abbazia, della pieve, della prebenda e di ciò ch'egli ha.	egli ha delle sue entrate.
84	9	I diavoli non son sì negri,	I diavol non son sì neri,
85	4	egli non voglia	che non voglia
»	9	perdette	perse
86	1	manco	molto meno
»	6	focoso	foioso
87	9	dubitate	dubitate,
»	13	credeste	credesse
»	16	satisfazione ne dovete	satisfazione dovete
88	8	torre Fagiuolo	torre, Fagiuolo,
»	26	Pescara,	Pescara;
»	33	già di Bevilacqua	già di beve l'acque
89	8	d'oro, guarda che lama.	d'oro; guarda che l'ama!
»	13	dici 'l vero.	dici 'l vero. Voltiamo
90	9	camera	camara

90	17	punto	ponto
91	14	di	del
»	30	lor vergogna	lor presenza vergogna
»	33	nobilità	nobiltà
92	6	al non far	a non voler far
»	23	di tutti i	dei
»	24	affatigar	affadigar
93	29	chi giovine,	qual giovano,
»	32	dèi	detti
94	18	Venite da lei,	Venite là da lei
»	26	all'improvviso	all'improvvista
»	»	mio, io	mio, che io
»	31	nulla.	cosa veruna.
95	3	che voleva	che si voleva
»	7	lor chicchera	lo bichera
»	22	importa,	importa;
96	9	e bisogna	meglio
97	8	Com'è	Come
»	14	beatissimo	felicissimo
»	17	se ve ne	se voi ve ne
»	27	all' ingiuria, vi priego,	all' ingiuriarvi, pregovi,
»	29	farò poi.	verrò poi a fare.
98	1	moglie, di	moglie colei, di
»	4	giorno.	giorno chiarì.
»	8	festuca	fistuca.
99	10	O Dio, rinego	Do rinniego
»	14	Nanna Piera,	Nana piena,
»	17	vengano	venghin
»	32	medico	mendico
100	4	fussero	fussero di
»	8	avo,	nonno,
»	12	cuore, vo' che	cuore, che

100	23	non voglia.	non vogli.
»	25	non	no
101	27	genti	gente
102	13	rispetto.	rispetto alcuno?
»	19	valente, e' fugge bene;	valente, e fugge bene?
104	5	sì poca	tal
»	13	avvertiate	crediate
»	34	conoscer ora.	conoscermi ora.
105	11	messer	misser
106	3	seco, e conchiuderemo	con esso lui, conclu daremo
»	33	ha mostrata	mostrò
107	19	creduto;	creduto mai;
»	26	, come questi sì vergognan	, che si vergognin
108	11	morire,	venir al fin della vita-
»	12	la	dalla
»	23	rimaso	rimasto
109	6	così	così di
110	1	qua.	qua?
»	20	fare,	fare cosa di momento,
»	23	me,	me;
111	2	monastero	munistero
»	24	chi si voglia,	chiunque si fusse,
»	27	acquistata	acquistata là
112	3	carissimo	chiarissimo
»	18	Il nome mio è	Il mio dritto nome è
»	20	egli	lui
»	26	ridotta a buon	ridotta, la Dio grazia, in buon
»	27	pericolo	pericolo niuno
«	29	nuove	novelle

113	23	cagione,	causa,
»	27	rinverdir	rincrudir
114	7	tutt'ora	tutt'ora meglio
»	8	beato	felice
»	9	amava.	amavo, vagheggiando e contemplando.
»	26	e quivi sono	e ivi son
115	8	che mi dovesse essere.	mio tale essere dovesse.
»	19	Sto	Stómi
»	20	tanti si	tante e tali persone si
»	22	che, e	che, ch'entro mi commoveva e
»	25	anni,	anni trapassate,
»	30	parerà.	parerà più dovuto e più convenevole.
116	2	nobilissimi,	gentilissimi,
»	5	ci saran degli sposi per lei ancora. E non	prometto cde non vi mancaranno delle carezze e delle dolcezze simili a quelle delle spose. E venir non

INDICE

Appunti per servire alla Vita di Alessandro Piccolomini . . . . . pag. V.
Atto primo . . . . . " 3
Atto secondo . . . . . " 33
Atto terzo . . . . . " 55
Atto quarto . . . . . " 71
Atto quinto . . . . . " 91
Varianti . . . . . " 117

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DEC 20 1944